



Indirio



GREEN ECONOMY, FATTORE STRATEGICO PER IL RILANCIO DELL'ECONOMIA REGIONALE

MANICHINI BONAVERI, DAL CARNEVALE DI CENTO ALLE SCULTURE INDUSTRIALI

FILO, L'IDEA GENIALE DI UN DISPOSITIVO CHE AIUTA A RITROVARE GLI OGGETTI SMARRITI

L'ATTUALITÀ DELL'ARIOSTO RICORDANDO "L'OTTAVA D'ORO"

PER RICORDARE GIORGIO BASSANI NEL CENTENARIO DELLA NASCITA

LACERTI DI STORIA RITROVATA NEL VECCHIO MONTE DI PIETÀ

la pianura

Rivista on-line quadrimestrale di economia, cultura ed informazione della Camera di commercio di Ferrara

Anno 2016 - numero 1



Foto di copertina: Alberto Guzzon, Showroom Bonaveri

Editore



Camera di commercio di Ferrara
Sede legale, amministrativa e redazionale
Via Borgoleoni 11 – FERRARA
Tel.: 0532 783711
e-mail: lapianura@fe.camcom.it

Progettazione grafica e impaginazione



Ti.Gi. Grafica
di Mauro Abbafati
Via Licia, 14
00183 Roma
338.6328453
tigigrafica@alice.it

A questo numero, ha collaborato con la Ti.Gi. Grafica,
Greta D'Alessandro del Liceo Artistico Statale
di Via Ripetta - Roma

Presidente

Paolo Govoni

Giunta Camerale

Giulio Felloni (vice Presidente)
Andrea Benini
Claudio Bressanutti
Gisella Ferri
Nicola Gherardi
Alessandro Osti
Massimo Piva
Donatella Zuffoli

Collegio Revisori dei conti

Margherita Patrono (Presidente del collegio)
Enrica Del Casale
Silvia Sangiorgi

Segretario Generale

Mauro Giannattasio

Direttore responsabile

Mauro Giannattasio

Comitato di redazione

Corrado Padovani
Caterina Pazzi
Corrado Pocaterra

Segreteria di redazione

Davide Zappaterra

Crediti fotografici

Luigi Biagini
Alberto Guzzon
Andrea Samaritani

Informazioni storiche ed archivistiche a cura di Leopoldo Santini

Gli articoli pubblicati rispecchiano soltanto il pensiero dell'Autore e non impegnano la Direzione



SOMMARIO

ECONOMIA



4

GREEN ECONOMY, FATTORE STRATEGICO
PER IL RILANCIO DELL'ECONOMIA
REGIONALE

di Irene Sabbadini

9

PROSPETTIVE DI CRESCITA DELLA GREEN ECONOMY:
LE AZIONI AVVIATE DALLA REGIONE EMILIA ROMAGNA
di Marco Ottolenghi

14

BONAVERI MANICHINI NELL'ARTE.
di Alberto Guzzon

21

RIQUALIFICAZIONE DELLE VALLI DI COMACCHIO "CHIAVE DI VOLTA"
PER LA DESTAGIONALIZZAZIONE DEL TURISMO COSTIERO
di Monica Forti

25

BIA DI ARGENTA RILANCIA LA FILIERA FERRARESE DEL COUS COUS
di Corrado Padovani



28

FILO, L'IDEA SEMPLICE MA GENIALE DI UN
DISPOSITIVO CHE AIUTA A RITROVARE GLI
OGGETTI SMARRITI

di Licia Vignotto

31

ENO-TURISMO A CODIGORO: LA RISCOPERTA DEI VINI DELLE SABBIE
ALL'OMBRA DELL'ABBAZIA DI POMPOSA

di Lisa Viola Rossi

35

PANE E INTERNET: I NON NATIVI SI TUFFANO IN RETE
di Pietro Cocurullo

39

FOX BOMPANI, DALLA CRISI AL RILANCIO DI UN MARCHIO DI ALTA GAMMA
di Corrado Padovani

CULTURA

42

LE MANI DI ULDERICO FABBRI PER LA PIANURA
Testo e fotografie di Andrea Samaritani

46

L'ATTUALITÀ DELL'ARIOSTO RICORDANDO "L'OTTAVA D'ORO"
di Gabriele Turola

50

IL PANE NOVELLO DEI FERRARESI
di Giuseppe Muscardini

54

4 MARZO 1916-2016: PER RICORDARE GIORGIO BASSANI NEL
CENTENARIO DELLA NASCITA
di Simonetta Savino

67

LACERTI DI STORIA RITROVATA NEL VECCHIO MONTE DI PIETÀ
di Silvia Villani

74

PAGINE, CARTE E CARTE TRA LE PAGINE
di Angela Ammirati

78

ELISABETTA SGARBI, FIGLIA DEL SUO PO: QUANDO IMPRENDITORIA E
CULTURA SONO DONNA
di M. Cristina Nascosi

82

ANCORA SU CLEONTE CHINARELLI, SCULTORE FERRARESE TRA OTTO
E NOVECENTO
di Lucio Scardino

86

CARLO GESUALDO E LEONORA D'ESTE, LA FINE DI DUE REGNI
di Marco Caracallo

LIBRI DA LEGGERE E MOSTRE DA VEDERE

91

- CICCIONI
- IL SILENZIO E LA CURA
- FISICA E METAFISICA? LA SCIENZA AI TEMPI
DI DE CHIRICO E CARRÀ
- VOCI DALLE PIETRE

Durante la lettura, per tornare alla pagina del SOMMARIO, premere il mouse sul numero di pagina



UN APPROCCIO TRASVERSALE CHE PORTA A RIVEDERE
LE POLITICHE EUROPEE NELLE LORO STESSE FONDAMENTA

GREEN ECONOMY | FATTORE STRATEGICO PER IL RILANCIO DELL'ECONOMIA REGIONALE

di Irene Sabbadini

Diversi fattori dimostrano come a livello europeo ed internazionale l'ambiente sia considerato un fattore strategico per il rilancio dell'economia. La green economy in particolare diventa un approccio trasversale che porta a rivedere le politiche europee nelle loro stesse fondamenta. Guardando alla programmazione dei fondi strutturali europei, ad esempio, è evidente quanto numerosi siano gli aspetti legati alla sostenibilità ambientale e alla transizione verso un'economia a bassa intensità di carbonio; almeno quattro obiettivi su undici sono legati infatti ad una logica di miglioramento ambientale:

- Obiettivo 4) sostenere la transizione verso un'economia a basse emissioni di carbonio in tutti i settori
- Obiettivo 5) promuovere l'adattamento al cambiamento climatico, la prevenzione e la gestione dei rischi
- Obiettivo 6) preservare e tutelare l'ambiente e promuovere l'uso efficiente delle risorse
- Obiettivo 7) promuovere sistemi di trasporto sostenibili ed eliminare le strozzature nelle principali infrastrutture di rete.

Bioeconomia per l'Europa¹, Economia Circolare², Piano d'azione verde per le p.m.i.³, Costruire il mercato unico dei prodotti verdi⁴ e l'obiettivo 20/20/20 dell'Unione Europea sono alcuni esempi di strategie e comunicazioni comunitarie a supporto della decarbonizzazione e della dematerializzazione, le quali danno inoltre un forte rilievo all'uso efficiente delle risorse nel suo complesso.

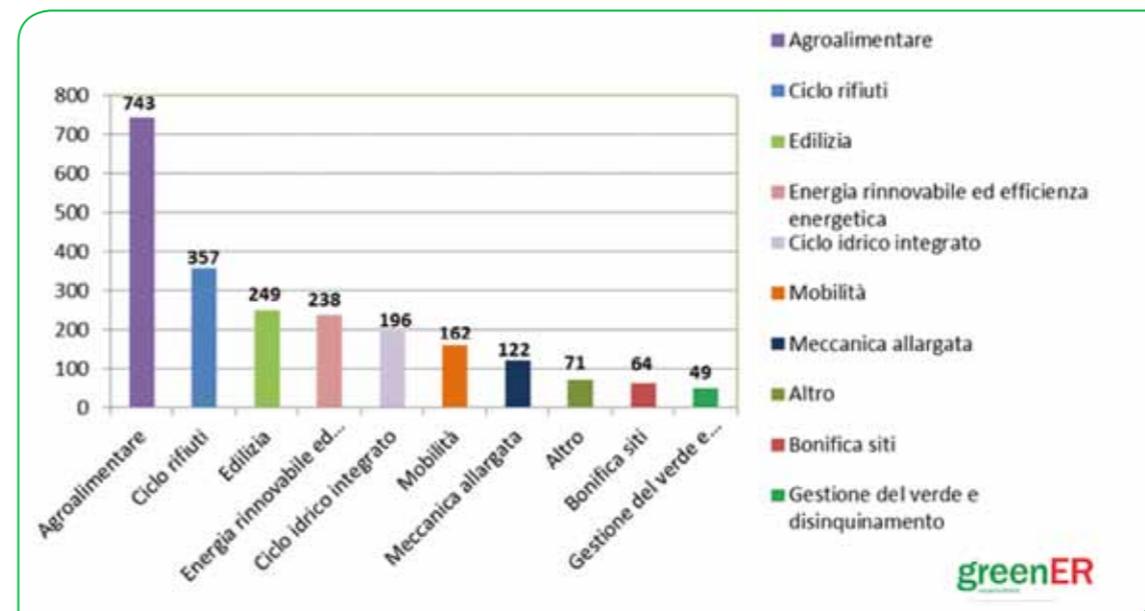
Secondo i dati GreenItaly⁵, in Italia sono **372 mila** le imprese dell'industria e dei servizi che hanno investito nel periodo 2008-2014, o prevedevano di farlo entro la fine del 2015, in prodotti e tecnologie green. Queste imprese esportano nel **18,9%** dei casi rispetto al 10,7% di quelle che non investono e sviluppano nuovi prodotti o servizi nel **21,9%** dei casi rispetto al 9,9% delle non investitrici. Si stima inoltre che le aziende che investono nel green assumeranno più di **314 mila** dipendenti (il 43,6% del totale delle assunzioni previste nell'industria e nei servizi e quasi il 60% nel manifatturiero).

Per quanto riguarda le assunzioni green, i cosiddetti green jobs, da un'elaborazione di Unioncamere su dati Istat 2014 emerge che in Italia sono presenti quasi 3 milioni

di occupati (precisamente 2.942.700) ascrivibili all'universo green, corrispondenti al 13,2% dell'occupazione complessiva nazionale. Analizzando i programmi di assunzioni delle imprese il 14,9% delle assunzioni nel 2015 riguarda green jobs e quasi la metà, pari al 43,9%, riguarda le figure ibride, ossia figure professionali il cui lavoro non è finalizzato in modo diretto a produrre beni e servizi green o a ridurre l'impatto ambientale dei cicli prodotti, ma possono comunque contribuirvi nel momento in cui sono richieste loro competenze in tema⁶.

LA SITUAZIONE IN EMILIA ROMAGNA

La Green economy in Emilia Romagna è una realtà sostenuta dai numeri. Sono infatti 2.251 le aziende monitorate dall'Osservatorio regionale GreenER⁷ e che dimostrano dinamiche eco-competitive. Esse appartengono ai diversi settori produttivi che vanno dall'agroalimentare - settore leader in regione per numero di imprese green - a settori come quello delle fonti rinnovabili e dell'efficienza energetica, sino a settori



Fonte: Elaborazione Osservatorio greenER – Luglio 2015

1 *Innovating for a sustainable growth: A bioeconomy for Europe*, The Bioeconomy Strategy, COM(2012) 60.

2 Il pacchetto di misure sull'economia circolare è stato adottato dalla Commissione Europea nella comunicazione del 2 dicembre 2015, "L'anello mancante - Piano d'azione dell'Unione Europea per l'economia circolare".

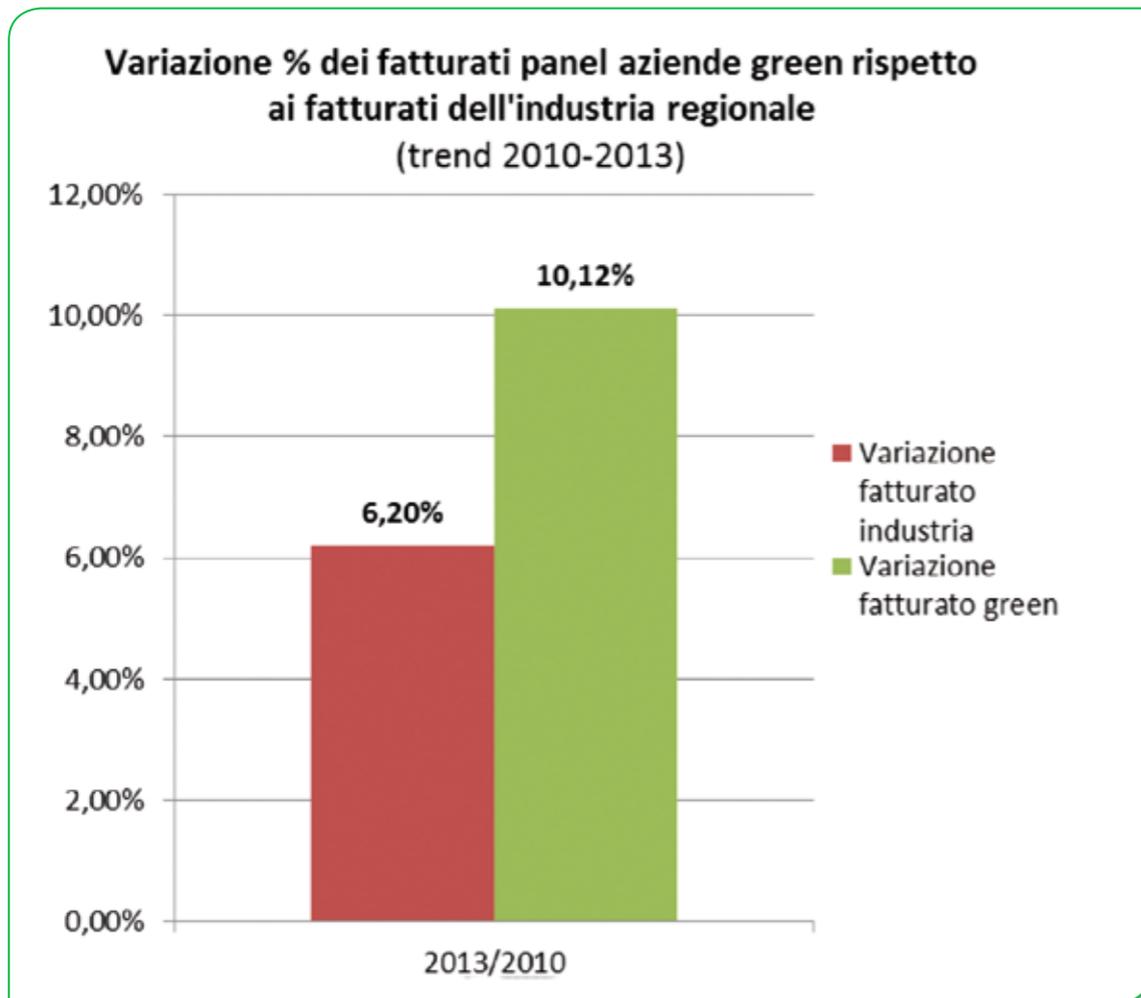
3 *Green Action Plan (GAP) for SMEs: Enabling SMEs to turn environmental challenges into business opportunities*.

4 *Costruire il mercato unico dei prodotti verdi*, COM(2013) 196 final.

5 Fondazione Symbola - Unioncamere, 2015.

6 I dati sono stati elaborati sulla base di informazioni fornite dal Sistema Informativo Excelsior, progetto realizzato da Unioncamere e Ministero del Lavoro riguardante il monitoraggio sui fabbisogni professionali e formativi delle imprese attraverso un'indagine su un campione di 100mila imprese dell'industria e dei servizi con almeno un dipendente.

7 L'Osservatorio della green economy in Emilia Romagna - GreenER opera dal 2013 nell'ambito della Convenzione tra ERVET e la Regione Emilia-Romagna allo scopo di contestualizzare il fenomeno della green economy, approfondendo le potenzialità in relazione alle diverse politiche regionali e confrontandone i trend rispetto alle tendenze dell'economia regionale.



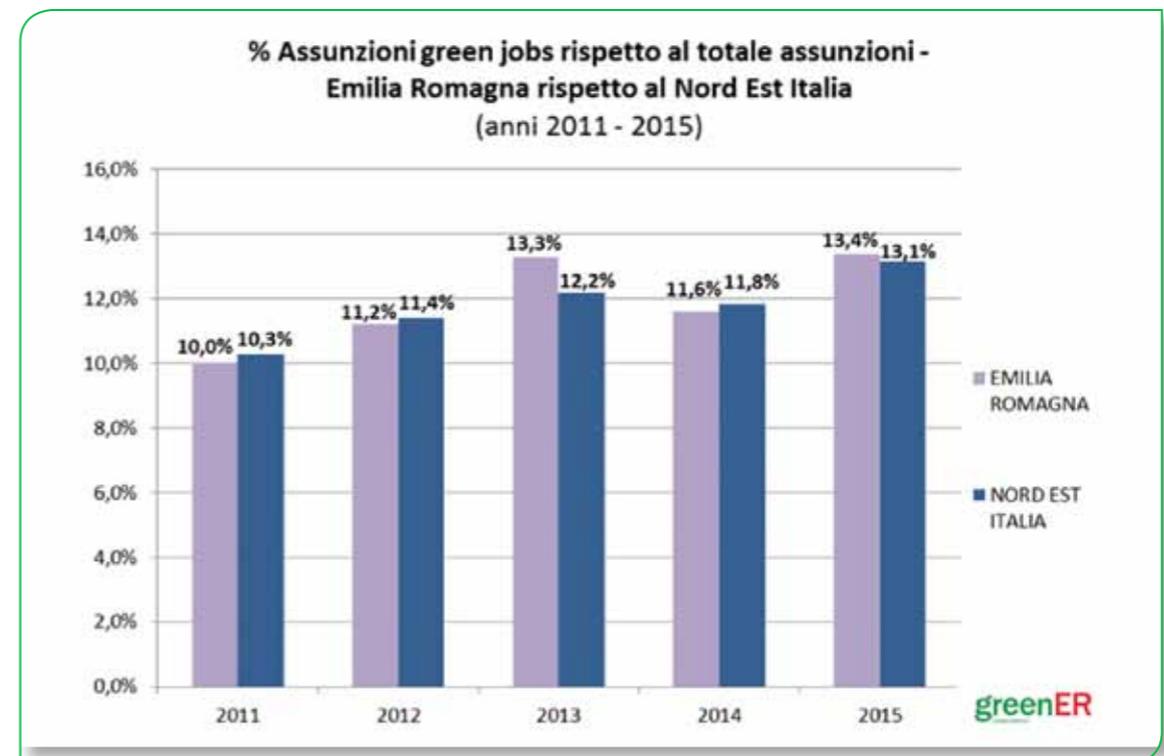
Fonte: Elaborazioni Osservatorio greenER su dati Banca d'Italia, «Economie regionali - l'economia dell'Emilia-Romagna», giugno 2014 Banca dati AIDA

tradizionalmente legati alla tutela dell'ambiente come la bonifica dei siti contaminati, il ciclo dei rifiuti e quello idrico, la gestione di aree verdi. A questi si affiancano settori che mostrano segnali di una riconversione verso produzioni più pulite, ad esempio la mobilità, l'edilizia e la meccanica allargata.

Queste filiere non rappresentano tuttavia altro che il nucleo centrale di quella che possiamo definire l'industria green; vi sono infatti altre numerose realtà che pur non rientrando a pieno titolo nel sistema industriale sono comunque riconducibili al mondo green. Tra queste vi sono ad esempio le diverse realtà che operano nel mondo dell'agricoltura biologica (3.876 operatori) o i liberi professionisti o ancora le società operanti nel campo della certificazione energetica (9.601). Si tenga presente che non esiste la possibilità di un'indagine statistica accurata (non esistendo specifici codici ATECO per le aziende "verdi") quindi il processo di rilevazione è di fatto molto complesso ed articolato e parte da un preciso paradigma di riferimento.



Fonte: Elaborazioni Osservatorio greenER su dati Unioncamere-Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior



Fonte: Elaborazioni Osservatorio greenER su dati Unioncamere-Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior

Per analizzare più da vicino le performance economiche, l'Osservatorio GreenER ha individuato un panel di 600 aziende monitorato nel quadriennio 2010-2013. Il risultato di queste analisi ha evidenziato quanto le imprese green abbiano dimostrato una maggiore capacità di resistenza alla crisi; pur attraversando un periodo di crisi economica, infatti, il loro fatturato ha visto una variazione superiore di quasi quattro punti percentuali rispetto alla variazione di fatturato del settore industriale della regione.

L'Emilia Romagna si trova al terzo posto tra tutte le regioni italiane, dopo Lombardia e Lazio, con un totale di 6.390 assunzioni pari all'8,6% dell'incidenza sul totale Italia⁸. Se guardiamo alla quota percentuale delle assunzioni green sul totale delle assunzioni regionali non stagionali, essa risulta in costante aumento collocandosi al di sopra del 10% sin dal 2011. È di particolare rilievo per l'Emilia Romagna che tale valore sia incrementato di oltre 5 punti percentuali negli ultimi 7 anni, passando dall'8,2% del 2009 al 13,4% del 2015.

Prendendo come riferimento il Nord-Est Italia, sia per una questione di appartenenza che di affinità con le caratteristiche del sistema produttivo, si nota come la percentuale di assunzioni "green" registrata nel 2015 in Emilia Romagna (13,4%) abbia nuovamente superato quella rilevata del Nord-Est (13,1%), raggiungendo inoltre il valore massimo degli ultimi cinque anni.

8 Fondazione Symbola – Unioncamere, GreenItaly, 2015

IL QUADRO NORMATIVO REGIONALE

La possibilità di influenza delle politiche regionali ha una sua forte rilevanza. Nel caso dell'Emilia Romagna, il programma dell'attuale legislatura e due recenti normative fanno capire quanto possa incidere il contesto regionale.

- Il programma di governo della Regione Emilia-Romagna punta a raggiungere e superare nel 2020 gli obiettivi della strategia europea finalizzati alla riduzione delle emissioni di gas serra, al risparmio dell'energia e all'utilizzo delle fonti rinnovabili, con al centro un ampio concetto di "greening the industry", ovvero un ri-disegno del sistema produttivo in cui la sostenibilità ambientale sia strettamente connessa a: sostenibilità sociale, con al centro un nuovo Patto del lavoro⁹; una rinnovata attrattività dei nostri insediamenti produttivi ed un rilancio competitivo delle aziende; una messa in sicurezza del territorio ed una valorizzazione delle risorse naturali.
- La Legge Regionale sui rifiuti 5 ottobre 2015, n. 16¹⁰ pone obiettivi regionali di promozione della prevenzione, del riciclo e della tariffazione puntuale puntando a raggiungere entro il 2020 i seguenti risultati: raccolta differenziata al 73%, riduzione della produzione pro-capite dei rifiuti urbani del 25%, riciclo

9 'Patto per il lavoro', firmato da Regione Emilia-Romagna e tutte le parti sociali a luglio 2015

10 "Disposizioni a sostegno dell'economia circolare, della riduzione della produzione dei rifiuti urbani, del riuso dei beni a fine vita, della raccolta differenziata e modifiche alla legge regionale 19 agosto 1996 n. 31 (disciplina del tributo speciale per il deposito in discarica dei rifiuti solidi)"



del 70%, contenimento e disincentivazione dell'uso delle discariche. Particolarmente rilevante nella prospettiva della legge è il tema degli Accordi con cui la Regione, sulla base di partenariati pubblico/privato, sta cercando di coniugare chiusura del ciclo dei rifiuti sul territorio regionale e stimolo al tessuto produttivo. Tali Accordi, orientati al raggiungimento di ambiziosi obiettivi di industrializzazione delle filiere del recupero, innovazione, ricerca di economie di scala, efficienza dei processi e creazione di reti, coinvolgono associazioni di categoria, consorzi e altri soggetti impegnati nella filiera del recupero, privilegiando il principio di prossimità tra produzione e trattamento nonché la creazione e lo sviluppo di aziende operanti nel settore della green economy.

- La Legge Regionale 14 del 18 luglio 2014 (c.d. legge sull'attrattività) ha introdotto e disciplina gli strumenti e le misure da mettere in atto per la promozione degli investimenti e l'internazionalizzazione del sistema produttivo regionale individuando all'art. 6 gli "Accordi regionali di insediamento e sviluppo delle imprese". Tali Accordi diventano riferimento per i nuovi insediamenti produttivi di imprese - definiti di interesse regionale e che si caratterizzano per un

elevato valore degli investimenti e la crescita della capacità competitiva in termini di ricerca, tecnologia, innovazione e sostenibilità ambientale e sociale. Inoltre, gli insediamenti interessati dai suddetti accordi sono caratterizzati da semplificazioni urbanistiche e misure per la riduzione del consumo del suolo: i nuovi insediamenti produttivi oggetto dell'Accordo per l'insediamento e lo sviluppo devono infatti essere localizzati prioritariamente in aree produttive dismesse o in corso di dismissione e in aree produttive ecologicamente attrezzate (APEA). In questo tipo di aree sono previsti esoneri o riduzioni dei contributi di costruzione. La norma prevede agevolazioni anche per le imprese con una certificazione ambientale: le spese istruttorie previste per il rilascio delle autorizzazioni ambientali sono ridotte del 25% per l'impresa che all'atto del rilascio dell'autorizzazione risulti registrata ai sensi del regolamento CE n. 1221/2009 (EMAS) o del 15% per quella che risulti certificata secondo la norma UNI EN ISO 14001. La norma prevede anche una riduzione del numero dei controlli per le imprese ricomprese nell'Accordo rientranti nel campo di applicazione dell'Autorizzazione Integrata Ambientale (AIA).



La Regione ha avviato a novembre 2015 gli Stati Generali della green economy



PROSPETTIVE DI CRESCITA DELLA GREEN ECONOMY: LE AZIONI AVVIATE DALLA REGIONE EMILIA ROMAGNA

di Marco Ottolenghi

Nella convinzione che la green economy debba essere un punto di riferimento per ridisegnare il proprio sistema produttivo e la competitività del territorio, la Regione ha avviato a novembre 2015 gli **Stati Generali della green economy in Emilia Romagna**. Il percorso vuole fornire riflessioni e stimoli di riferimento per lo sviluppo della green economy regionale, sia sul fronte della programmazione comunitaria 2014-2020 che di quella settoriale con la Regione impegnata su molteplici ambiti (energia, rifiuti, acqua, dissesto, aria, foreste). Gli Stati generali rappresentano quindi un percorso condiviso aperto a tutti gli attori interessati per fornire elementi di arricchimento, conoscenza e risposte che rendano più efficace la diffusione della green economy.

I lavori, coordinati da ERVET e Regione Emilia Romagna tramite l'Osservatorio GreenER, sono suddivisi in 3 specifiche iniziative secondo il modello delle flagship initiatives istituite a livello europeo per dare forma alla strategia Europa 2020. Vediamole nel dettaglio attraverso argomenti trattati, alcuni indicatori del contesto di partenza e le prospettive di sviluppo.

1. LOW CARBON ECONOMY ED EFFICIENZA ENERGETICA

Decarbonizzazione dell'economia, efficienza energetica e utilizzo delle fonti energetiche rinnovabili, mobilità sostenibile, sviluppo delle misure locali per la sostenibilità energetica (in primis tramite i PAES), Piano Energetico Regionale.

Indicatore	Emilia Romagna
Attestati di Prestazione Energetica	758.915
Certificatori energetici	9.601
Aziende ESCO	32

In termini di produzione di energia elettrica quella da fonti rinnovabili rappresenta nel 2014 il 35,75% della produzione totale di energia in Emilia-Romagna. In particolare il settore delle rinnovabili ha registrato una crescita del 74,53% dal 2011 al 2014. A riguardo la Regione Emilia Romagna ha confermato il suo impegno per il raggiungimento degli obiettivi di riduzione delle emissioni di CO₂ al 2030 e al 2050 sottoscrivendo il protocollo internazionale per il controllo delle emissioni (Under 2 MoU¹), stilato in preparazione della XXI Conferenza delle Parti sul cambiamento climatico (COP21).

¹ <http://under2mou.org/wp-content/uploads/2015/04/Under-2-MOU-Italian.pdf>

Le politiche per la transizione verso una Low Carbon Economy sono attuate in primo luogo tramite gli strumenti di pianificazione e programmazione regionale, in particolare dal Piano energetico regionale (PER), dal Piano regionale integrato dei trasporti (PRIT 2020), dal Piano aria integrato regionale (PAIR 2020) e in misura minore anche da altri piani.

La Regione ha annunciato lo scorso 27 novembre in occasione degli Stati Generali della green economy il percorso per la preparazione del nuovo PER, i cui obiettivi di confronto e di coordinamento in materia di economia verde puntano a raggiungere, entro il 2019, una ridefinizione del sistema produttivo regionale, in cui la sostenibilità ambientale sia legata alla sostenibilità sociale, per l'affermazione di una economia a bassa emissione e produzione di carbone (low carbon economy). Attraverso una serie di incontri tematici sono stati coinvolti attori pubblici e privati chiamati a contribuire alla stesura del nuovo programma per il futuro energetico dell'Emilia-Romagna: infrastrutture e reti, edifici pubblici e privati, mobilità, sistema produttivo, bio-energie, pianificazione regionale sono i temi portanti che hanno animato gli incontri a partire da gennaio 2016. Gli incontri tematici e i workshop tecnici sono cominciati a fine gennaio 2016 e continueranno fino alla fine di marzo 2016.

2. ECO IMPRESE, COMPETITIVITÀ E ATTRATTIVITÀ

Uso efficiente delle risorse (dematerializzazione), Innovazione di prodotto e processo in chiave green dei settori tradizionali (agricoltura, agroindustria, meccanica avanzata, edilizia), legge attrattività e competitività sui mercati internazionali, Mercato pubblico di beni e servizi green, Bioeconomia.

Indicatore	Emilia Romagna
Aziende in possesso di certificazione ambientale di processo volontaria	1.101 (10% del tot nazionale)
Aziende in possesso di certificazione ambientale di prodotto volontaria	258 (8,48% del totale nazionale)
Operatori biologici	3.876 (6,99 % del totale nazionale)
Start up innovative	531 (di cui il 12,5% ad alto valore tecnologico in ambito energetico)

Indicatore	Emilia Romagna	Italia
Intensità brevettuale (brevetti EPO per milioni di abitanti)	128,9	61,3





Esistono già molteplici dimostrazioni dell'evoluzione green del mercato: dall'utilizzo di processi di produzione a basso impatto ambientale ad azioni di comunicazione attraverso le etichette ambientali o *labels*; dallo sviluppo e diffusione di *tecnologie pulite* all'interazione pubblico-privato nella R&S; dall'innovazione gestionale dell'area produttiva sviluppata secondo gli schemi di gestione ISO 14001 e EMAS alla simbiosi industriale²; dal favorire la domanda pubblica di eco innovazione (attraverso il Green Public Procurement - GPP) alla promozione della ricerca e innovazione negli appalti pubblici (attraverso il ricorso alla formula del "*dialogo competitivo*"); fino a toccare la dimensione sociale ovvero l'attenzione alla formazione e qualificazione professionale del personale; alla qualità del lavoro e nuove opportunità di lavoro (*green jobs*). Detto ciò nell'implementazione delle politiche relative alla *green economy* per lo sviluppo del sistema industriale e il rafforzamento della

2 La simbiosi industriale, invece, estende la propria analisi da un livello di singola impresa ad una scala locale: ricostruisce, infatti, la catena dei diversi processi in un contesto integrato tra gli operatori con l'obiettivo di promuovere vantaggi competitivi dagli svantaggi altrui attraverso lo scambio di materia, energia, acqua e/o sottoprodotti. Gli aspetti fondamentali della simbiosi industriale sono la prossimità geografica, la complementarità produttiva, l'opportunità di sinergie e la collaborazione attiva tra soggetti differenti.

competitività, anche territoriale, tutti questi elementi non sono trascurabili.

La Regione Emilia Romagna con l'approvazione della *Strategia di Specializzazione Intelligente (Smart Specialization Strategy, S3)* a febbraio 2015, ha dettato le linee per il consolidamento strutturale del proprio sistema, per il miglioramento della competitività, per l'incremento dell'occupazione e per la trasformazione del sistema socio-economico con cui affrontare le sfide future.

A tal riguardo è utile segnalare che l'adozione di una strategia regionale per l'innovazione e lo sviluppo della competitività rappresenta una condizionalità *ex ante* richiesta dalla Commissione Europea nel Regolamento dei Fondi Strutturali di riferimento³ per l'approvazione degli interventi previsti dai programmi operativi regionali legati alla programmazione 2014-2020.

Se prendiamo a riferimento i settori segnalati come strategici dalla *Smart Specialization Strategy* regionale possiamo individuare diverse aree di intervento:

- a) **il riciclo di materiali**, ossia il miglioramento del processo di selezione e conferimento dei rifiuti il miglioramento del processo di riciclaggio, anche attraverso lo sviluppo di nuove soluzioni, la realizzazione di prodotti innovativi, a partire da materiali riciclati;
- a) **il settore dell'edilizia e delle costruzioni**, con lo sviluppo di prodotti innovativi per l'edilizia, la produzione di materiali e tecniche di costruzione sostenibili, il miglior utilizzo dei materiali riciclati ecc.;
- a) **l'industria dei prodotti alimentari e delle bevande**, che dovrebbe guardare allo sviluppo di processi di produzione più puliti, ad imballaggi maggiormente eco-compatibili, ad una migliore e più efficiente gestione delle risorse idriche, all'individuazione di soluzioni innovative per la riduzione e il riciclo dei rifiuti ecc.;
- a) **la meccanica avanzata** con lo sviluppo di soluzioni tecnologiche per l'efficienza energetica e la riduzione del consumo della macchina e delle sue componenti (sistemi idraulici, sistemi pneumatici, sistemi di lubrorefrigerazione/lubrificazione, sistemi di raffreddamento e sistemi elettrici di potenza), lo sviluppo di veicoli a basso impatto ambientale;
- a) **lo sviluppo di meccanismi di simbiosi industriale** a livello di cluster e filiere, ossia lo sviluppo di reti di imprese per lo scambio di risorse, intendendo con "risorse" non solo i materiali (sottoprodotti o rifiuti), ma anche cascami energetici, servizi, expertise;
- a) **la domanda pubblica di beni e servizi** che attraverso lo strumento del Green Public Procurement può fungere da volano all'evoluzione green dell'offerta di beni e servizi sviluppati in modo che tengano conto dei criteri di rispetto ambientale ed eco-compatibilità.

3 Condizionalità 1.1 dell'Allegato XI del Regolamento (UE) n.1303/2013 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 17 dicembre 2013.

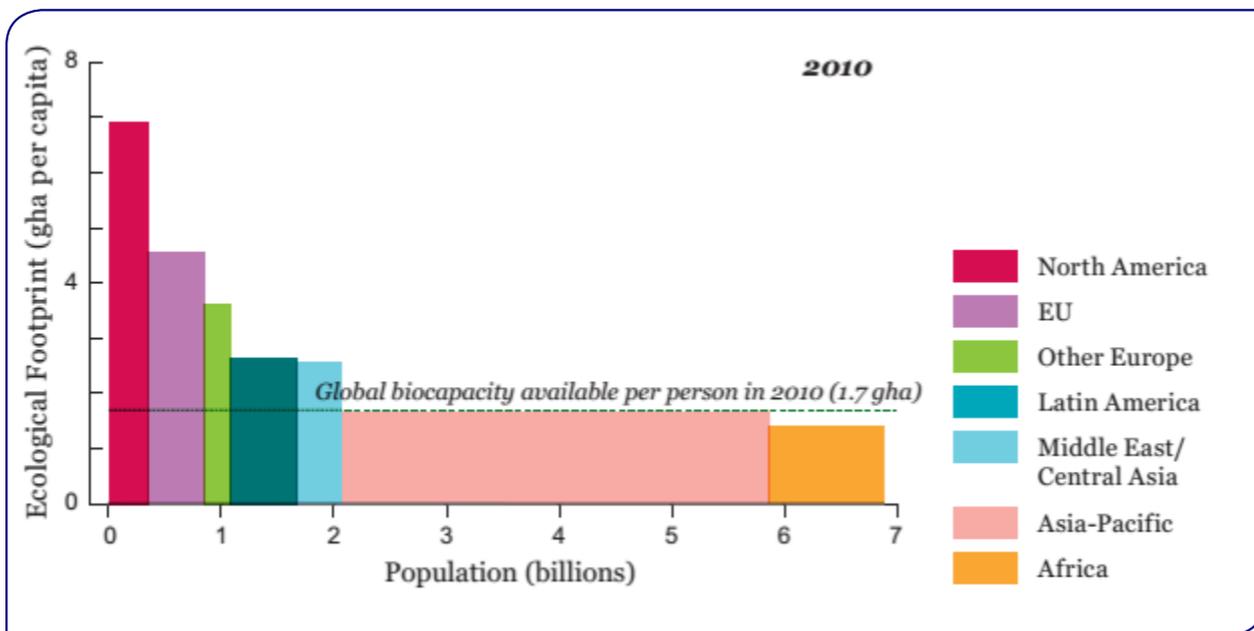
3. ECONOMIA CIRCOLARE E CAPITALE NATURALE

Rifiuti, valorizzazione scarti e chiusura dei cicli, dissesto idrogeologico e sicurezza del territorio, risorse forestali e agricole, infrastrutture verdi e servizi ecosistemici, aree protette.

Indicatore	Emilia Romagna
Aziende di Recupero/Riciclaggio rifiuti	123
% della superficie territoriale interessata da foreste	25%

Indicatore	Emilia Romagna	Italia	UE
Kg rifiuti avviati al riciclo/abitante anno	269	122	131
Tasso di riciclaggio	50%		

Il consumo di risorse non rinnovabili rappresenta una delle sfide globali che riguardano la nostra economia e la conservazione dell'ambiente. L'impronta ecologica delle nazioni supera ormai da decenni la biocapacità del pianeta. Tutti i 28 paesi dell'Unione europea vivono oltre i livelli di "un pianeta" e fanno affidamento sulle risorse naturali di altri paesi. Il WWF spiega che "Se tutti gli abitanti della Terra mantenessero il tenore di vita di un cit-



Fonte: Living Planet Report 2014, WWF

tadino europeo medio l'umanità avrebbe bisogno di 2,6 pianeti per sostenersi. 2,6 pianeti è anche l'impronta ecologica dell'Italia".

La green economy mira a rispondere a questa sfida, proponendo un'economia basata su un prelievo sostenibile delle risorse naturali, l'efficienza dei processi produttivi, l'impiego di tecnologie pulite e l'adozione di stili di vita consapevoli. La riduzione dei consumi di materie prime, l'incremento della capacità di recupero di materie, acqua ed energia, l'ideazione e la diffusione di nuovi prodotti (green products), la conservazione della biodiversità e la valorizzazione anche economica delle risorse naturali sono obiettivi impegnativi ma concreti che si possono raggiungere sfruttando pienamente le opportunità offerte dall'economia verde. Due concetti basilari propri della green economy in questo senso sono l'economia circolare e il capitale naturale.

I settori di interesse per la green economy relativamente all'economia circolare e al capitale naturale sono piuttosto diversificati. Opportunità in termini di mercati verdi e green jobs sono legate a:

- simbiosi industriale ed urbana (aziende di recupero e gestione rifiuti, aziende manifatturiere, broker, analisti software)



- end of waste e tariffazione puntuale
- tecnologie per il recupero dell'energia, calore ed acqua
- Ecodesign di nuovi prodotti
- interventi di bonifica di siti contaminati (aziende specializzate nella bonifica dei terreni, aziende produttrici di tecnologie)
- interventi di riassetto territoriale (progettisti, aziende del settore costruzioni/movimentazione terra/geotecnica, aziende produttrici di tecnologie e materiali per interventi di messa in sicurezza, consorzi di bonifica)
- interventi di forestazione e manutenzione del bosco (aziende di forestazione, aziende agricole)
- filiera legno – energia (legna da ardere, biomasse, etc.)
- produzione di mobili e altri prodotti in legno
- commercializzazione di prodotti non legnosi (es. funghi, tartufi, castagne, frutti di bosco)
- gestione e fruizione delle aree protette

Parlando di economia circolare un elemento importante, nello specifico nell'industrializzazione del recupero dei rifiuti, è quello della destinazione effettiva del materiale. In Italia, una parte del materiale viene esportato per l'effettivo riciclo, in particolare:

- **Carta:** l'Italia esporta il 31% della carta raccolta per il suo riciclo oltreconfine. Il principale mercato di destinazione è la Cina con il 50,2%.
- **Acciaio:** i rottami riciclati in Italia provengono per il 70% dal mercato interno, mentre il 19% proviene da Paesi UE e l'11% da Paesi Extra UE.
- **Alluminio:** nel 2012 sono stati esportati 103.500 tonnellate di cascami e rottami di alluminio. Le esportazioni si sono ampliate verso i Paesi asiatici e si sono ridotte, invece, verso i Paesi europei.
- **Legno:** i rifiuti di legno raccolti su suolo nazionale sono esclusivamente impiegati presso impianti di riciclo italiani. Tali impianti, per soddisfare la loro integrale necessità di approvvigionamento, provvedono comunque ad acquisire parte del materiale ligneo da altri Paesi europei. Nel 2012 le quantità importate ammontano a circa 500.000 ton, ovvero il 20% circa delle forniture complessive di rifiuti di legno dei produttori nazionali di agglomerati lignei. I flussi provengono esclusivamente da Francia e Svizzera.
- **Plastica:** l'Italia importa più di 4 milioni di tonnellate di rifiuti plastici per il loro riciclo, mentre esporta poco più di 3 milioni di tonnellate degli stessi rifiuti. L'Italia si presenta



come un paese consumatore di materie plastiche destinate a divenire materie prime secondarie.

- **Vetro:** nel 2012, del vetro riciclato in Italia (poco più di 2 milioni di tonnellate), circa 172.000 tonnellate di vetro sono state importate dall'estero.

Nella nostra Regione l'industrializzazione del recupero è stata avviata da tempo ed il tasso di avvio al recupero è circa dell'89% dei rifiuti raccolti in modo differenziato. Il tasso di riciclaggio sul totale del rifiuto raccolto si attesta, invece, sul 50%. Considerando le possibili opportunità legate all'industrializzazione del recupero a partire dai rifiuti, possiamo

dire che l'Emilia-Romagna possiede un'ampia capacità di recupero sia di materia che di energia, oltre ad un quadro legale che lo incentiva e lo promuove.

I temi dell'economia circolare e del capitale naturale vengono affrontati anche all'interno di strumenti quadro della programmazione regionale:

- Il Piano regionale di gestione dei rifiuti (PRGR) si prefigge degli obiettivi su tre tematiche diverse, ovvero prevenzione nella produzione dei rifiuti, recupero di materia e recupero energetico e smaltimento
- Nel POR Emilia-Romagna FESR l'asse 5 "Preservare e tutelare l'ambiente e promuovere l'uso efficiente delle risorse" è incentrato sulla priorità di investimento 6c - Conservare, proteggere, promuovere e sviluppare il patrimonio naturale e culturale.
- Il Programma di Sviluppo Rurale 2014-2020 è articolato in 6 priorità. Le priorità n. 4 "Preservare, ripristinare e valorizzare gli ecosistemi connessi

all'agricoltura e alla silvicoltura" e n. 5 "Incentivare l'uso efficiente delle risorse e il passaggio a un'economia a basse emissioni di carbonio e resiliente al clima nel settore agro-alimentare e forestale" sono quelle che maggiormente riguardano le tematiche del capitale naturale e dell'economia circolare.

- Il Piano Forestale Regionale si pone numerosi obiettivi collegati alla conservazione e alla valorizzazione del capitale naturale
- Il Piano di Tutela delle Acque si pone obiettivi legati alla tutela qualitativa e quantitativa della risorsa idrica e il Piano di gestione del rischio alluvioni definisce le misure necessarie per valutare e gestire il rischio idraulico

Concludendo, andando a coincidere con la fase di avvio dei programmi operativi legati alla programmazione europea 2014-2020, gli Stati Generali e le relative iniziative specifiche possono davvero caratterizzare a contribuire a dare personalità alla strategia regionale di intervento per lo sviluppo di un ridisegno in chiave green dei territori e del sistema produttivo.

PROFILI AZIENDALI 1

DAL CARNEVALE DI CENTO
ALLE SCULTURE INDUSTRIALI REALIZZATE
PER I GRANDI CLIENTI INTERNAZIONALI

BONAVERI MANICHINI NELL'ARTE

di Alberto Guzzon

Foto Alberto Guzzon e Catalogo Mannequins Bonaveri, Skira



Grazie alla guida dell'architetto centese, Aldino Bottura, e del figlio del fondatore dell'azienda, Andrea Bonaveri, abbiamo avuto l'occasione di avvicinarci a una fabbrica di manichini, che si trova a Renazzo di Cento in provincia di Ferrara, che rappresenta uno dei fenomeni imprenditoriali più importanti del made in Italy, vero e proprio motivo d'orgoglio della manifattura ferrarese per la qualità esclusiva del prodotto, per l'avvicendamento generazionale e per la visione aperta al marketing internazionale.

I manichini di De Chirico all'avanguardia nell'arte

Con la grande mostra di De Chirico al Palazzo dei Diamanti di Ferrara e con una miriade di eventi collaterali a essa collegati come la mostra, a cura di Linda Mazzoni e Claudio Gualandi, "Il manichino e i suoi paesaggi. Una storia (quasi) metafisica" dedicata, per la prima volta in Italia, alla storia del manichino, ospitata al Museo Marfisa d'Este. Oppure con "Noborn Man" (uomo non ancora nato), all'home Gallery MLB, nella quale Gianni Guizzardi ha fotografato un manichino dechirichiano nel luogo della provincia di Ferrara dove la metafisica è ancora avvertita in tutta la sua magia: il paese di Tresigallo.

Naturalmente è in De Chirico, che il tema dei manichini, a Ferrara, raggiunge i suoi massimi esiti. I suoi quadri risentono dell'atmosfera rinascimentale della città in cui De Chirico li rappresenta come personaggi, fatti di stoffa, di latta e di legno, con la testa ovoidale quasi sempre bianca. A questi capolavori fanno eco alcune opere di altri artisti, come Carrà, Mario Sironi e Dalí che declinano in modi diversi lo stesso "soggetto-oggetto".

Cosicché, il tema dei manichini nell'arte ferrarese è divenuto di grande attualità e, in modo inaspettato, apparentemente improprio, continua a essere interpretato in nuove performance creative internazionali con realizzazione di manichini per la moda. Tanto che si potrebbe forse riconoscere alla Bonaveri, con sede a Cento di Ferrara, il merito di un'attribuzione artistica al manichino, come evocazione aliena e spersonalizzata dell'uomo 'minimale', espressione ormai compiuta del moderno, di un androide muto ma non inespressivo.

Secondo Philippe Daverio, nell'antichità le statue erano divinità e nell'età classica iniziarono a diventare oggettivamente umane, ma rappresentavano comunque qualcuno, non avevano la pretesa artistica di soffiare la vita nella creta per inventare esseri nuovi. I manichini nascono e non sono normali sculture, sono esseri fabbricati

dagli uomini, simboli di un moderno in cerca d'identità-vuota.

Giorgio Armani ne rileva la "pura fisionomia concettuale del momento" e dunque una fisionomia distante, ipotetica e pressoché assoluta in quel riflesso, in quel riverbero di verità.

Quindi, dalla prima età del secolo scorso, su di essi s'innesta un gran desiderio di stilizzazione e sperimentalità, che diviene poi motivo d'ispirazione venata di concisione e sintesi, in un figurativo ridotto a puro "giacomettismo". I manichini, dunque, vanno visti oltre la loro utilità pratica, anche come simboli, come oggetti per comunicare, spesso presenti nelle arti figurative ma sempre protagonisti dello shopping, delle esposizioni nei musei storici del costume, delle scienze, eccetera.

Lo showroom nella bella sede Bonaveri, a Renazzo di Cento, sembra confermare tale affermazione: si presenta come una grande "Piazza d'Italia" dove sono i manichini ad alludere a una piazza che non c'è, ribaltando l'allusione a enigmatiche presenze dello spazio vuoto nei quadri di De Chirico. Come in una grande piazza, di un pianeta sconosciuto, figure mute e senza vesti comunicano telepaticamente restando



Andrea Bonaveri in azienda

immobili in posizioni eleganti e naturali. Fuori dalla grande vetrata un prato verde sul quale occhieggia la chiesa *terrestre* di un vicino borgo.

Dai carri di carnevale all'azienda Bonaveri.

Parallelamente e non a caso, in modo più prosaico e distante dall'arte consacrata dei musei, nel periodo di carnevale, Cento si contende con Viareggio il primato dei carri allegorici. E con i carri sfilano, come enormi manichini e fantocci, in cartapesta, i personaggi dell'attualità politica. E' un gioco, un rituale scaramantico e scherzoso che prende il posto del giullare di corte che, almeno in quel periodo dell'anno, può dire la verità apertamente senza ricorrere alle introverse e paranoiche allusioni dell'arte contemporanea. Si tratta di interpretazioni di un'arte popolare che coinvolge a vario titolo il territorio e i suoi abitanti. Da questo ambiente umano che gli inglesi chiamerebbero heritage è nata una delle più straordinarie aziende creative, una delle più belle storie del passaggio generazionale d'impresa, quasi per caso, in modo inaspettato, apparentemente improprio, ed è nata in un atelier di scultura per maschere di carnevale.

Nel 1950, Romano Bonaveri, bravissimo a creare manufatti in cartapesta per i carri mascherati, fondò un piccolo laboratorio basandosi sul suo straordinario talento di scultore. Dar vita con le sue mani a figure umane gli è sempre piaciuto: fin da ragazzo disegnava ritratti dei suoi amici e poi con la creta raccolta dal greto del Reno ne sviluppava i busti. Il direttore del carnevale, che era anche il responsabile di un'affermata sartoria, avendo bisogno di busti di prova, li commissionava a Bonaveri di cui apprezzava gli impeccabili lavori sulle maschere. Con Dino Bonzagni, scultore, nel 1950 fonda la Bonaveri-Bonzagni Manichini Artistici, a casa di Bonzagni, e l'attività prende slancio realizzando in cartapesta "busti classici da sarta" da offrire in regalo alle acquirenti delle macchine per cucire delle migliori marche Singer, Pfaff, Necchi, eccetera. Dopo tre anni il sodalizio finisce e Romano Bonaveri apre un piccolo laboratorio a Cento, dove l'attività si orienta sui manichini. Il salto di qualità avviene nel 1958 quando Bonaveri espone i propri manichini alla Fiera Campionaria di Milano dando avvio ad un percorso di crescita che continua ancora oggi. Romano, insieme alla moglie Adele, ha guidato l'azienda per cinquant'anni, in una simbiosi tra vita familiare e d'impresa che



BONAVERI

RAGIONE SOCIALE	Bonaveri S.r.l.
ANNO DI FONDAZIONE	1950
PRESIDENTE	Romano Bonaveri
DIRETTORE GENERALE	Andrea Bonaveri
DIRETTORE TECNICO	Guido Bonaveri
SEDE	Renazzo di Cento (FE)

ORGANIZZAZIONE TERRITORIALE

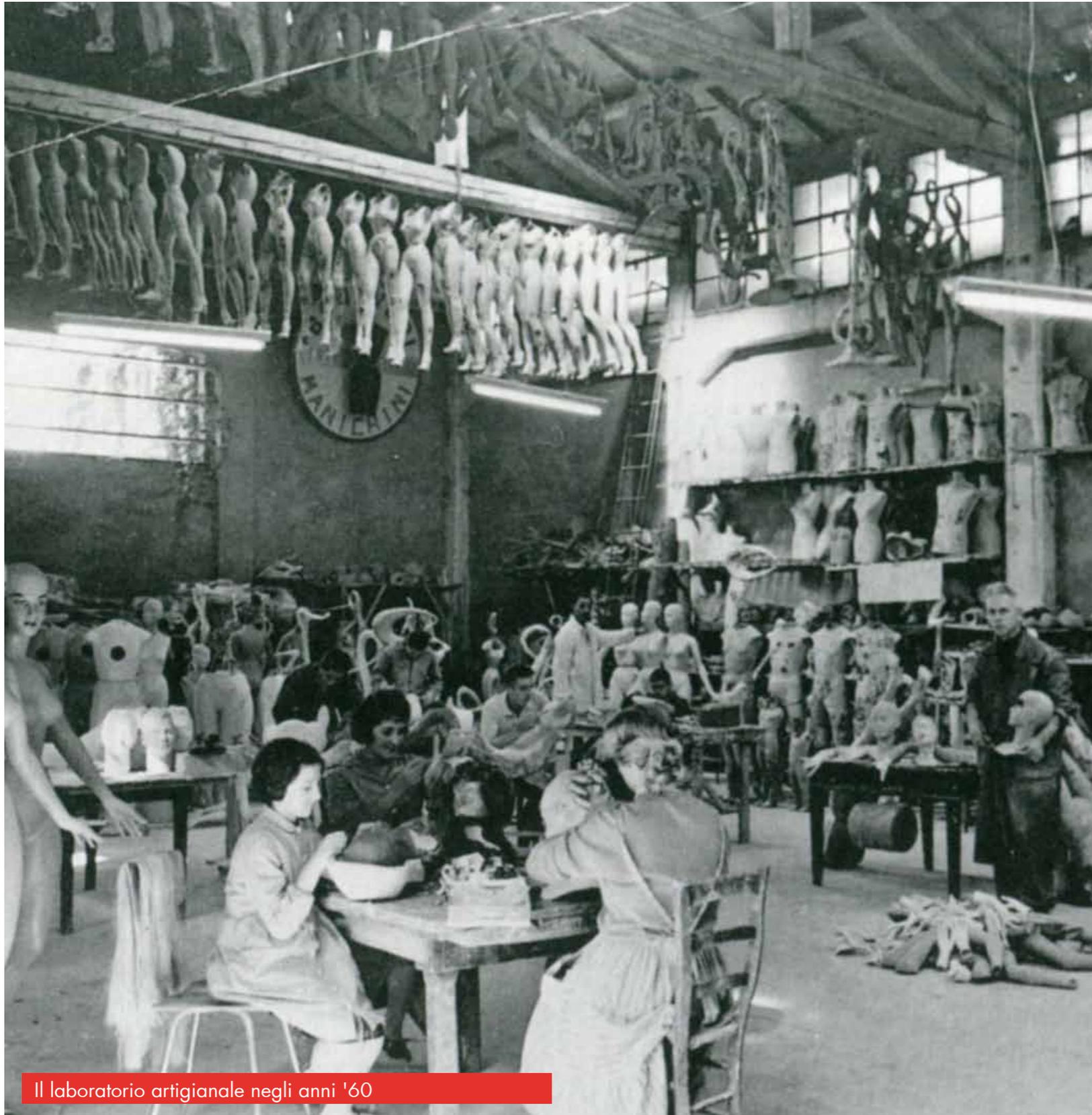
Sede centrale	Renazzo di Cento
Bonaveri Milano	Milano
Bonaveri ASIA	Hong Kong
Bonaveri ASIA	Shenzhen
Representative office UK/Ireland	Londra
Representative office USA	New York
Representative office Francia	Parigi
Representative office Germania	Dusseldorf
Representative office Olanda	Amsterdam
Representative office Belgio	Anversa
Representative office Svizzera	Zurigo
Representative office Grecia	Salonicco
Representative office Giappone	Tokyo
Representative office Australia	Melbourne
Representative office South Korea	Seoul

RIPARTIZIONE FATTURATO GEOGRAFICA

Italia	17 %
Estero	83 %

MERCATI DI RIFERIMENTO

EU	50 %
Extra EU	6 %
Middle EAST	4 %
Far EAST	15 %
North AMERICA	27 %



Il laboratorio artigianale negli anni '60

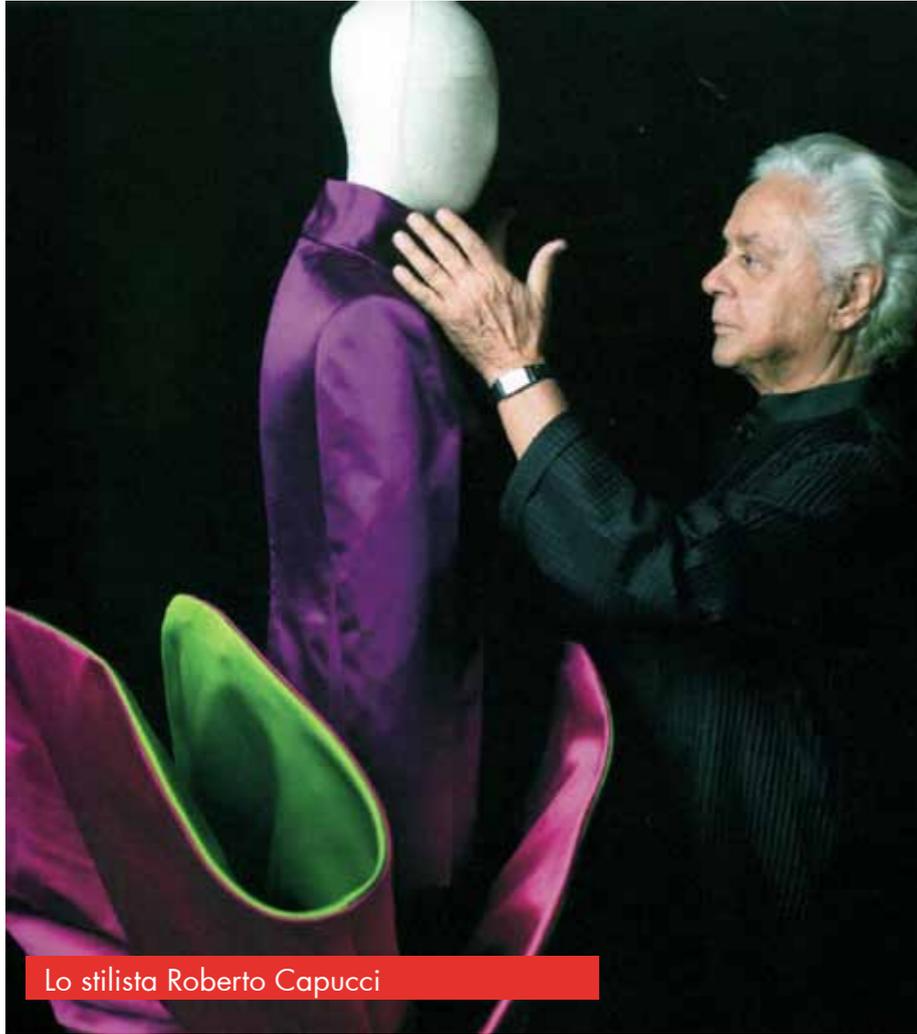
costituisce il segreto del suo successo. L'amore per l'arte, la passione per l'innovazione caratterizzano da sempre il lavoro di questa azienda rimasta fedele alle premesse artistiche e manifatturiere sulle quali era stata creata. Oggi, nella nuova sede a Renazzo di Cento, è guidata dai figli Andrea e Guido, che seguono l'esempio dei loro genitori, alimentando ogni giorno la storia della Bonaveri con nuovi capitoli. Distribuita su una superficie di quarantamila metri quadrati, rappresenta un complesso tecnologico all'avanguardia dove operai, artigiani e staff amministrativo lavorano insieme per creare prodotti caratterizzati dalla qualità. Situata all'interno di un parco naturale, l'azienda ospita sofisticati laboratori per il body-scanning, atelier di scultura, sartoria e personalizzazione. Ogni anno Bonaveri produce circa ventimila pezzi, tra busti e manichini, per soddisfare le esigenze dei maggiori brand della moda; per seguire da vicino il mondo internazionale del settore è stata creata la Bonaveri Milano, in prossimità dell'area ex Richard Ginori, in un territorio ricco di legami con la tradizione industriale e manifatturiera della città.



Qualità chiave del mercato internazionale

Molte sono le contaminazioni con le maggiori griffe stilistiche alla ricerca dell'ultimo uomo moderno che possa come, e con, la moda rappresentare il suo tempo e il suo futuro, magari entrando a pieno diritto nei maggiori musei del mondo.

Veramente interminabile la lista delle prestigiose esposizioni supportate dai manichini Bonaveri dalle vetrine più esclusive da New York a Parigi, da Londra a Hong Kong per stilisti di chiara fama come Capucci, Yves Saint Laurent, Missoni, Armani, Balenciaga, Louis Vuitton, Prada, eccetera. Per ognuna di esse sono state create appositamente delle collezioni *dedicate*. Inoltre, attraverso un continuo lavoro di ricerca vengono prodotte e aggiornate le linee "Bonaveri Artistici Mannequins". Ad esempio, partendo dallo studio delle collezioni d'archivio della prestigiosa azienda svizzera Schläppi, acquisita nel Duemila, Bonaveri presenta *Aloof*



Lo stilista Roberto Capucci



La famiglia Bonaveri



L'azienda oggi



Momenti della lavorazione

una nuova collezione di manichini nella quale Emma Davidge ha riletto e interpretato quelle figure caratterizzate da arti e dita particolarmente allungate, pose esagerate, espressioni dei visi essenziali e una pronunciata inclinazione del collo. A queste silhouettes ha poi donato la femminilità e dolcezza degli atteggiamenti tipica dell'estetica degli anni Cinquanta, così come veniva colta nel lavoro di alcuni grandi fotografi come Cecil Beaton e Richard Avedon. Da ciò deriva il senso teatralità di *Aloof*, con le figure sembrano specchiarsi le une nelle altre. La collezione si compone di nove elementi femminili, che sono stati pensati per creare dialoghi tra le figure per ottenere ogni volta una nuova storia. L'ultima nata della serie *Schläppi* è la collezione *Noble*, controparte maschile di *Aloof*, di cui è la naturale evoluzione. Presenza scenica, riconoscibilità degli atteggiamenti, capacità di dialogare con gli altri manichini ed eleganza sono le quattro note necessarie per dare anche all'universo maschile quell'autonomia espressiva che ancora mancava in vetrina. Alto ma non statuario, atletico ma non muscoloso, espressivo pur senza essere realistico, eccellente nella vestibilità, *Noble* esprime un uomo contemporaneo con un'eleganza senza tempo e per questo è il naturale interprete della nostra epoca. Se il ruolo dell'arte è quello di interpretare attraverso opere tangibili lo spirito di una civiltà, il manichino, nel rappresentare la figura umana, può esprimerne un'immagine che può

Momenti della lavorazione

essere diffusa attraverso la commercializzazione. La grandissima versatilità, qualità e precisione nel dettaglio uniti alla creatività, hanno reso questi prodotti difficilmente sostituibili per gli impieghi più esigenti e ciò ha contribuito a mantenere e aumentare i propri livelli di mercato anche in

una fase, come quella attuale, di rallentamento generalizzato dell'economia, grazie soprattutto ai titolari che hanno saputo conservare le loro matrici originarie, vincendo le sfide che quotidianamente venivano poste da un regime fiscale, previdenziale e finanziario non certo favorevole.



Lo showroom dell'azienda a Renazzo di Cento



Si cerca di sfruttare al meglio i Fondi UE anche portando avanti un interessante progetto di recupero dei casoni di valle.

RIQUALIFICAZIONE DELLE VALLI DI COMACCHIO “CHIAVE DI VOLTA” PER LA DESTAGIONALIZZAZIONE DEL TURISMO COSTIERO

di Monica Forti



C'è chi le dà per scontate e chi, quando le scopre, ne rimane rapito. Nel gioco d'acqua e di terra, dove gli argini imbastiscono una trama a scacchi irregolari, le valli di Comacchio rivelano la loro bellezza sospesa tra terra, mare e silenzio. Puntellate da arbusti e casoni, le vecchie stazioni di pesca che hanno segnato il passo dell'economia comacchiese, oggi sono il cuore di un progetto di ecoturismo che va prendendo forma anche grazie alle opportunità di finanziamento messe a disposizione dall'Europa per restituirle a una nuova vita. Adagiati nel Parco del Delta del Po, i 13mila ettari di specchi d'acqua sopravvissuti alle bonifiche, abitati da nove specie di uccelli palustri e dai fenicotteri rosa, sono il biglietto da visita sul mercato nazionale e internazionale delle vacanze slow, verdi e sportive. Perfette per richiamare i viaggiatori amanti della natura tutto l'anno, ma in particolare a stagione estiva conclusa. Dall'Olanda alla Germania fino ai Paesi dell'Est gli stand fieristici dedicati all'offerta natura sono da qualche tempo condivisi con la Regione Veneto, partner nel lancio della nuova mappa di itinerari che vede Comacchio legata alla Romagna, più vicina a Venezia e trait d'union tra città d'arte come Ferrara e Ravenna. Il processo di promozione turistica, sostenuto da un gemellaggio tra pubblico e privato, s'intreccia con quello più complesso di riqualificazioni delle valli di Comacchio. Si tratta di riportate indietro le lancette dell'orologio, restituirle alla



pesca, facilitare il ritorno dell'anguilla e dominare il segreto dell'acqua, regolandone la quantità e la salinità per renderle produttive. Vive. Un primo passo è stato fatto: il Parco ha sdoganato il piano di gestione delle valli con il quale si è assicurato la governance dell'acqua anche sugli specchi di proprietà privata. **Ma riportare all'antico splendore un gioiello creato dall'uomo, che poi ha preferito inseguire altri modelli economici, richiede tempi lunghi.** Politici. E molti soldi proprio in un momento in cui le casse pubbliche sono a corto di fondi. Tuttavia far ripartire le valli, giocandosele quale asso nella manica del turismo naturalistico, è condizione indispensabile per mantenere e rafforzare il riconoscimento di

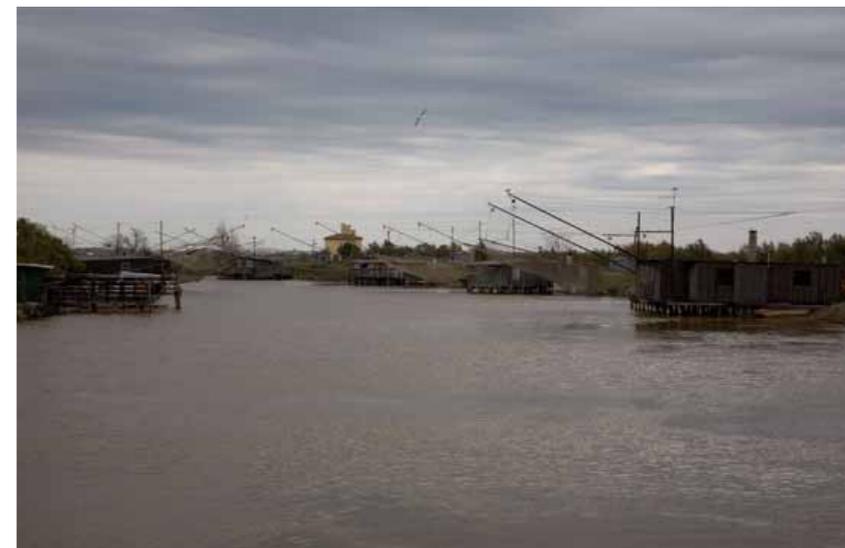
oasi della biosfera, il Mab Unesco, che nella tutela dell'habitat e nello sviluppo sostenibile ha i due principali cardini. *“Il nostro impegno c'è, si cerca di sfruttare al meglio i fondi europei, stiamo portando avanti un progetto di recupero dei casoni - dice il vicesindaco di Comacchio, Denis Fantinuoli, delega alla Pesca e all'Ambiente - le stazioni Foce e Bellocchio avranno una nuova vita, Bellocchio potrà svolgere azioni di microricettività, parliamo di pochi ospiti, l'ambiente è molto delicato e l'importanza di preservarlo anche attraverso il controllo del flusso di presenze è fondamentale. Per quanto riguarda la pesca stiamo approcciando il progetto comunitario Adrion, una dotazione di oltre 83milioni di euro destinata alla tutela dell'habitat e all'efficienza delle risorse. Ci proponiamo come capofila e stiamo cercando i partner europei con cui procedere nell'ambito della vallicoltura, l'intento è quello di dotarci di strumentazioni di ultima generazione e di reperire il pesce appena nato, il 'novellame', dal Delta”.* Recuperare il patrimonio ambientale e storico è una priorità per far girare l'economia, soprattutto quella turistica che quest'anno, come hanno ricordato in dicembre il sindaco Marco Fabbri e l'assessore al turismo di Comacchio Sergio Provasi, ha dato delle soddisfazioni: 2milioni e 600 mila presenze, l'11 per cento in più rispetto al '14. La Comacchio del turismo ha assorbito il 36 per cento degli stranieri in vacanza in Emilia-Romagna, il 19 dei tedeschi, il 43 degli ungheresi e il 29 per cento degli olandesi. E sono cresciuti cechi e polacchi. Un buon punto di partenza per rilanciare sul futuro, cominciando proprio dalla trasformazione della torre di guardiania di Foce, dove oltre al ristoro è previsto un laboratorio didattico. Tra le opere in programma la manutenzione dei casoni Tabarra e Serilla, del percorso di collegamento tra il Bettolino di Foce e le saline a cui si aggiunge una rete di ciclopedonali sicure, lontane dal traffico delle Romea, e di collegamento tra città, valli e lidi. Sei milioni di euro per un cantiere aperto, che l'assessore regionale al Turismo **Andrea Corsini** ha etichettato come un ottimo lavoro “in progress” in armonia con l'habitat e di riscoperta dell'identità comacchiese. *“La riqualificazione valliva è fondamentale per il rilancio dell'immagine e del turismo di Comacchio da cui dipende lo sviluppo del Delta più in generale - spiega l'imprenditore Ted Tomasi, vice presidente del Consorzio Visit Ferrara - si è fi-*





nalmente capita l'importanza di un patrimonio ambientale da rinnovare e rendere fruibile nei punti più strategici. E' il nostro biglietto da visita. Come Co. Ge. Tour, il consorzio turistico del Delta del Po impegnato nella gestione del percorso storico naturalistico nelle valli e dei musei comacchiesi, possiamo dire che il ristorante il Betolino, punto di ristoro a prezzi calmierati vicino

un timido impegno dell'Amministrazione e degli imprenditori, ma la strada da percorrere è lunga. In questo mare di bandi c'è poi da chiedersi quali saranno i tempi per dare concretezza ai tanti progetti. Rispetto ad altri Paesi europei, dove il cicloturismo è molto sviluppato, siamo molto indietro. Nel frattempo si può cominciare a fare qualcosa di buono, ma bisogna crederci, capire che la destagionalizzazione è la chiave per portare a casa lavoro e arginare la fuga dei giovani costretti a cercare impiego fuori da Comacchio se non all'estero. Insomma ci vuole un progetto robusto come si conviene a un territorio autenticamente turistico che anche nella scuola e nella preparazione dei ragazzi, seppure migliorata, abbia una sponda forte".



alla colonia di fenicotteri rosa, è un'operazione riuscita". A tre minuti dalla città di Comacchio, immerso nelle valli, vicino alla colonia di fenicotteri rosa, può essere raggiunto in barca, in bici, in auto e da qualche tempo, anche con il pullman. Raggiungibile, è questa la parola chiave per Tomasi, che vede nella futura Stazione Bellocchio una porta aperta sulla natura e sull'emozionante spettacolo che offre. "La pista ciclabile immersa nelle valli è l'elemento che darà sostanza ai percorsi naturalistici - continua Tomasi - il sottopasso previsto permette di bypassare la Romea mettendo in collegamento le spiagge e le valli, un elemento che unito a punti di microaccoglienza, può dare lustro a Comacchio. Bisogna accelerare la progettazione per la crescita, sempre tenendo conto della tutela ambientale. Il turista rispettoso dell'habitat a cui ci rivolgiamo in Italia e all'estero, non verrebbe mai se sospettasse di compromettere la natura". Il teorema della riqualificazione va avanti a colpi di bandi dall'anima europea. "Noi speriamo che ci diano più soldi possibili per casoni, ciclabili e pesca - dice il **Sindaco di Comacchio** e l'assessore provinciale al Turismo **Marco Fabbri** - Quanto alla tempistica, se la Regione ci comunica l'arrivo dei finanziamenti, la progettazione sarà attiva già alla fine del '17. Il futuro lo immaginiamo con una porta del Parco a Bellocchio, che introduca i turisti in una dimensione dove vivere, tra le altre, anche l'esperienza della pesca in valle come parte del viaggio nel cuore del Delta del Po". E' la carta da giocare per la ripresa economica e occupazionale di una città e della sua riviera. "La riqualificazione delle valli rappresenta la possibilità di allungare la stagione turistica ed è su questa strada che gli imprenditori stanno cercando di muoversi - dice **Gianfranco Vitali**, titolare dell'holiday village Florenz del Lido degli Scacchi e presidente di Ascom Comacchio - la risposta non è ancora soddisfacente, è colpa nostra, siamo abituati a proporre un prodotto estivo ma non uno di nicchia. Occorre disporre proposte ad hoc per incontrare le differenti esigenze dei clienti potenziali che amano lo sport, la natura, i prodotti tipici, ma ancora non è nella nostra cultura". Come dire tra le parole e i fatti ci sono molte zone d'ombra. "Non siamo organizzati per rispondere a nicchie specializzate, chi arriva vuole trovare esattamente quanto gli è stato promesso - continua Vitali - oggi c'è

un timido impegno dell'Amministrazione e degli imprenditori, ma la strada da percorrere è lunga. In questo mare di bandi c'è poi da chiedersi quali saranno i tempi per dare concretezza ai tanti progetti. Rispetto ad altri Paesi europei, dove il cicloturismo è molto sviluppato, siamo molto indietro. Nel frattempo si può cominciare a fare qualcosa di buono, ma bisogna crederci, capire che la destagionalizzazione è la chiave per portare a casa lavoro e arginare la fuga dei giovani costretti a cercare impiego fuori da Comacchio se non all'estero. Insomma ci vuole un progetto robusto come si conviene a un territorio autenticamente turistico che anche nella scuola e nella preparazione dei ragazzi, seppure migliorata, abbia una sponda forte". La riscoperta della cultura della valle come rilancio è un aspetto importante anche per **Roberto Bellotti**, presidente di Confesercenti Delta. "E' una necessità a cui dare risposte quanto prima, gli ultimi interventi sui casoni risalgono agli anni Ottanta - dice Bellotti - c'è bisogno di sistemare la questione idraulica, ittica e per il momento non c'è nulla di scontato. Sicché si fatica a dar forza ai percorsi naturalistici in una situazione dove vanno rinforzati gli argini, ripristinata la funzione dei canali aduttori, in alcuni casi bloccati da gusci delle vongole. Per far rinascere le valli, le cose da fare sono davvero molte e al momento siamo ancora ai proclami. Di recente mi hanno segnalato che per fare passare attraverso la valle la ciclabile, di cui peraltro c'è un gran bisogno, è stato bloccato il flusso dell'acqua da una vasca all'altra. Non è una bella cosa, tanto più sapendo dell'importanza di superare le produzioni ittiche di nicchia per riportare le valli alla pesca estensiva". La speranza è cambiare registro. "Il recupero deve muoversi verso produzioni di eccellenza, l'anguilla, anche quella consumata durante la sagra, deve essere nostrana - continua - ci vorrà tempo, ma è l'unico modo per fare emergere le potenzialità delle valli che sono tante. Non siamo secondi alla Camargue, chi le scopre resta a bocca aperta, è questa la nostra ricchezza, lavorare su pernottamenti e ristorazione al loro interno funzionerebbe meglio della politica degli eventi invernali. L'asso nella manica della destagionalizzazione sono Comacchio e le sue valli, Mesola il suo castello, il bosco, l'intera proposta di una terra tra arte e cultura, penalizzata fino ieri da una promozione frammentaria di poca utilità per tutti". Nelle borse estere, insiste, l'identità turistica deve presentarsi con le sue tante facce. "L'attuale concezione regionale delle mete dovrebbe finalmente aiutarci a vendere prodotti completi - conclude Bellotti - non solo Ferrara o Comacchio, ma tutto il territorio con un Parco finalmente unito in un'unica macroarea".

PROFILI AZIENDALI 2

LA BIA MARKET LEADER MONDIALE NEL
SETTORE DEL BIOLOGICO CERTIFICATO

BIA DI ARGENTA RILANCIA LA FILIERA FERRARESE DEL COUS COUS

di Corrado Padovani





Bastano un bicchiere d'acqua e pochi minuti per prepararlo. È un alimento "intelligente", rapido e versatile, perché si può accompagnare facilmente a moltissimi altri cibi. Stiamo parlando del cous cous, una farina granulosa tradizionalmente preparata con semola di grano duro. Un tempo veniva

utilizzata per questa farina dal nome esotico macine primitive, oggi viene preparata anche con cereali diversi, come farro, miglio o kamut. Questo piatto, servito unico con carne e verdure, come suggeriscono le migliori regole dietetiche, rappresenta l'alimento tradizionale di tutto il Nordafrica, in particolare del Maghreb, tanto che viene identificato con il piatto nazionale dei berberi. In Italia invece viene (meglio, veniva) consumato soprattutto in Sicilia. Per prepararlo, come si diceva, basta un bicchiere d'acqua fatto bollire per 25 minuti – così recitano le istruzioni – oppure pochi secondi con il forno a microonde. Ora un'azienda di Argenta, la Bia, rilevata da una nuova proprietà nel 2006 dopo aver attraversato un periodo molto difficile, ha ricostruito e rilanciato una filiera di questo prodotto "a chilometro zero", dal momento che proviene interamente dal raccolto dalle aziende agricole della zona. Nel maggio 2014, infatti, è stato siglato uno specifico accordo di filiera - dal produttore al molino fino all'azienda di trasformazione finale - tra il Consorzio Agrario di Ferrara e la Bia stessa, per la fornitura di grano biologico selezionato e "tracciato". L'accordo, della durata triennale, prevedeva per il primo anno una fornitura da parte delle aziende agricole locali di 20 mila quintali di grano, dai quali si sono poi ottenuti poi circa 14 mila quintali di cous cous. Per il secondo anno i quintali sono saliti a 30 mila (con una resa di 20 mila q.li di cous cous), e per quest'anno ne sono previsti 40 mila. Il cereale è stato poi stoccato nei magazzini del Consorzio Agrario in vista della molitura. Bia si avvale, per la trasformazione del grano duro, del Molino del Po di Pontelagoscuro, un'azienda anch'essa in fase di deciso rilancio dopo aver rischiato la chiusura, mentre il conferimento avviene da parte di una ventina di aziende selezionate nella nostra



provincia: esse debbono attenersi ad un disciplinare di produzione che prevede un basso impatto sulla salute e sull'ambiente. L'obiettivo infatti è quello di ridurre l'azoto chimico presente nella farina al 33% entro la fine di quest'anno.

Lo stabilimento argentino, dedito esclusivamente a questa specifica produzione proprio per esaltarne gli aspetti qualitativi, è attualmente dotato di tre linee di produzione che impastano grano duro (o farro, come si è detto) con acqua. Così vengono prodotte le famose palline di couscous, che poi vengono cotte, essiccate, raffreddate, ed infine accuratamente selezionate prima del loro confezionamento.

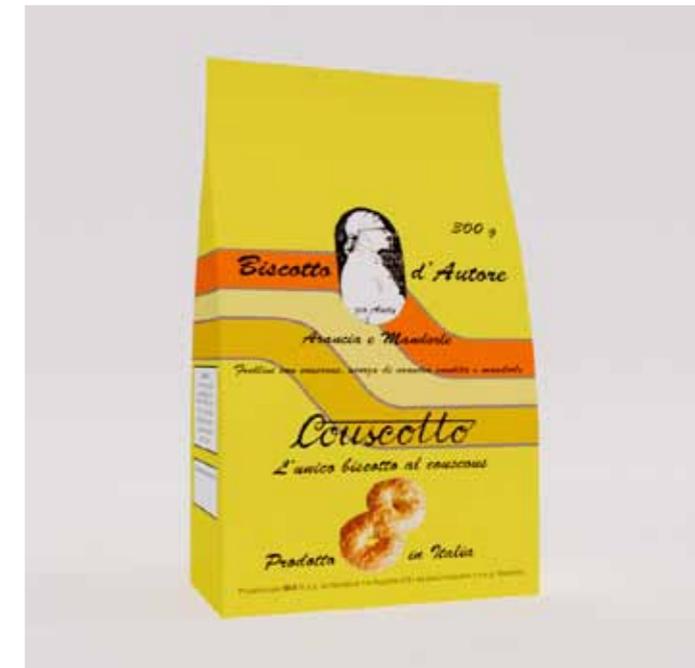
L'azienda attualmente occupa 38 dipendenti, commercializza con i propri marchi (Bia, Bacchini e Biovita), ma produce anche in conto terzi per autentici "colossi" del settore come Barilla, De Cecco, Divella, oppure della grande distribuzione, come Conad e Lidl.





Per il resto, anche tramite il canale del *private label*, la quasi totalità della produzione - 30 mila tonnellate annue - viene destinata ai mercati esteri (Australia, Sudamerica e Sudafrica, in particolare, mentre in Europa il flusso maggiore è rivolto ai Paesi dell'Est), con un fatturato complessivo che nel 2015 ha raggiunto i 23 milioni e 500 mila euro. Decisive per il successo sui mercati esteri, in tal senso, sono state le partecipazioni a Fiere internazionali del settore: in particolare Bia è "main sponsor" del Cous Cous Fest, una manifestazione molto accreditata tra gli addetti ai lavori, in programma tutti gli anni a fine settembre a San Vito Lo Capo, in Sicilia.

In effetti, da alcuni anni il fatturato dell'azienda cresce costantemente a due cifre, nonostante le difficoltà dei mercati. Grazie ad una offerta molto differenziata, Bia è così diventata market leader nazionale nella produzione di couscous convenzionale, e numero uno al mondo, addirittura, nel settore del biologico certificato, nonostante - per propria precisa strategia - non utilizzi il circuito etnico. Questi risultati sono dovuti alla capacità di "intercettare", anche tramite una accurata selezione delle materie prime, con anni di anticipo la nascente tendenza salutista, affermatasi pienamente poi negli ultimi due-tre anni. E questo soprattutto grazie al prodotto biologico, che costituisce un piatto di grandi proprietà e caratteristiche nutrizionali. Ma anche grazie alla linea senza glutine, che viene ricavata dal mais e dal riso. Tutto questo è frutto di approfondite valutazioni scientifiche. Come rileva infatti orgogliosamente l'amministratore delegato e comproprietario **Luciano Pollini** "la nostra azienda collabora con l'Università di Chimica degli Alimenti di Ferrara con due progetti, uno sugli aspetti nutrizionali del prodotto, per qualificarlo ulteriormente, e l'altro sulla sicurezza e la garanzia di origine". Inoltre è in atto una partnership con l'Università di Bologna, Dipartimento di Ingegneria industriale, per il monitoraggio e la simulazione degli stress fisico-ambientali durante i processi logistici, ed in particolare il trasporto per via mare o camion. I ricercatori posizionano dei sensori di umidità e di temperatura sui mezzi che trasportano il prodotto: quando poi rientrano in azienda, l'Università provvede a estrapolare ed elaborare i dati.





Lapo Ceccherelli uno degli ideatori di Filo

Chi l'ha detto che per muoversi nel mondo delle startup bisogna per forza spostarsi nelle grandi città? Fino ad oggi – non lo si può negare – qualsiasi giovane interessato a lanciarsi in un'impresa di respiro internazionale ha dovuto quasi obbligatoriamente passare da Milano o da Roma, se non andare all'estero e lavorare da capitali come Londra, Berlino e Parigi. Siamo sicuri però che questa prassi sia tuttora una regola imprescindibile?

Per capire come funziona questo ambiente e quali sono le nuove prospettive di chi vi si affaccia adesso per la prima volta, La Pianura ha intervistato **Lapo Ceccherelli**, trentunenne ferrarese, tra i fondatori e i promotori di Filo.

Di cosa si tratta? Filo è un piccolo dispositivo bluetooth, utile per le persone più distratte e sbadate, per chi non ricorda mai dove ha parcheggiato la macchina o per chi perde spesso le chiavi di casa, il telefono, lo zaino, il portafoglio... L'elenco potrebbe continuare. Filo si aggancia o si inserisce nell'oggetto che si vuole custodire e, nel caso di smarrimento, riesce a farsi rintracciare in un raggio di 80 metri, fornendo la propria posizione tramite una app da scaricare sullo smartphone o semplicemente emettendo dei suoni per farsi localizzare. In gergo tecnico Filo viene definito un tracking device.

L'idea è semplice ma assolutamente non banale, tant'è che questo prodotto sta raccogliendo a livello internazionale grandi finanziamenti per essere realizzato e immesso sul mercato.

Lapo, iniziamo come si conviene dal principio. Qual è il tuo percorso? Come ti sei imbarcato in questa avventura?

Dopo il liceo classico, ho studiato all'Ariosto, mi sono iscritto all'Università di Bologna al corso triennale in scienze della comunicazione. La specialistica però non mi sembrava garantire più di tanto e dopo la laurea ho deciso di trasferirmi per un anno a Londra. Lavoravo in un pub, il mio obiettivo era imparare l'inglese e schiarirmi un po' le idee. Quando son tornato in Italia mi sono iscritto allo Ied a Roma e da lì ho iniziato a lavorare come grafico in un'agenzia pubblicitaria, ma non era un'occupazione molto gratificante. Per questo quando ho saputo dell'InnovAction Lab – nella primavera del 2014 - ho voluto provare a iscrivermi.

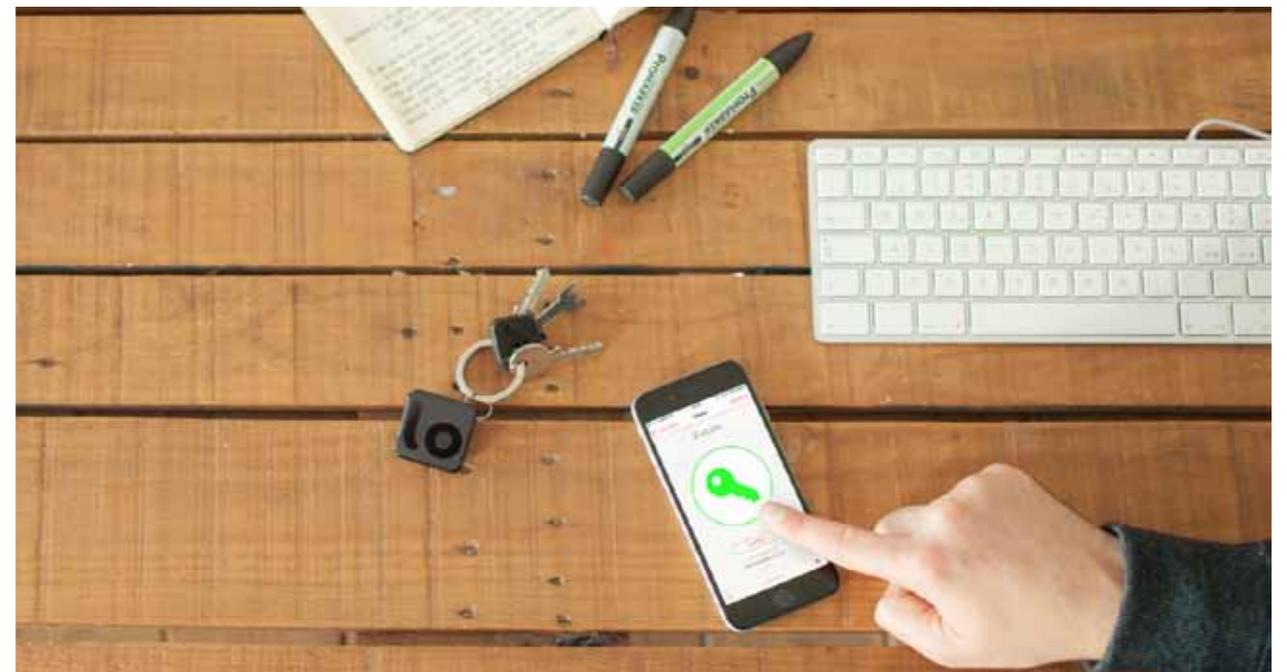
Cos'è l'InnovAction Lab?

È un percorso formativo gratuito, dura tre mesi, serve a insegnare ai partecipanti come funziona l'ecosistema delle startup. La mia candidatura è stata accettata, assieme a quella di altri 120 ragazzi, dai quali si sono costituiti trenta team. All'inizio la scelta delle persone con le quali intendi lavorare è fondamentale. In team abbiamo cominciato a ragionare su come avremmo potuto valorizzare le nostre competenze tecniche. Un grande lavoro di brainstorming, guidato dalla consapevolezza di avere con noi un bravissimo ingegnere informatico, Giorgio Sadolfo, che oggi è diventato il Ceo di Filo. Abbiamo pensato a quali problemi avremmo potuto risolvere, perché per pensare a un servizio o a un prodotto bisogna partire da questo, dalla domanda, da una situazione che deve essere risolta. Il nostro advisor è stato Daniele Bruttini - già commercial head di Zalando, professionalmente eccezionale. Lui ci ha aiutato a sviscerare i punti forti e i punti deboli delle idee che avevamo raccolto e a individuare quella più fattibile, ovvero Filo.

Solitamente le startup propongono sul mercato dei servizi, voi invece avete proposto un prodotto. Com'è andata?

Sinceramente, all'inizio è stato molto complesso. Il prodotto, rispetto al servizio, deve considerare una serie di fattori più tradizionali: bisogna trovare i fornitori e i distributori giusti. Lo sviluppo ha compreso tre livelli: software, hardware – per il chip ma non solo, per le certificazioni, gli imballaggi e tutto il resto - e design, fattore fondamentale. Anche il marketing per un prodotto è più difficoltoso.

Dopo che avete deciso di puntare tutto su Filo come vi siete mossi?



Abbiamo presentato il nostro modello di business, avevamo a disposizione sette minuti, a una platea di investitori, all'evento conclusivo dell'InnovAction Lab. Tra i dieci progetti selezionati ci siamo classificati quarti. Questo ci ha facilitato nella selezione di Luiss Enlabs, un programma di accelerazione di startup che due volte all'anno sceglie un progetto da supportare con 60mila euro, 30 dei quali forniti tramite formazione e consulenze in cinque mesi.

EconomyUp l'anno scorso ha valutato Filo come una delle migliori startup italiane, assieme ad aziende decisamente più grandi e famose come Cortilia e Musixmatch. Cos'è successo in quei cinque mesi?

Sono stati importantissimi, abbiamo ragionato sugli obiettivi nel breve e nel medio termine, svolto verifiche di mercato e infine realizzato la prima versione del prodotto, rendendo disponibili su ordinazione i primi 2mila pezzi. Per ci siamo rivolti a una ditta di Reggio Emilia, per le plastiche a una di Parma. Il software l'abbiamo realizzato noi. La produzione è stata avviata nel gennaio 2015 ed è andata avanti tutto l'anno. Abbiamo venduto sia al cliente finale che ad aziende che avevano bisogno di gadget personalizzati. Una volta finito il programma di accelerazione abbiamo aperto un round di finanziamento, cercando fondi che ci potessero permettere di migliorare il prodotto e investire in marketing. Da gennaio a ottobre siamo riusciti a ottenere 500mila euro. L' Venture Group ha creduto in noi, mettendoci a disposizione altri 100mila euro, altri sono arrivati da vari business angel.



Chi vuole comprare Filo oggi a chi si rivolge? Dove deve andare?

Attualmente Filo è a disposizione in due colori, nero o bianco, si può acquistare singolarmente o in serie dal nostro sito oppure tramite Amazon. Siamo presenti ovviamente anche alle varie fiere di settore, dedicate alla tecnologia e all'innovazione. Abbiamo già preso contatti per la distribuzione negli store, è un punto sul quale stiamo lavorando.

Quali sono oggi le attese e gli obiettivi del tuo team?

Stiamo innanzitutto migliorando il prodotto dopo avere raccolto feedback dai nostri clienti. Anche se migliorare un prodotto hardware è lungo e complicato. I servizi si possono correggere velocemente, con Filo dobbiamo affrontare una serie di questioni logistiche che hanno tempi decisamente più lunghi, se vogliamo intervenire sul design o sulla fabbrica-

zione dell'hardware. Sicuramente apriremo un altro round di finanziamento, continuando sulla strada che abbiamo intrapreso, ovvero quella di considerare gli investitori non solo in funzione del capitale ma anche dell'esperienza e dei contatti che possono mettere a disposizione. Continueremo a cercare "smart money", non conta solo il denaro, conta anche e forse soprattutto chi lo porta.

Quello che racconti sembra molto distante dalla realtà quotidiana di chi vive a Ferrara, una realtà spesso sonnolenta o comunque legate a dinamiche più tranquille e conservative. Quali prospettive vedi per la crescita della tua città?

L'ecosistema delle startup in Italia è ancora in via di definizione, anche a livello legislativo. Diversamente da altri Paesi in cui si è più strutturato, penso agli Stati Uniti ad esempio, ma anche ad Israele, resta una grandissima opportunità per chi vuole creare da sé il proprio lavoro e ha le competenze per affrontare i nuovi scenari che si stanno aprendo. E Ferrara, proprio perché sotto questo profilo fino ad oggi c'è stato poco, può essere un terreno fertile. Basta pensare che due tra i blogger più influenti a livello nazionale sono ferraresi, Riccardo Scandellari e Rudy Bandiera. Hanno capito

le dinamiche della comunicazione, nella quale volevano inserirsi, e hanno inventato il loro lavoro. Quello che serve localmente è qualcosa – un ente o un progetto - che aiuti i ragazzi a interpretare il modo corretto il mondo nel quale stanno vivendo, dei corsi capaci di avviarli alle nuove professioni che si stanno delineando. Bisogna che capiscano che l'ambiente in cui tutti ci muoviamo è diverso da quello che ci hanno insegnato i nostri genitori, e che se le regole del gioco sono cambiate non è necessariamente un male, se questo comprende la possibilità di essere indipendenti, sganciarsi da logiche lavorative asfissianti. A quella generazione non l'ha spiegato nessuno, ma oggi varrebbe la pena investire in questo tipo di formazione.

Credi che il territorio ferrarese, per molti versi chiuso alla novità, saprebbe recepire concretamente questo invito?

A me sembra ci sia una grande fame di comprensione. I vecchi schemi non funzionano più, questo è palese, e il periodo non è dei migliori, ma appunto per questo credo che le persone abbiano voglia di imparare. E la prima cosa da imparare, anche se detto in Emilia-Romagna può sembrare strano, è che non bisogna contare troppo sulle istituzioni. Impariamo a crearci il nostro lavoro. La possibilità c'è e, dimostrando la sostenibilità di un'idea, si possono trovare le risorse per crescere.

PROFILI AZIENDALI 3

L'AZIENDA CORTE MADONNINA

ENO-TURISMO A CODIGORO: LA RISCOPERTA DEI VINI DELLE SABBIE ALL'OMBRA DELL'ABBZIA DI POMPOSA

di Lisa Viola Rossi



"[Il vitigno del Fortana], la regina delle uve negre per far buon vino, sano, durabile e generoso"
L'Economia del cittadino in villa, Vincenzo Tanara (1674)

All'ombra dell'Abbazia di Pomposa, a pochi passi dal Bosco Eliceo e dalla valle del Mezzano, si situa il territorio dei Vini delle Sabbie, i cui vitigni affondano le radici nell'arena delle dune che tratteggiano la costa del delta del Po fino alla foce del Reno da oltre cinque secoli.

Si dice sia stata Renata di Francia che, nel 1528, avesse portato in dote a Ercole II d'Este alcune piante di un vitigno, noto oggi come Fortana del Bosco Eliceo o Uva d'oro, dalla Côte-d'Or (Borgogna). Piante che si sarebbe rapidamente rivelate perfette per i terreni dell'Insula Pomposiana, bonificati peraltro dai primi gelosi custodi del "vino di sabbia", i monaci benedettini.

Un vino dall'identità forte, nei cui filari si trovano viti plurisecolari, e che ha permesso addirittura la creazione di una Denominazione di Origine specifica, la DOC Bosco Eliceo, che si declina in Merlot, Sauvignon, Bianco del Bosco e Fortana. Quest'ultimo, senza dubbio, ne è il vitigno più rappresentativo. Sull'origine del suo nome, due opzioni si schierano: c'è chi sostiene derivi da "fruttana", nome arcaico del vitigno che farebbe riferimento alla produttività della pianta e alla ricchezza della sua uva; altri mettono l'accento sulla "forza" del vitigno, coltivabile in condizioni estreme: si pensi al calore, all'umidità e alla povertà del terreno sabbioso. Tuttavia, proprio



tali terre difficili risultano essere una protezione unica e efficacissima. Il Fortana ha infatti la particolarità di essere uno dei pochi vitigni italiani "franco di piede", come spiega Vittorio Scalambra, socio dell'azienda Corte Madonnina, realtà della tradizione agricola-enogastronomica codigorese: "La provincia di Ferrara - spiega l'imprenditore - è una delle poche aree a livello europeo in cui le vigne hanno resistito al flagello della fillossera: nei terreni sabbiosi, infatti, questo insetto non riesce a danneggiare gli apparati radicali. Ciò permette pertanto la coltivazione delle vigne "franco di piede", cioè radici naturali senza innesto selvatico".

Corte Madonnina è un'azienda vinicola di storica tradizione che da sessant'anni produce dai propri vigneti i vini D.O.C del Bosco Eliceo. **Vittorio Scalambra**, con la sorella **Rita**, ne ha preso le redini negli anni Ottanta, portando avanti la missione del padre **Natale Scalambra**, che aveva fondato le sue "Cantine" a metà del secolo scorso, a Italba di Codigoro. "Un tempo vendevamo anche i vini di altri territori - ricorda Vittorio - come il Lambrusco e il Sangiovese. Tuttavia dagli anni Novanta abbiamo scelto di commercializzare solo i vini provenienti dai nostri vigneti di proprietà, in un'ottica di valorizzazione dei prodotti del nostro territorio, ancora purtroppo poco conosciuti".

Collocata all'interno del Parco regionale del Delta del Po, nella regione Emilia-Romagna, a soli pochi metri dalla famosa Abbazia di Pomposa, l'azienda si propone come una realtà enogastronomica della tradizione. "La nostra azienda - fa presente Scalambra - esegue tutte le fasi della produzione, dalla coltivazione delle vigne, alla fase di vinificazione in cantina sino all'imbottigliamento. Particolare cura viene applicata alla col-



nel territorio e che valorizza una tradizione vitivinicola che, benchè poco conosciuta, è addirittura secolare”.

Relativamente poco alcolici, i Vini delle Sabbie si distinguono per la loro sapidità e freschezza gustativa. Oltre al Fortana, vinificato nella versione frizzante e nella versione ferma, Corte Madonnina produce anche vini “internazionali”, cioè presenti anche in altri territori, come il Merlot, il Sauvignon e il Trebbiano, e promuove peraltro prodotti unici: “Un particolare prodotto aziendale - dice Scalambra - è il condimento di uve Fortana che deriva dal mosto cotto di Fortana aggiunto con dell’aceto di vino delle stesse uve, il tutto assemblato in botti di rovere per due anni nella acetaia aziendale. A questo, aggiungiamo anche una seconda proposta “made in Corte Madonnina”: la grappa di uve fortana, ottenuta dalla distillazione delle nostre uve”.

Corte Madonnina ha sviluppato una filosofia commerciale basata sull’eno-turismo: “Grazie alla vicinanza dell’azienda all’Abbazia di Pomposa, luogo visitato da migliaia di turisti ogni anno, - evidenzia l’imprenditore - ci proponiamo come tappa eno-gastronomica dove poter visitare la cantina, ricevere spiegazioni sul nostro territorio e quindi degustare i nostri vini accompagnati da prodotti territoriali fer-

tivazione della vigna per produrre uve di qualità e la cantina è fornita di moderne tecnologie per la vinificazione delle uve”. Scalambra sottolinea l’attenzione data a tutte le pratiche agronomiche finalizzate ad ottenere uve di qualità: concimazioni organiche, potature verdi, diradamento dei grappoli, gestione dell’irrigazione. Ne deriva che la produzione sia tuttora modesta, per scelta: “Siamo una piccola cantina: dai nostri 6 ettari di vigneto produciamo circa 50.000 bottiglie, una produzione limitata che ci permette una continua ricerca qualitativa dei nostri prodotti”. La cantina Corte Madonnina è fornita di moderne tecnologie enologiche per il controllo della temperatura e dell’ossigeno in tutte le fasi della lavorazione, dalla fermentazione delle uve, all’affinamento dei vini, alla fase dell’imbottigliamento, sino alla gestione delle bottiglie in magazzino. “Nel produrre i Vini delle Sabbie - sottolinea Scalambra - la nostra cantina si propone come una realtà profondamente radicata

raresi, dai salumi ai formaggi, passando per i dolci”. I Vini delle Sabbie si adattano a tutte le situazioni, dall’aperitivo alle cene di pesce. “Il suo matrimonio con i piatti tipici locali, generalmente calorici e saporiti, come i salumi o l’anguilla, è davvero riuscito - *assicura Scalambra* - L’Azienda Agricola Corte Madonnina dispone di un negozio di vendita diretta dove si possono acquistare i Vini delle Sabbie e i prodotti gastronomici tipici ferraresi. Nell’arco degli anni - spiega l’imprenditore - abbiamo selezionato produttori artigianali del territorio che si sono distinti per la qualità dei loro prodotti. Proponiamo pertanto i salumi della tradizione, come la Salama da sugo e la zia ferrarese, diverse tipologie di pasta, il riso ferrarese, il formaggio pecorino, la passata di pomodoro. Per gli amanti dei sapori dolci abbiamo il miele, le confetture, la ciambella e il classico Pampepato Ferrarese, naturalmente disponibile solo nel periodo natalizio”.

La strategia di marketing attuata dalla famiglia Scalambrà punta al web: "È uno strumento indispensabile per la comunicazione e la promozione con gli operatori turistici che organizzano viaggi di gruppo nel nostro territorio". Per questo, è in atto una ristrutturazione del sito dell'azienda, www.cortemadonnina.it, vetrina telematica tramite il quale non solo si possono organizzare incontri-degustazioni di singoli appassionati o di gruppo, ma si può accedere ad un vero e proprio negozio online: "Il rapporto con il turismo, anche internazionale, si è dimostrato negli anni molto più proficuo che quello intessuto con i nostri conterranei. Riceviamo ordini provenienti anche oltralpe, da turisti che ci hanno conosciuto nel corso delle loro visite. Purtroppo però incontriamo tuttora difficoltà con la maggioranza dei ristoratori del ferrarese, che preferisce proporre vini di altri territori. Esiste il luogo comune che il terreno sabbioso non può produrre vini di qualità, ma in questi ultimi anni - garantisce l'imprenditore - tramite una viticoltura di qualità e una moderna vinificazione delle uve in cantina, la piacevolezza dei vini è molto migliorata, come dimostra la conseguente crescita delle vendite".

È pertanto ottimista, il produttore codigorese: "Riteniamo che i Vini delle Sabbie possano avere un loro spazio nell'eterogeneo mondo del vino italiano: per ora sono poco conosciuti e soffrono considerazione non del tutto pari al loro reale valore, ma con il tempo e con una continua ricerca qualitativa siamo fiduciosi che in un prossimo futuro avremo soddisfazioni commerciali. L'importante - conclude Scalambrà - è la passione, la professionalità e soprattutto il credere nel nostro territorio".





Il progetto TUTTI IN RETE della Regione Emilia-Romagna intende avvicinare alle tecnologie digitali quanti ne sono rimasti finora esclusi

PANE E INTERNET: I NON NATIVI SI TUFFANO IN RETE

di Pietro Coccurullo



La colpa (il merito?) è di mio nipote Luca, che a settembre 2015 mi ha regalato un tablet. Ho pensato: e mo' che ci faccio?

Sapevo, più o meno, cosa fosse questo oggetto, ma non riuscivo ad immaginare che uso potessi farne; perciò il primo impulso è stato: lo metto nel cassetto, come ho già fatto con il cellulare che, sempre lui, mi aveva regalato 5 anni fa, per il mio compleanno e che uso solo quando percorro un sentiero in montagna o se vado a funghi nel bosco.

Poi a novembre, ho casualmente sfogliato "Consumatori", il mensile dei soci COOP, che annunciava un corso di sei giornate, per analfabeti, ma diplomaticamente definito "di alfabetizzazione, versione Tablet", a Codigoro, presso il Polo scolastico "Guido Monaci".

Ho pensato: debbo accettare la sfida; ho saltato il fosso e mi sono iscritto.

Come sempre, quando voglio studiare seriamente, ho prima letto il libro "Smartphone e tablet a 50 all'ora - L'imparafacile per gli over 50" di N. De Florio - A. Simonazzi e C. Burnacci", con l'intento di familiarizzare con alcuni termini: App, Android, Crack, Google play, Hot spot e così via, a me prima quasi sconosciuti.

Non volevo fare la figuraccia, coi futuri compagni di scuola che immaginavo più giovani di me, di non saper rispondere all'amletica domanda che mi ero fatto prima di iniziare il corso: col tablet riuscirò a preparare anche un buon caffè?

Ma alla prima lezione ho ricevuto un pugno allo stomaco: non ero il "meno giovane" tra gli 8 allievi del Corso; mi superavano per età ed interesse Dario, un distinto signore di 82 anni che faceva bella mostra di un tablet da 13 pollici ed Emma, scattante over 80; quest'ultima,

al momento delle reciproche presentazioni, ha rivelato la sua ambizione: a fine corso, sfidare il suo nipotino di 8 anni, che maneggia perfettamente qualsiasi *device*, a scaricare su *tablet* i migliori giochi per ragazzi.

La vera sorpresa è stata, però, scoprire chi erano i nostri insegnanti: 16 diciottenni, tra cui 8 preparatissime ragazze di 4^a e 5^a, del "Guido Monaci" di Codigoro, che - a turno - ci hanno affiancato durante le sei lezioni con grande semplicità e cordialità, senza metterci mai in difficoltà.

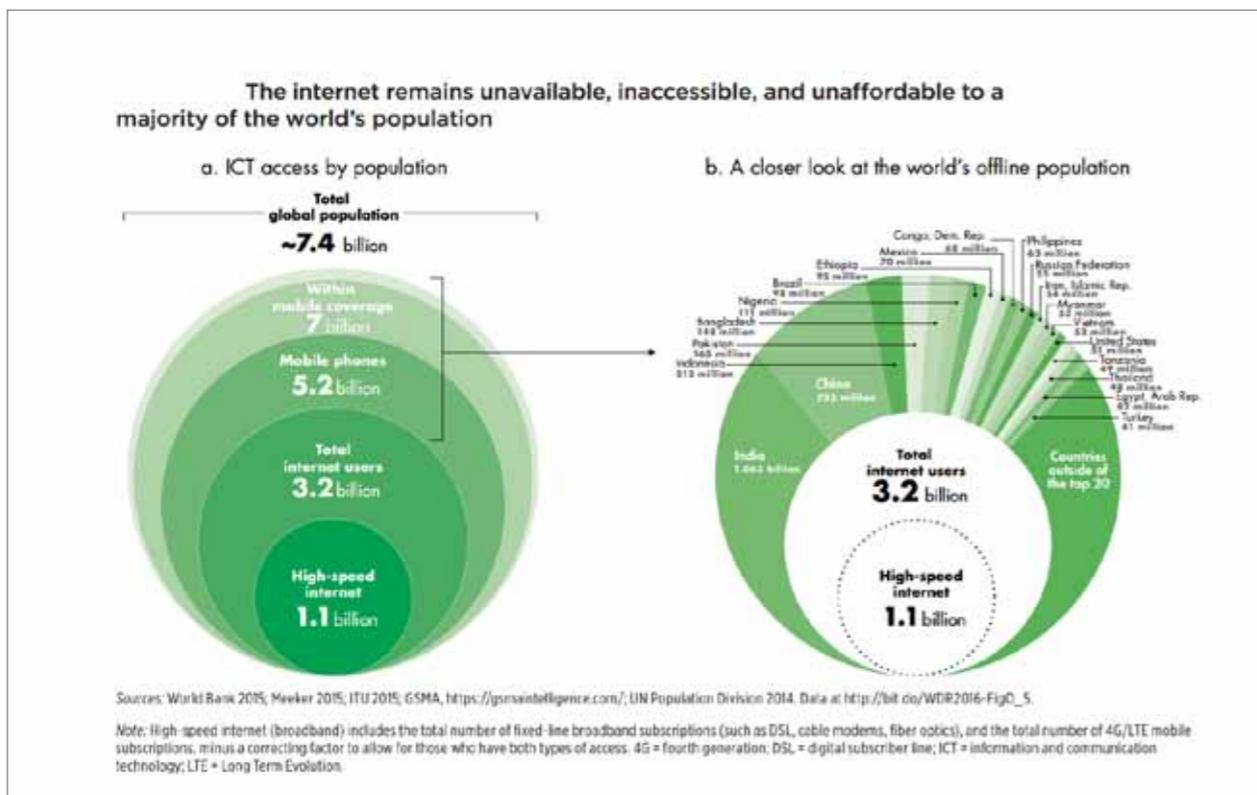
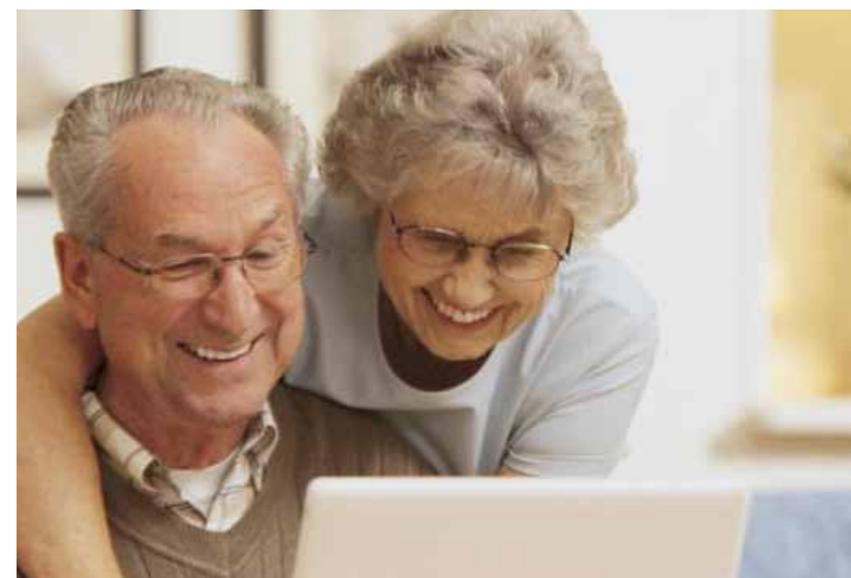
Le attività organizzate nel 2015 a Ferrara e Modena da COOP per i propri soci (Coordinatrice dei corsi dott.ssa Tania Giovannini) hanno coinvolto ben 230 allievi, distribuiti in 12 corsi, di cui 6 svolti in provincia di Ferrara; a questi ultimi hanno partecipato 61 ferraresi over 55.

La COOP ha fatto una capillare pubblicità ai Corsi presso i propri punti vendita; a loro volta gli Istituti tecnici superiori della nostra provincia hanno messo a disposizione le aule e volenterosi studenti non retribuiti, se non con crediti formativi, utili per la loro futura carriera scolastica.

Insomma una iniziativa ottimamente organizzata, che contribuirà a togliere dall'isolamento chi ha già compiuto gli "anta" e oggi, al più, sa maneggiare un cellulare.

Ma è principalmente la Regione Emilia Romagna che da anni, col progetto TUTTINRETE ed il sito *Pane e internet*, cerca di avvicinare all'informatica chiunque non sia un "nativo"; ad esempio ha pubblicato dispense gratuite e di pregio, scaricabili anche su tablet; su alcune di esse abbiamo studiato anche noi, durante il Corso di Codigoro. L'iniziativa regionale dura dal 2009 e, grazie alla fattiva collaborazione di vari soggetti, sono migliaia gli emiliano-romagnoli che si sono "diplomati" in Emilia Romagna e naturalmente anche a Ferrara. *Pane e Internet* è un progetto finanziato nell'ambito del Piano Telematico dell'Emilia Romagna, realizzato con la collaborazione degli enti locali, delle biblioteche, delle scuole e del terzo settore. È nato con l'obiettivo di offrire opportunità di prima alfabetizzazione informatica e di apprendimento continuo sull'uso delle tecnologie digitali e dell'accesso a internet, in particolare a beneficio dei cittadini a rischio di esclusione digitale, che in Emilia Romagna sono stati stimati in circa un milione di persone (dato al 2013).

Si tratta principalmente di anziani, donne (in particolare casalinghe), persone in cerca di occupazione e/o con un basso livello di scolarità, e dei segmenti più deboli della popolazione immigrata. Dal 2009 al 2014, *Pane e Internet* ha



Fonte: Rapporto 2016 della WORLD BANK pubblicato nel gennaio 2016

formato circa 13.000 persone a rischio di esclusione digitale, promuovendo oltre 850 edizioni di corsi gratuiti di base sull'uso del pc e l'accesso a internet in tutte le province. Ha attivato, inoltre, il servizio di facilitazione digitale in più di 80 biblioteche comunali, per il supporto dei cittadini nell'utilizzo di internet e delle tecnologie.

Le iniziative ed i corsi svolti in tutta la Regione nel solo 2015: ben 76 con una presenza di 1.021 allievi, parte dei quali ferraresi.

Quanto ci sia bisogno, di non perdere il treno del sapersi connettere alla "rete", lo ha rilevato, ad esempio, il 22 dicembre 2015 il quotidiano *Il Sole 24 ore*, con un articolo dal titolo emblematico: *"Digital divide: solo una PMI su dieci raggiunge un elevato livello di digitalizzazione. Un terzo delle famiglie non accede al Web"*.

È risaputo che, in molti casi, le piccole imprese iscritte al Registro Imprese, pur tenute al possesso ed all'uso della PEC, la posta elettronica certificata, delegano il compito ad Associazioni e Consulenti.

Anche il presidente dell'ISTAT, prof. Alleva, nel presentare, a fine dicembre 2015 il report "Cittadini, imprese, e Ict", ha affermato:

«Non avere competenze digitali è oramai equivalente ad una sorta di esclusione sociale e, anche dal punto di vista della competitività del Paese, è un tema straordinariamente rilevante per la sua capacità di incidere sulla propensione all'innovazione ed alla produttività».

Se quindi il presidente dell'ISTAT è costretto, ancor oggi, a fare quella preoccupata annotazione, le cause vengono da un passato in cui troppi, nel nostro Paese, erano avversi al cambiamento.

Durante il corso, che ho frequentato diligentemente tra fine novembre e l'inizio di dicembre 2015, ho lanciato due sfide ai miei giovanissimi insegnanti e mi sono tolto altrettante soddisfazioni: per prima cosa ho confessato che non ero riuscito a fare un copia/incolla dei miei 612 indirizzi di posta elettronica per trasferirli dalla "rubrica" del mio indirizzo mail "libero.it" alla App del medesimo provider; speravo che loro potessero insegnarmi uno "stratagemma" per importarli, od aiutarmi a cercare un software "freeware" per evitare di trascriverli, uno alla volta, nella rubrica della App, ma niente da fare! Il sistema non lo con-

TUTTI I CORSI DI INTERNET PER SOCI COOP IN RETE



Un corso gratuito per te, Socio Coop Estense, che non sai utilizzare il computer, non sai cosa significano termini come web, mail, chat...

CON COOP ESTENSE E GLI STUDENTI DELLA FONDAZIONE SAN GIUSEPPE CFP CESTA, IMPARERAI L'ABC DEL COMPUTER PER UTILIZZARLO NELLA VITA DI TUTTI I GIORNI

A CHI È RIVOLTO IL CORSO

Il corso è riservato ai Soci Coop Estense con più di 55 anni, donne inoccupate e casalinghe

DOVE

Il corso si terrà presso la Fondazione San Giuseppe CFP Cesta di Copparo

COME ISCRIVERSI dal 2 al 12 novembre

Iscrizioni presso il Punto Servizi dell'Ipercoop I Pioppi di Copparo. I Soci che intendono partecipare al corso dovranno presentarsi personalmente

INFO

Le lezioni si terranno martedì 17 e 24 novembre, martedì 1 dicembre, mercoledì 9 dicembre, martedì 15 e 22 dicembre dalle ore 14,00 alle ore 16,30 per un massimo di 12 Soci partecipanti

Fondazione San Giuseppe CFP Cesta di Copparo



sente, neppure usando i trucchi del mestiere. Ho chiesto inoltre ai ragazzi un secondo riscontro: la App "NòvaApp" del quotidiano "Il Sole 24 ORE", è scaricabile su tablet; cosa che ero riuscito a fare persino io; l'applicazione è molto interessante perché, secondo l'editore, dovrebbe consentire di acquisire su ogni tipo di tablet, la versione integrale di diversi articoli, cioè di leggerne il contenuto, semplicemente inquadrando l'immagine col logo dell'app che compare, di volta in volta, sui rispettivi titoli pubblicati nell'edizione domenicale.

Ebbene questo secondo passaggio mi era sembrato, credevo per mia incapacità, impossibile, almeno quando avevo provato, da solo, ad eseguire la scansione dell'immagine, utilizzando il mio *Android*, di ultima generazione.

Anche in questo caso, i miei tutor mi hanno assicurato che non sono io l'incapace; l'applicazione ha diversi limiti: come mi ha confermato il loro Coordinatore, prof. Diego Pelliccia, occorre possedere un software a pagamento, non compatibile con tutti i dispositivi in commercio.

Poiché in entrambi i casi la scarsa praticità delle applicazioni mi è sembrata notevole, ho chiesto ai rispettivi "servizi clienti" loro nuove soluzioni. Accetteranno la sfida?

Durante le lezioni, è stato presente in aula il prof. Pelliccia, docente di informatica dell'Istituto e loro supervisore; è lui che in precedenza aveva scelto tra i suoi allievi i nostri tutor e ci ha consentito l'accesso gratuito ad internet, utilizzando il collegamento wi-fi dell'Istituto; insomma è a lui che si deve il successo dell'iniziativa. Ed i miei *profe* erano, in fin dei conti, i suoi studenti, per ora "apprendisti stregoni", che da-

vanti alla lavagna luminosa hanno dato sfoggio delle rispettive capacità didattiche e comunicative.

Ma si è trattato di un allenamento.

Presto saranno loro, assieme agli altri allievi dell'Istituto, ad avvicinarsi al mondo del lavoro, a partire dal 2016, tramite un ambizioso progetto. Il potenziamento dell'offerta formativa, in alternanza scuola lavoro, trova puntuale riscontro nella legge 13 luglio 2015, n. 107, che ha inserito organicamente questa strategia didattica nell'offerta formativa di tutti gli indirizzi di studio della scuola secondaria di secondo grado, come parte integrante dei

percorsi di istruzione. Il progetto, curato nei dettagli dai Docenti dell'Istituto Guido Monaci, sarà favorito dalla stessa Camera di commercio di Ferrara che li metterà in contatto con le Associazioni imprenditoriali della nostra provincia.

Non vedo l'ora di ripetere l'esperienza di "studente" nel 2016, quando potrò imparare nuovi segreti del tablet!

Nonostante il mio timido approccio all'informatica applicata, non demordo perché non ho mai condiviso il luogo comune secondo il quale per gli anziani la tecnologia "non serve a nulla"; ho però rafforzato il mio convincimento che, al di là delle cose che oramai possiamo considerare utili e fattibili, persino con un piccolo tablet, (leggere un e-book, vedere un film, sentire una canzone, fare la foto ad un fiore in montagna, usare *skype* anche da mobile), ritengo sia tempo di ragionare sui "contenuti".

Penso che questo serva anche, e forse soprattutto, ai giovani e al loro approccio alla tecnologia.

Che uso ne fanno? Li avvantaggerà il semplice saper smanettare?

È un po' quello che è già accaduto con la TV: abbiamo l'accesso ad oltre 1000 canali televisivi, ma da tempo non riusciamo a trovare cose decenti o semplicemente intelligenti, o che ci aiutino a "crescere" e contribuiscano al nostro "sapere".

Mi è giunta tra le mani, giorni fa, una recensione di Sergio Luzzatto, a commento di un libro, fresco di stampa, fortemente critico su tali aspetti, dal titolo: "*I rischi della scuola 2.0*" con sottotitolo "*Le nuove tecnologie fanno bene alla scuola?*".

L'autore, Adolfo Scotto di Luzio, docente alla Facoltà di Scienze della formazione dell'Università degli studi di Bergamo, risponde che non fanno bene per nulla e così motiva nelle prime pagine la sua asserzione:

«Lo sforzo di attrezzare le scuole italiana con computer, tablet e lavagne digitali sottrae all'erario risorse economiche ed energie manageriali, che andrebbero impiegate più utilmente nella formazione degli insegnanti e nel potenziamento della didattica».

Non ho competenze per esprimermi, ma vista la velocità con la quale ogni strumento informatico diventa obsoleto in troppo poco tempo, facendo così soprattutto la fortuna dei costruttori e, quindi, come l'aggiornamento diventi un costo rilevante, spesso non sopportabile non solo per la scuola, ma anche per le famiglie, la questione merita ben più di un approfondimento.

Bisogna inoltre capire, allargando ulteriormente l'orizzonte, dove ci porterà la c.d. "disuguaglianza tecnologica" di cui oramai si discute tra gli addetti ai lavori, non solo in riferimento ai Paesi in via di sviluppo, ma anche a quelli più avanzati.

Il tema è serio ed è molto dibattuto persino negli Stati Uniti, dove la tecnologia è a dir poco invasiva, tanto che, di recente, è stato necessario aggiornare il c.d. "Patto sull'accesso ai dati" tra U.E. - U.S.A., perchè della privacy, fino ad ora, se ne sono infischiate. Commissione

Europea e Governo americano hanno in proposito sostituito il vecchio accordo del 2000, conosciuto come "SAFE ARBOUR", ma dichiarato illegale dalla Corte Europea, con uno nuovo stipulato il 2 febbraio 2016, che impegna gli Stati Uniti a non fare sorveglianza di massa sui cittadini europei.

Della disuguaglianza tecnologica si è occupata di recente la Banca Mondiale nel suo rapporto "*World Development Report 2016: Digital dividends*", pubblicato a gennaio 2016, e curato da Deepak Mishra e Uwe Deichmann i quali affermano: *«i benefici della rapida espansione digitale si sono concentrati, solo tra le persone più ricche, capaci e colte del mondo; il che aumenta le disuguaglianze e frena lo sviluppo».*

Secondo i dati resi noti nel rapporto, le persone che possono utilizzare la Rete in tutto il globo sono circa 4,2 miliardi. Di questi, "solo" 1,2 miliardi dispone di connessioni a banda larga. E cioè meno del 15% della popolazione mondiale. Il paese che conta il maggior numero di persone senza accesso a internet, secondo lo stesso rapporto, è l'India, con 1,1 miliardi di *utenti offline*. Un numero che ha del clamoroso, considerato che in India la popolazione totale è di 1,25 miliardi. Seguono la Cina (775 milioni di persone offline) e l'Indonesia (213 milioni).

E l'OCSE durante il *Policy Forum on the future of Work*, svoltosi a metà gennaio 2016, ha aggiunto un'altra nota di preoccupazione: *«Digitale, automazione, big data e così via, creano nuovi mestieri ma ne distruggono di esistenti. Nuovi modi di lavorare si diffonderanno, creando più flessibilità ed insicurezza».*

Persino nel settore dell'informazione professionale, cresce la preoccupazione: c'è chi ammette tranquillamente che esistono *software* in grado di "costruire" grandi quantità di articoli, senza che dietro ci sia un solo giornalista "rubando loro il mestiere".

A denunciarlo è stato durante una presentazione di una ricerca presentata a Milano ad ottobre 2015, Lee Rainie, direttore dell'Internet science and technology research del Pew Research Center, uno dei più importanti istituti di ricerche e sondaggi degli Stati Uniti. Siamo dunque molto lontani dall'equazione: "*digitale uguale crescita e sviluppo*", ma proprio per questo, la sfida non deve fermarsi.

Vorrei chiudere l'articolo con un sorriso; all'inizio del corso, ho chiesto ai miei giovanissimi insegnanti se, un giorno, avrei potuto usare il tablet come macchinetta da caffè; uno di loro mi ha argutamente risposto: "per ora no, ma intanto internet ti aiuterà a trovare le migliori miscele".

La mia grande meraviglia è che al CES di Las Vegas, svoltosi ai primi di gennaio 2016, è stato presentato il "*barista robotico*", una macchina per realizzare *cocktails* che si gestisce attraverso una App che le consente di miscelare gli alcolici; tale innovazione è stata premiata come la migliore della sezione "casalinghi" di quella fiera.

La mia speranza è che il futuro *appcaffè* ... non resti troppo amaro.

PROFILI AZIENDALI 4

FOX BOMPANI, DALLA CRISI AL RILANCIO DI UN MARCHIO DI ALTA GAMMA

di Corrado Padovani



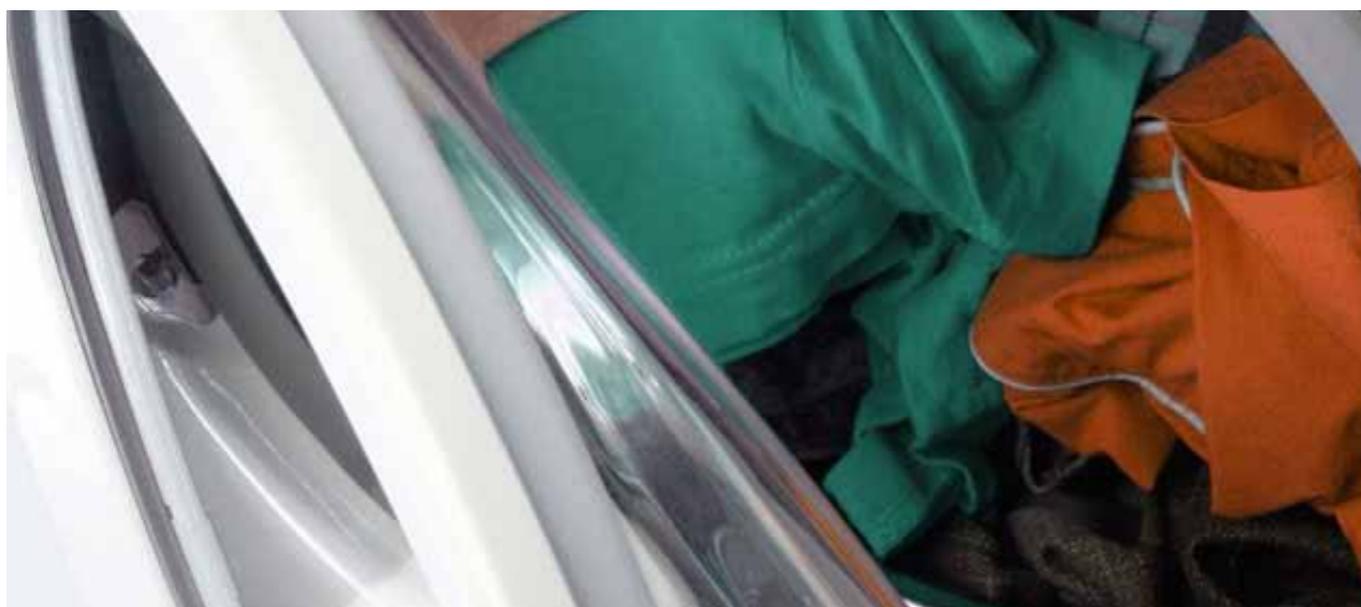
Negli anni '70 e '80 lo stabilimento Fox Bompani di Ostellato rappresentava una delle maggiori realtà produttive del basso ferrarese. Il marchio delle cucine di alta gamma era un vanto per un'area in fase di lenta ma progressiva industrializzazione. Anche se la fabbrica di Ostellato (che nei periodi di boom occupava quasi 800 addetti), prendendo a prestito una definizione statistica, era solo una unità locale, dato che la sede principale dell'azienda si trova (tuttora) in provincia di Modena. Nel basso ferrarese la Bompani si era insediata nel 1971, con impianti fortemente specializzati nella produzione di cucine, forni, piani cottura, lavatrici, lavastoviglie e frigoriferi, all'epoca all'avanguardia assoluta per gli standard europei. L'azienda, pur tra gli inevitabili alti e bassi del mercato, aveva sempre mantenuto una rassicurante stabilità produttiva ed occupazionale. Fino alla profonda crisi del 2010, che ha "tagliato" drasticamente i consumi di beni durevoli e semi-durevoli, gli elettrodomestici prodotti dall'azienda hanno continuato ad imporsi sul mercato nazionale, e pure su alcuni importanti mercati esteri (Austria e Germania, in particolare), grazie alla qualità e al prestigio del "made in Italy".

Poi è iniziato appunto un rapido declino dell'azienda, che venne rilevata in piena crisi dalla famiglia proprietaria Bompani nel 2013 - per tentarne un problematico rilancio - da un ex manager interno, **Enrico Vento**, quando ormai se ne temeva la chiusura



definitiva. Il nuovo proprietario, che è anche l'attuale amministratore delegato, è intervenuto per non disperdere marchio e know how, conoscendone bene "dall'interno" le potenzialità dei prodotti, e per prima cosa ha convinto i fornitori a credere in lui. Per scacciare il rischio incombente del fallimento, infatti, ha subito puntato sulla opzione del *concordato preventivo in continuità*, che era stata appena prevista da un d.d.l. Passera dell'allora Governo Monti: nessuno stop produttivo, elaborazione di un nuovo piano industriale, cristallizzazione dei debiti con fornitori e banche. Così nel dicembre 2013 i creditori hanno approvato a larga maggioranza la proposta di rientro dei debiti, riconosciuti al 40% del totale dei fornitori e al 25% delle banche, per cui il Tribunale di Modena ha omologato questa soluzione. Da allora l'a.d. Vento ha cercato di mantenere l'assetto occupazionale preesistente (ora i dipendenti sono circa 160), con l'eccezione di una quarantina di addetti posti in mobilità e di quelli che nel frattempo sono andati in pensione.

In questi due anni di tentativo di rilancio, l'azienda, pur mantenendo salda la tradizione dell'alta gamma, si è riposizionata e rimessa in gioco, tanto che ora si appresta ad inaugu-



rare una nuova linea di produzione. Quel che è radicalmente cambiato è la filosofia aziendale: dai grandi volumi di vendita degli anni '90 ottenuti con prodotti economici si è puntato ora su beni di fascia più elevata, prodotti però in quantità più ridotta. Inoltre è stato dato dal nuovo a.d. ampio spazio al design e al marketing, con la creazione di due nuovi cataloghi di prodotti, posizionati per l'appunto in gran parte sull'alta gamma: frigoriferi, lavatrici e cucine, e, con l'obiettivo di produrla con il marchio Bompani (è stato infatti mantenuto il nome del fondatore, Renzo), anche una lavastoviglie.

Va ricordato che per decenni l'Italia è stata la fabbrica d'Europa per la produzione di lavatrici, forni, piani cottura, lavastoviglie, e questo grazie all'intuizione di imprenditori geniali, che furono simbolo del miracolo economico: Zanussi (oggi Electrolux), Borghi (Wirlpool), Fumagalli (Candy), Merloni (Indesit). Finché appunto – nei primi anni del nuovo secolo – fattori per molti versi dirompenti, come la crescente saturazione del mercato, la globalizzazione, l'ingresso della Cina nel WTO e la moneta unica europea, hanno profondamente cambiato la divisione del lavoro e la produzione mondiale, oltretutto ad una velocità spietata. Tanto che in termini produttivi il settore, secondo gli esperti, è tornato indietro di 25 anni, anche se tuttora l'industria degli elettrodomestici continua a rappresentare (forse a sorpresa) il secondo bacino occupazionale nel settore manifatturiero dopo la filiera dell'*automotive*.

Ora però la chiave di volta per la sopravvivenza e il rilancio delle imprese del comparto, come appunto si verifica nel caso della Fox Bompani, sta nel continuo e rapido riallineamento della capacità produttiva alla diminuzione della domanda. Ma soprattutto nella ricerca di un vantaggio competitivo, che è reso molto difficile dalla presenza di una poderosa concorrenza straniera: si pensi in particolare al colosso cinese degli elettrodomestici Haier, *market leader* mondiale e ora presente in forze anche in Italia. Il rilancio di Bompani è legato appunto al riaffermarsi della cucina di design, basata sui concetti di originalità e di qualità: un mix di innovazione e tradizione, alla ricerca di nuovi segmenti di mercato in cui riposizionarsi. Più facile, in questa fase di mercato interno stagnante, farlo sui mercati esteri, tanto che attualmente oltre l'85% della produzione aziendale è destinata a questi ultimi, in particolare Australia, Francia e Medio Oriente.

Alla ricerca di questo vantaggio competitivo, puntando su innovazione, differenziazione di prodotto e - in misura non trascurabile - anche sulle economie di esperienza, per Bompani il 2015 è stato dunque l'anno del raggiungimento del pareggio del margine operativo lordo, con un fatturato di 30 milioni di euro, il 20% in più rispetto all'anno precedente. Il 2016 dovrebbe portare auspicabilmente ad un ritorno degli utili, tanto che si prevede la assunzione di una ventina di nuovi addetti a tempo indeterminato nella fabbrica di Ostellato.

Il rilancio, insomma, procede, anche se il processo di risanamento non può ancora dirsi concluso. Ma, come ha sostenuto il Sindaco di Ostellato **Andrea Marchi** *"questo rilancio dell'azienda, verso cui il nostro territorio nutre tanto affetto, era assolutamente fondamentale per avere un po' di respiro, facendo fronte comune tra la proprietà e le istituzioni"*.

Nota: le immagini sono tratte dal sito: www.bompani.it

LE MANI DI ULDERICO FABBRI PER LA PIANURA

Testo e foto di Andrea Samaritani



Ulderico Fabbri si presenta a noi in un ritratto fotografico degli anni sessanta, uno degli ultimi probabilmente, prima di morire. L'inquadratura è orizzontale e l'ambientazione è completamente nera, teatrale. Infatti come un attore si volta di tre quarti verso l'osservatore e alza le mani in un gesto che io definisco "scultoreo". Non è un gesto espressivo, non comunica niente di particolare, è una sorta di ricerca spaziale, un tentativo di rendere soggetto le sue mani. Quelle stesse mani che per una volta, finalmente, diventano opera stessa. Non a caso Flavia Franceschini utilizza come cover del suo video caricato su Youtube questa stessa immagine, che è evocativa, che connota un artista, attraverso un gesto enigmatico e svincolato dalle convenzioni¹.



In primo piano la scultura in terracotta di Ulderico Fabbri, Fondazione Cavallini - Sgarbi

Le mani. La mano. Di recente il noto critico d'arte ferrarese Vittorio Sgarbi ha comprato proprio una mano in terracotta del nostro scultore, e oggi è esposta nel tavolo d'epoca del salotto d'onore della Fondazione Cavallini-Sgarbi a Ro Ferrarese.

1 "Ulderico Fabbri, uno scultore ferrarese", documentario, regia di Flavia Franceschini. Pubblicato su Youtube il 30 novembre 2015. Durata 32'. Un racconto sulla vita e sulle opere, ora in collezioni pubbliche e private, create da uno dei protagonisti dell'arte ferrarese del '900, con le testimonianze di chi l'ha conosciuto. Nel filmato sono riportate alcune scene, riguardanti lo scultore, tratte da "Il Filò", documento video del 1953. Musiche di Claudio Massimo.

Si tratta della mano che era stata ritrovata dall'architetto Sergio Bianchi titolare della Galleria d'arte "Ossimoro", di Spilamberto, andata in mostra alla fiera Moden antiquaria. Una storia di mani. E di dita. Così infatti il critico d'arte Lucio Scardino sottolinea: "nella *Via Crucis* in terracotta, collocata nel 1935 nel chiostro grande della certosa di Ferrara, si avverte un compiacimento per la *polliciata*, ovvero un'attenzione ancora rivolta all'ottocentismo più scapigliato"².

Di mani parla anche Giovanni Guerzoni: "Vi sono cento modi di pregare, son tutti buoni quando sono sinceri (...) Il paradosso – tale solo ad un esame superficiale – sta evidentemente nel fatto di pregare con le mani immerse nella materia"³.

Le mani per pregare e per modellare l'argilla. Un equilibrio che connota la vita artistica e spirituale di Fabbri, sempre in bilico tra le figure a tema religioso o in atteggiamenti e posture della vita quotidiana e intimistica.

Non vorrei diventare ridondante, noioso e un tantino fazioso, ma la sottolineatura delle mani e dei gesti è quasi sempre presente nelle opere del nostro, anche in quelle ironiche dove in primo piano osserviamo la donna al telefono, il bimbo al telefono. L'ampio gesto del genio della musica, le braccia conserte con le mani che chiudono nella Madonna. Mani sempre in movimento, a volte nervose e respingenti a volte accoglienti. "Per esprimere un contenuto tormento bastano ora solo le mani, allungatissime e sproporzionate, che diverranno una cifra stilistica propria dello scultore", ci ricorda ancora Guerzoni a proposito dell'interpretazione dell'opera *Resurrezione*⁴.

La vita e le opere

Ulderico Fabbri nasce a Monestirolo (ora frazione di Ferrara) il 2 luglio 1897 da Chiarissimo, piccolo commerciante, e da Teresa Meotti. Si trasferisce con i genitori a Ferrara nel 1911, frequenta i corsi serali della civica scuola d'arte "Dosso, Dossi". Partito per la prima guerra mondiale, rimane gravemente ferito sul fronte balcanico, riportando l'atrofia della mano sinistra e, in parte, di quella destra. Ottenuta la pensione di guerra, ma fermamente intenzionato a riprendere l'attività scultorea, si trasferisce a Roma, dove riesce a recuperare l'uso delle mani grazie alle cure ricevute presso una casa di rieducazione per militari invalidi e studiando all'accademia di belle arti. Ritorna a Ferrara dopo gli anni venti.

Lucio Scardino data al 1924 una sua prima presenza nella città estense documentata dalla richiesta rivolta al sindaco di uno sconto sulla sepoltura del fratello in Certosa.

Nel 1935 vengono realizzate le 14 stazioni in terracotta della sua *Via Crucis* nel Gran Clauastro della Certosa.

Questi sono gli anni della sua frequentazione con Italo Balbo, per il quale realizza lavori a

2 "Ulderico Fabbri (1897-1979). Sculture ferraresi dagli anni '30 agli anni '50" a cura di Lucio Scardino, Liberty House, Ferrara, 2015.

3 "Ulderico Fabbri" catalogo della mostra a Casa Cini a cura di Angelo Andreotti, 16 dicembre 1989-14 gennaio 1990, edizioni Interbooks, Padova, 1989

4 ibidem



Il mausoleo del vescovo Bovelli nel Duomo di Ferrara



Testa di donna, collezione Franceschini



Madonna, collezione Franceschini



Bimbo al telefono, collezione Galleria Ossimoro



Busto d'uomo, collezione Filippini

lui dedicati. Ma è anche il periodo delle opere religiose, ispirate a vari santi, a Cristo e alla Madonna-Madre. “La produzione del Fabbri presenta nel complesso una chiara tendenza all’eclettismo: talvolta si allineò con il "ritorno all’ordine" propugnato dal Novecento (anche se il suo stile è più spesso un neoclassicismo filtrato da Rodin), talora si avvicinò ad una stilizzazione geometrica, quasi *déco*, come nell’asciutto *Ippogrifo* in marmo, donato a *Italo Balbo* dai mutilati di Ferrara al ritorno dalla sua prima crociera atlantica”, mi spiega il critico d’arte Lucio Scardino, e continua “dalle opere di questo periodo si rileva un interesse specifico per la ritrattistica (il busto di *Italo Balbo*, in varie redazioni, per adornare le locali case del fascio, o quello "neo-imperiale" di *Rino Moretti*) e una evidente attenzione rivolta verso l’infanzia (il marmoreo *Giottino*, Giotto bambino in atto di disegnare il cerchio, *S. Giovannino* in bronzo; entrambi nella collezione degli eredi Fabbri, famiglia Cavicchi-Lunetti); ma affiorano anche tematiche sacre, che saranno poi prevalenti: del suo sofferto misticismo sono testimonianza, fra l’altro, il nervoso *Cristo risorto* (ubicazione ignota), esposto a Roma nel 1934. Nel decennio seguente il realizzò così sia l’intensissima *Maternità* (1953; conservata a Ro, collezione Sgarbi) dai sapidi ritmi tondeggianti, non lontani dal gustoso "realismo padano" di G. Gorni, sia il mausoleo del vescovo *Ruggero Bovelli* (1954; cattedrale di Ferrara), in cui è lampante - nella figura del defunto ripreso sul letto di morte - la riappropriazione degli schemi rinascimentali toscani, alla *B. Rossellino*". Negli anni cinquanta Fabbri dirada notevolmente la sua attività espositiva, e fonda a Ferrara con vari amici artisti “Il Filò”, un vivace sodalizio culturale, che aveva come scopo quello di avvicinare l’arte alla cultura popolare. Scrive anche poesie d’un dolciastro gusto sentimentale, in grandissima parte inedite (conservate



Figura di donna, condominio ONIG



Narciso, Camera di commercio di Ferrara

presso la famiglia Cavicchi-Lunetti). Tra le opere pubbliche tuttora collocate, vorrei evidenziare la trionfale figura del *Genio della Musica*, in bronzo, collocata in alto, nel fianco nord dell'Auditorium del Conservatorio di Ferrara. Un'altra opera è collocata nel condominio O.N.I.G. in via Mortara, angolo Bovelli, dove Fabbri abitò dal 1957, è una figura femminile in pietra artificiale, il suo corpo si contorce, ha una tensione per niente accomodante e rilassata. E' del 1964 la collocazione del suo *Narciso*, in bronzo dorato, nell'atrio del Palazzo della Camera di Commercio di Ferrara. Pochi anni dopo, nel 1970, muore, accompagnato con dei titoli sui giornali che sottolineano "vari anni di silenzio intorno alla sua attività".

Una storia di mani, avevo proposto all'inizio di questa breve riflessione. Secondo me il racconto sulle opere che ci ha lasciato Ulderico Fabbri finisce con una inquadratura sul largo gesto delle braccia del *Genio della Musica*, collocato talmente in alto che si rischia di non notarlo, ma poi quando lo noti ti sembra che quella figura sia un angelo che vola, che si innalza da Ferrara, sulle note musicali, sulle forme dell'arte.

Puoi non vederlo, ma quanto lo vedi e lo guardi lui ti rapisce e ti invita su da lui. Le sue mani concludono e punteggiano l'ampio arco delle braccia, un invito a elevarsi, a pensare, a meditare, in un atteggiamento aperto, accogliente e spirituale.

L'ATTUALITÀ DELL'ARIOSTO RICORDANDO «L'OTTAVA D'ORO»

di Gabriele Turola





Tiziano, *Ritratto dell'Ariosto*, 1508-1509, Londra, National Gallery

La mostra che aprirà il prossimo settembre al Palazzo dei Diamanti, «Orlando furioso 500 anni», intende celebrare i cinquecento anni della prima edizione del celebre poema, stampato a Ferrara nel 1516, mettendo in relazione le fantasie del poeta con i dipinti dei più grandi Maestri del Rinascimento (Tiziano, che gli ha dedicato un ritratto, Mantegna, Giovanni Bellini, Dosso Dossi, Raffaello, Leonardo, Michelangelo) oltre a sculture, arazzi, armi, libri che illustrano o costituiscono la fonte di ispirazione di quella meravigliosa epopea cavalleresca popolata di tornei, amori, incantesimi, castelli, giardini incantati. Questa rassegna che dà luogo a una narrazione per immagini, a un viaggio entusiasmante nel mondo immaginifico di Ludovico ci riporta alla

mente un'altra celebrazione: «L'Ottava d'oro», avvenuta a Ferrara nel 1933, allorché Nello Quilici, direttore del «Corriere padano», affiancato ad Antonio Baldini, per ricordare il quarto centenario della morte del poeta costituisce un comitato ariostesco di prim'ordine.

Nei luoghi più suggestivi della città estense (Palazzo dei Diamanti, Mura degli Angeli, Castello Estense, Palazzo di Ludovico il Moro, Casa Romei, Chiostro di San Romano, Isola Bianca sul Po) illustri relatori tengono le loro letture interpretando l'Orlando secondo una propria visuale, secondo un'analisi letteraria, antropologica, psicologica, addirittura cinematografica. Fra questi relatori figurano le firme dei più importanti scrittori e intellettuali dell'epoca: Domenico Tumiati, Curzio Malaparte, Filippo Tommaso Marinetti, Achille Campanile, Attilio Momigliano, Anton Giulio Bragaglia, Massimo Bontempelli, Riccardo Bacchelli, ecc. Ci rendiamo conto che la cultura già allora, tutt'altro che accademica e ammuffita, presenta aspetti spregiudicati, anticonformistici, tipici dell'Avanguardia, per cui emerge la figura di un Ariosto inteso come poeta moderno, sempre attuale, che si proietta

nei tempi futuri, oltre la corte estense che gli andava stretta (Ippolito d'Este, senza capirlo, definiva le sue invenzioni «corbellerie», perdite di tempo). Le letture vennero poi pubblicate da Mondadori nel 1933 nel volume che prende il nome dallo straordinario evento, «L'Ottava d'oro».

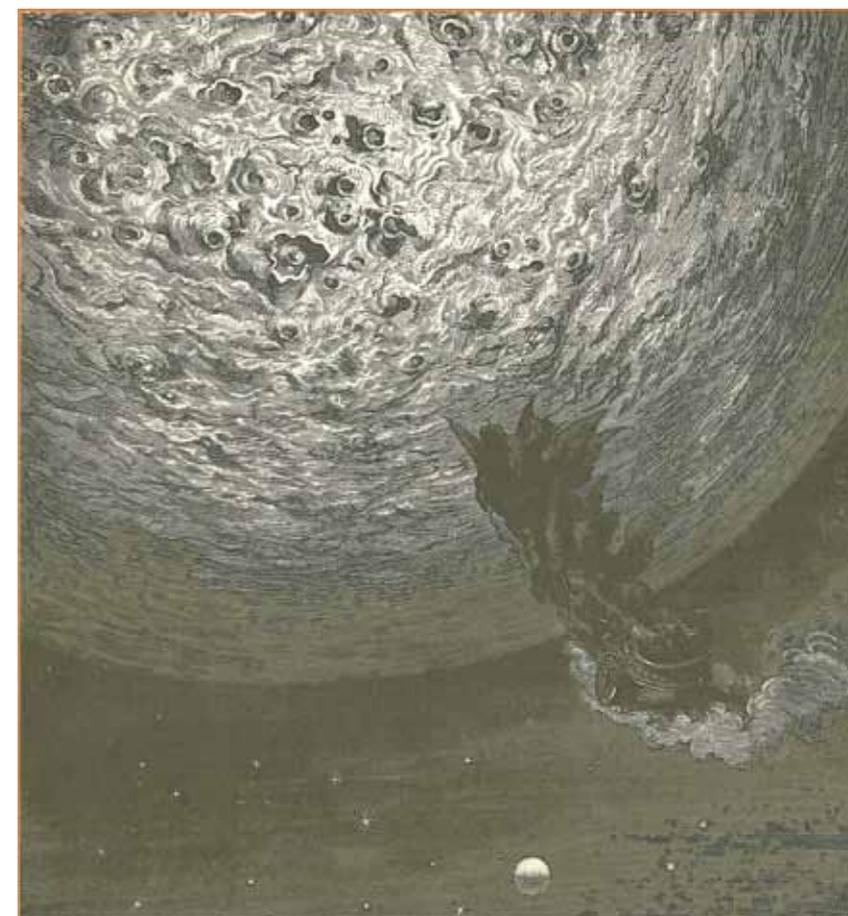
D'Annunzio nel 1929 nel salutare questa iniziativa scrive una lettera a Italo Balbo: «Non dispero di andare a Ferrara con ali e con ruote veloci per scoprire il pensiero segreto del divino Ludovico». Italo Balbo inaugura le celebrazioni ariostesche nel 1928 tenendo nel Salone del Palazzo dei Diamanti una lettura dal titolo «Il volo di Astolfo».

Il suo intento è quello di celebrare sia la sua futura trasvolata sia la gloria del divino poeta. Nel poema ariostesco il tema del volo risulta molto importante perché rappresenta lo slancio della fantasia, il gusto della vita, l'alata leggerezza non disgiunta dallo spirito della satira ovvero le caratteristiche della personalità del poeta sognante e nello stesso tempo incline a una saggezza filosofica, umanista distaccato come un burattinaio che muove i fili delle sue storie avventurose. Astolfo, simbolo di questo atteggiamento poetico, col suo cavallo alato, l'Ippogrifo, raggiunge la luna per recuperare il cervello di Orlando racchiuso in una fiala e finito là nel freddo satellite dove gli uomini smarriscono le cose effimere e caduche che alimentano le loro inclinazioni negative. La descrizione surreale offre lo spunto per una riflessione disincantata sulle umane debolezze. Inutile dire che Italo Balbo vede nel paladino volante un suo antesignano, un suo modello di riferimento. Infatti nel 1933 Balbo, ministro dell'aeronautica, lancia il nome dell'Italia a livello internazionale. Con 25 idrovolanti attraversa l'oceano e raggiunge l'America come un nuovo Cristoforo Colombo dell'aria. Con questo volo di massa dimostrativo egli mette in luce la capacità degli italiani nel distinguersi per forza e volontà di vittoria sportiva. Con la sua trasvolata oceanica in 51 ore Balbo raggiunge prima Rio di Janeiro nel 1930 e poi nel 1933 Chicago dove è accolto trionfalmente da una folla numerosa, viene ricevuto personalmente nella Casa Bianca. Queste imprese che esaltano il mito del volo si collegano prima all'esempio di Astolfo, poetico precursore dell'aeronautica italiana e poi a quella aeropittura concepita da **Marinetti** nel 1929, ovvero quella seconda ondata del Futurismo rappresentata da Dottori, Benedetta (moglie di Marinetti), Crali, Delle Site, Peruzzi, Tato, Prampolini. Grazie a loro si afferma una proiezione di «idealismo cosmico» che apre nuovi orizzonti alla pittura. La prospettiva visionaria del volo permette di vedere il mondo dall'alto come in un vortice che procura vertigine, l'azzurro del cielo si mescola a ritmi roteanti, geometrie spezzate, dinamiche; terra, nuvole, ali, elica, tutto si fonde in un caleidoscopio luminoso, variopinto, raffinato, di piacevole effetto estetico. Marinetti, poeta, conferenziere, definito «la caffeina d'Europa» per la sua attività frenetica, inventore di uno dei movimenti artistici più importanti del '900 nella sua lezione di Futurismo, tratta dall'Orlando furioso, tenuta sulla Mura degli Angeli nel 1929 per l'appunto vede nell'Ariosto un precursore del Futurismo per il suo slancio vitale, il coraggio, l'entusiasmo, la sete di avventure e la grande ironia. Marinetti, figlio del progresso, uomo di automobile, di voli aviatori ammira il dinamismo spericolato del grande poeta rinascimentale (i suoi paladini non stanno mai fermi, si inseguono fra loro in continui tornei, in corse amorose, in veloci colpi di scena). Nelle pagine dell'Orlando il tempo e lo spazio si fondono proprio come nei quadri di Boccioni, il castello metallico del mago

Atlante richiama il mondo dei robot e le architetture fantascientifiche care a Marinetti e ai suoi seguaci, l'Ippogrifo sembra un animale aerodinamico uscito da un dipinto di aeropittura di Dottori e di Tato, nelle rime dell'antico e moderno poeta, nelle sue ottave lievi, fluide regnano l'azione, il gesto, il tumulto.

Anton Giulio Bragaglia, regista cinematografico e teatrale è l'inventore nel 1911 delle fotografie dinamiche futuriste in cui l'immagine viene colta in movimento esprimendo la traiettoria del gesto. Nel 1918 apre a Roma la Casa d'Arte Bragaglia inaugurandola con una mostra personale di Giacomo Balla, crea il "Teatro degli indipendenti" proponendo una regia e una recitazione non accademica con scene sintetiche ricollegandosi agli "Studios" e ai "Teatri d'eccezione" di molti paesi europei. Nel 1916 gira diversi film d'avanguardia con scenografie di Enrico Prampolini, fra cui "Perfido incanto" (andato perduto), "Il mio cadavere", "Thais", quest'ultima pellicola si adegua al gusto dannunziano allora di moda tuttavia è riscattata dalla modernità delle scenografie. L'attrice Thais Galitzky dal cui nome deriva il titolo del film, appare in scene simili a tableaux vivants, accostata a motivi astratti visionari ottenuti con effetti ottici, con obiettivi prismatici, con specchi concavi e convessi. Il fratello di Anton Giulio Bragaglia, Carlo Ludovico Bragaglia, è regista cinematografico, gira diversi film con Totò, fra cui il celebre "Totò le Moko" del 1949 affidando al comico partenopeo il ruolo di marionetta surreale e scatenata. Carlo Ludovico come regista cinematografico affronta generi d'avventura di cappa e spada e sagre canore avvalendosi dell'interpretazione di divi popolari come Anna Magnani, Vittorio De Sica, Gino Cervi, lavora fino al 1964. Fra i suoi sceneggiatori si contano Achille Campanile e Cesare Zavattini. Si comprende bene con queste premesse quanto emerge nella lettura di Anton Giulio Bragaglia «L'Ariosto come cineasta», tenuta nell'Isola Bianca del Po nel 1930: il poema ariostesco viene interpretato in chiave cinematografica. Riportiamo pressoché fedelmente l'elenco degli attori che Bragaglia confronta con gli eroi di Ludovico creando un originale connubio. Il mago Merlino e gli altri maghi descritti nelle ottave simboleggiano la lanterna magica considerata l'antenna della macchina da presa, infatti questo strumento suggestivo compare all'inizio del percorso del Museo del Cinema di Torino. Ludovico nelle sue scene fantastiche e macabre, popolate da draghi e mostri, si accosta al genere epico del grand guignol, oggi caro a Tarantino, mentre nelle forme avventurose evoca le acrobazie di Robin Hood o le saghe mitologiche, ricordiamo in proposito il Kolossal "Cabiria" del 1913 girato da Pastrone, dove compare il mitico personaggio Maciste. Il poeta ispirato dall'ideale cavalleresco dirige la sua fantasia verso il meraviglioso e il sublime ma non evita temi scherzosi, ironici pieni di vivacità, nella sua olimpica serenità, nei suoi versi raffinati e armoniosi inserisce colpi di scena, intrecci, trovate comiche (la stessa pazzia di Orlando descritta con dovizia di particolari grotteschi e con l'enfasi che si addice a un supereroe ricorda le bravate di Ercole che nei film fa crollare templi di cartapesta). Del resto dopo la rottura col cardinale Ippolito per il suo rifiuto di seguirlo in Ungheria, Ludovico riceve da Alfonso I l'incarico di allestitore di spettacoli, soprintendente del teatro di corte rivelando padronanza di effetti scenici. Insomma si connota come un probabile sceneggiatore e regista per film ricavati dal suo poema tanto che i suoi personaggi possono bene indossare i costumi di attori allora di moda. Il gusto della parodia a questo punto si scatena nella conferenza di Bragaglia

che cita un elenco divertente. Il conte Orlando potrebbe essere interpretato dallo spericolato Douglas Fairbanks, famoso per "Il segno di Zorro", mentre a Maria Carmi, diva «del bel tempo che fu» potrebbe essere affidato il ruolo della civettuola Angelica, la «bellona» che passa fra le schiere nemiche e fa perdere la testa all'eroico paladino dopo averlo tradito con Medoro. Zerbino, re di Scozia, potrebbe essere Rodolfo Valentino e via dicendo. L'abilità dell'Ariosto consiste nel descrivere scene irreali calandole in un'atmosfera vicina alla realtà. Proprio questa verosomiglianza, oltre alla fedeltà quasi fotografica, alla categoria di serio e di



Gustave Doré, *L'astolfo va sulla luna* (xilografia), 1879 illustrazione per l'Orlando Furioso

comico si adatta al linguaggio cinematografico dove «l'immaginazione senza fili» cara ai futuristi, ai surrealisti e ai sognatori, i prodigi, le storie di maghi e fate diventano possibili grazie ai trucchi del cinema. Le corse a cavallo, gli inseguimenti dei paladini si possono bene paragonare agli esercizi di equitazione e di equilibrismo dei celebri cow-boys come Tom-Mix e alle scene di circo equestre.

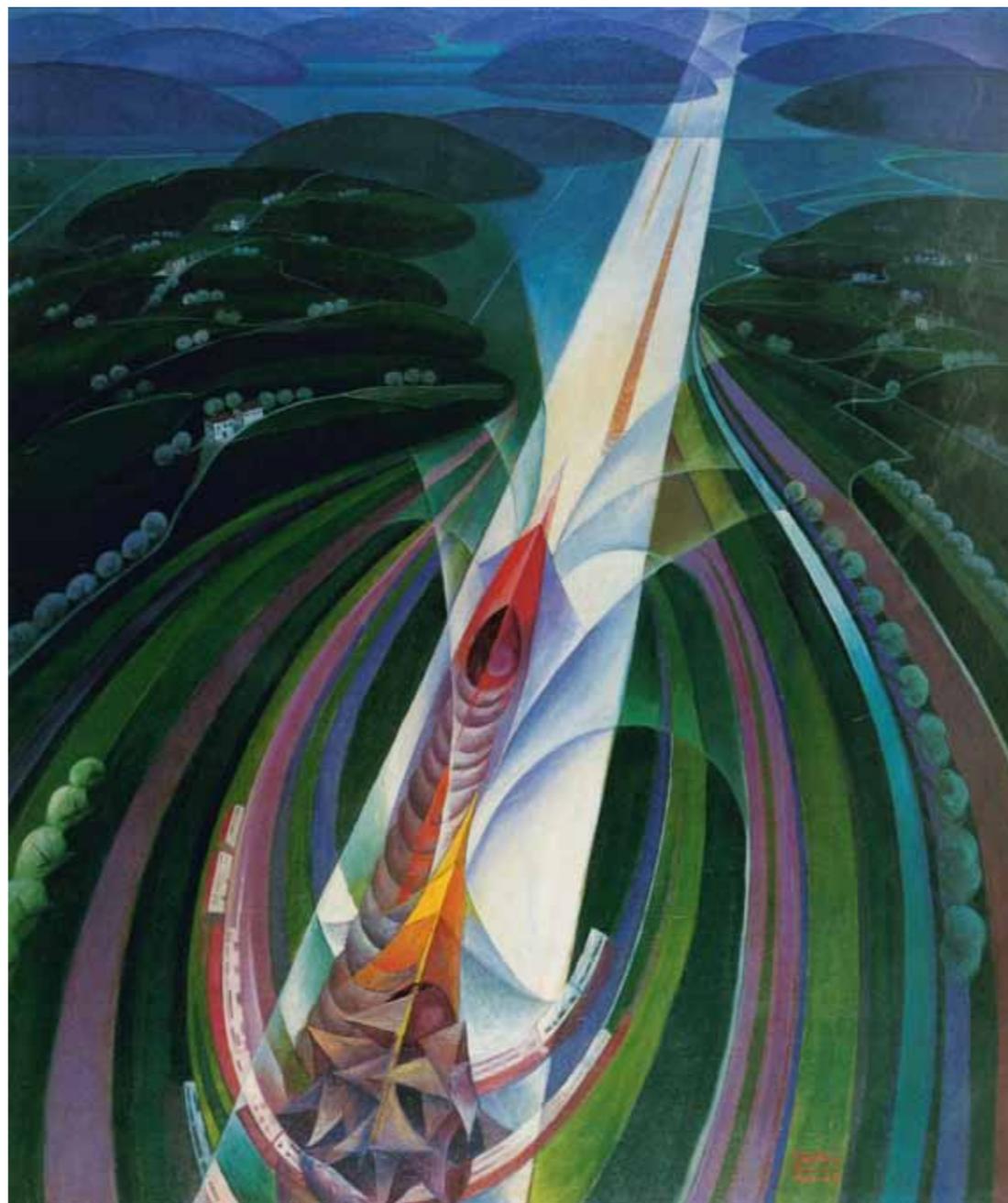
Gli intrecci amorosi fra boschetti ameni e giardini fatati evocano poi l'atmosfera ambiguamente romantica del film «Sinfonia nuziale» di Stroheim. A Ludovico viene riconosciuto il gusto della parodia nell'affrontare il genere cavalleresco in quanto lo enfatizza con imprese iperboliche, con effetti magici sparsi in continuazione con una dovizia di invenzioni ironiche che sbalordiscono e lasciano meditare. Così egli ci ricorda il cinema americano, le famose americanate, le trovate sbalorditive amate da un popolo giovanile, entusiasta, proiettato nel progresso del "grande sogno" moderno. Insomma il poema non trova scampo, viene smontato e rimontato da Bragaglia, si riduce alla sceneggiatura di un film, esce dalle polverose biblioteche e si immerge nella modernità.

Questa interpretazione ironica, di gusto futurista, raggiunge il culmine con la lettura tenuta nel Castello Estense nel 1928 da un altro dissacratore: **Achille Campanile**, considerato precursore del teatro dell'assurdo, amante dei calembours e dei paradossi surreali, scrit-



tore, giornalista, sceneggiatore, autore di opere teatrali bizzarre di impronta futurista. Dal 1939 al 1953 firma 6 sceneggiature per film celebri, fra cui "Animali pazzi" con Totò per la regia di Carlo Ludovico Bragaglia, egli inventa dialoghi contraddistinti da capricci, barzellette, capovolgimenti linguistici. Lo scrittore stravagante con sarcasmo irriverente, commentando le ottave di Ludovico, prende di mira Carlo Magno, considera ridicolo il nome di suo padre Pipino il Breve a cui si aggiunge Pipino il Piccolo, Pipino il Vecchio, Pipino il Gobbo, una famiglia di Pipini che suscita ilarità come gli umoristici Uomini-pipa di Magritte. Inoltre Carlo Magno con atteggiamento paternalistico, preoccupato per le pene del cuore dei suoi cavalieri, rivolge loro consigli su come comportarsi in modo galante per conquistare le donne da loro amate, ma i cavalieri lo ascoltano con aria di sufficienza consapevoli che quei consigli appartengono a un'altra generazione, sono metodi di seduzione ormai passati di moda. Non bastano certo biglietti d'amore per quell'Angelica civettuola e smalzata venuta d'oltremare per turbare i cuori dei cavalieri cristiani.

Carlo Magno considerato come un vecchio imperatore démodé e patetico non si scompone, rimane tranquillo mentre vede fuggire i paladini in ogni direzione, Orlando corre dietro ad Angelica, Bradamante insegue Ruggero, Zerbino insegue Isabella, Ruggero corre dietro al suo cavallo, Astolfo si allontana da terra e si inoltra fra le nuvole sul suo cavallo alato. In questo fuggi fuggi generale tutti lasciano solo il vecchio imperatore che non si scompone. Le scene di fughe e inseguimenti si svolgono in boschi così pieni di persone che assomigliano al traffico delle strade moderne e che avrebbero bisogno di un vigile urbano per ristabilire la pace bucolica e regolare la circolazione. Gli eremiti che si ritiravano per dedicarsi a una vita solitaria e contemplativa sono così numerosi che in questi boschi affollati trovano una vita movimentata, quasi mondana, fra gli alberi si aggirano cavalli senza cavaliere, maghi misteriosi, giganti che si trascinano dietro vergini piangenti, vecchie ridicole, pastori senza gregge, boscaioli. Campanile con la sua beffarda e spassosa lettura intitolata "L'umorismo dell'Ariosto" trova in ogni personaggio uno spunto grottesco, co-



Gerardo Dottori, *Trittico della velocità*, tecnica mista su tela, 1925-26, comune di Perugia

mico. L'Astolfo che va col suo cavallo alato sulla luna per recuperare il senno di Orlando là dove si trovano le cose perdute in terra, vi troverebbe altresì le varie forme di follia umana che a quei tempi (nella prima metà del Novecento) trionfavano: troverebbe le lacrime dei poeti crepuscolari, i capelli della testa calva di D'Annunzio e la grammatica italiana spesso dimenticata dai presunti scrittori. Campanile deride anche l'usanza delle donne guerriere di rivestirsi con armature per dedicarsi a duelli e tornei rischiando di venire uccise dagli stessi cavalieri che le amano. Bradamante riconosciuta per donna esclama: «Ma chi dirà che io sono quella che sono se non mi spoglio?». Lo scrittore moderno con una vena di sottile erotismo consiglia agli uomini che fanno una dichiarazione d'amore alle esponenti del gentil sesso di invitarle a spogliarsi per evitare brutte sorprese, per verificare la loro natura femminile. Anche ai tempi di Campanile le donne indossavano calzoncini e portavano capelli corti. Ludovico Ariosto si rivela, come afferma lo stesso Campanile, un vero genio perché i suoi personaggi come quelli di Molière presentano caratteri umani sempre attuali, immortali. I mariti ingannati, le mogli infedeli, i cavalieri che perdono la testa per un folle amore, i personaggi che sanno dare prova di tenerezza e amicizia, i coraggiosi, i ciarlatani, i sapienti appartengono a un campionario umano di tutti i tempi anche se avvolti in un'atmosfera di fiaba. Come abbiamo sopraccennato l'abilità del poeta consiste nel descrivere con un gusto irreali, fantastico situazioni che appartengono alla realtà e viceversa nel trasferire la fiaba in una dimensione credibile. Egli si impegna nel cantare il bel

mondo antico dell'ideale cavalleresco senza languori svenevoli anzi con uno spirito satirico, ironico riuscendo a scherzare con grazia ed eleganza facendoci sorridere e invitandoci a riflettere. Alla fine la figura di Ludovico poeta classico e sublime non viene per niente scalfito, anzi ammiriamo in lui un uomo moderno, già femminista (come scrive Mario Roffi), un sognatore saggio e individualista capace di conservare la propria libertà nell'ambiente ambiguo delle corti, apprezziamo in lui la capacità di abbinare arte e vita, il sorriso benevolo e la dolce nostalgia, quella sublime nostalgia che appartiene ai veri poeti.

IL *PANE NOVELLO* DEI FERRARESI

di Giuseppe Muscardini



Associazione fra mutilati e invalidi di guerra, Sezione provinciale di Ferrara, *Pane novello*, 19 giugno 1927, numero unico, Ferrara, Società Anonima Tipografica Emiliana, 1927.
Immagine di copertina del fascicolo
Referenze fotografiche:
Esemplare di proprietà dell'autore del presente articolo

La Sagra del *Pane novello*, svoltasi a Ferrara nel giugno 1927, si caricò di significati ampiamente condivisi dalla cittadinanza e coincise con il *battesimo* della Sezione Ferrarese dell'Associazione fra Mutilati e Invalidi di Guerra. Sulla scia dei valori del *pane nostrum*, proclamati con enfasi da Benito Mussolini nello stesso mese di giugno, l'iniziativa ebbe ampia adesione. Oggi come allora, quella della panificazione ferrarese è una risorsa che il mondo ci invidia.

In linea con i rituali celebrativi del Fascismo, che al pane tributò un valore legato non solo alla necessità di nutrimento della popolazione, ma anche significati etici direttamente associati al sudore e al sacrificio per ottenerlo, il 19 giugno 1927 prese avvio a Ferrara la *Sagra del pane novello*. Una manifestazione ben pubblicizzata dalla stampa locale: nello spirito politico e sociale dell'epoca, teso a valorizzare il grano come prima e autentica ricchezza della Patria, l'iniziativa ferrarese vantava autorevoli sostenitori presso il Governo centrale. Primo fra tutti Benito Mussolini, che a scopo propagandistico si era fatto riprendere dai fotografi una settimana prima, l'11 giugno 1927, mentre mieteva il grano nelle campagne forlivesi di Càrpena, la falce nella mano destra e la sinistra che impugnava saldamente una messe appena recisa. L'immagine è riprodotta all'interno di un raro fascicolo uscito come numero unico e pubblicato dalla Sezione Provinciale di Ferrara dell'Associazione fra Mutilati e Invalidi di Guerra¹, ente promotore della sagra del *Pane novello*. Il Consiglio Direttivo della Sezione ferrarese era composto all'epoca da Antonio Stanghellini, con carica di Presidente, Lorenzo Soriano, Dino Boscoli, Alfio Saletti, Secondo Battazzi, Donato Cimino, Giuseppe Ciocchi, Carlo Fanti, Virgilio Fratucello, Ermenegildo Guariento, Giuseppe Poletto, Paolo Rocca, Giuliano Serravalli, Vittorio Tisi e Raffaele Zoboli. La rarità tipografica del fascicolo, pubblicato in edizione non venale dalla Società Anonima Tipografica Emiliana (SATE) e distribuito in omaggio dalla Sezione Mutilati ai propri Soci e alla Cittadinanza Ferrarese, è data altresì dalla presenza a piena pagina di una delicata immagine di copertina firmata da Clara Zappi², dove due donne infornano con cura del pane servendosi di una pala dal manico lungo. Ai lati del riquadro fanno da cornice due fasci littori simmetrici con la lama ricurva orientata verso l'interno, su cui sono adagiate due spighe di grano sovradimensionate. In alto, ai lati dell'intestazione, due stemmi, anche questi in simmetria: a sinistra lo scudo dei *Mutilati in guerra 1915-18*, con la stella a cinque punte in cima e l'emblema della Real Casa alla base; a destra lo stemma del Comune di Ferrara, privo di corona ducale e diviso orizzontalmente a metà, con la parte superiore di colore nero e la parte inferiore di color argento.

Per canalizzare l'interesse della cittadinanza sulla Sagra furono mobilitati gli aderenti alla Federazione Fascista degli Agricoltori Ferraresi, che offrirono i primi covoni della raccolta del grano, iniziata in quello stesso mese di giugno. Questi portarono in dono le messi riunite in fastelli, ammassandole in un ambiente predisposto all'interno del Castello Estense. Fu mobilitato il clero ferrarese: l'Arcivescovo Monsignor Francesco Rossi³ presenziò alla ma-

1 Il documento in questione si reputa raro poiché dalla consultazione del Catalogo del Servizio Bibliotecario Nazionale si rileva come sia presente in Italia in due esemplari: presso la Comunale di Imola e presso la Comunale Labronica *Francesco Domenico Guerrazzi* di Livorno, alle rispettive collocazioni 19 Cart. 081 0056 (inventario n. 54712) e MISC B.013 0044 (inventario n. 001 392763).

2 Sulla figura e l'opera di Clara Zappi si rimanda al *Catalogo della mostra d'arte decorativa della pittrice Clara Zappi, Ferrara, Palazzo Zaccarini*, Bologna, Stabblimenti Tipografici Riuniti, 1926; F. MELLONE, *Maria Sinz e Clara Zappi. Un sodalizio artistico nei decenni tra le guerre*, in «Quaderni della 'Dante'», 2003/04, 9, pp. 71-74.

3 Sulla figura e l'apostolato dell'Arcivescovo Francesco Rossi, si rimanda al «Bollettino Ecclesiastico per la Diocesi di Ferrara», anno 1929, n. 4, pp. 1-5, e ad A. LIZZI, *Mons. Francesco Rossi, arcivescovo di Ferrara*, in «Analecta ferrariensia», I, Ferrara 1958, pp. 37-70.



Il Duce miete il suo grano — Càrpena 11 Giugno 1927

Associazione fra mutilati e invalidi di guerra, Sezione provinciale di Ferrara, *Pane novello*, 19 giugno 1927, numero unico, Ferrara, Società Anonima Tipografica Emiliana, 1927.

Immagine fotografica contenuta a pagina 1

Referenze fotografiche: Esemplare di proprietà dell'autore del presente articolo

nifestazione già dalla mattinata, benedicendo alle 10,30 le messi, simbolo della “battaglia del grano” lanciata da Mussolini esattamente due anni prima. Fu mobilitata la Stampa nazionale: Arnaldo Mussolini, fratello di Benito Mussolini e direttore del «Il Popolo d'Italia», fu invitato per l'occasione a Ferrara da Antonio Stanghellini. Impossibilitato a raggiungere la città per impegni assunti in precedenza, non fece mancare il suo sostegno e il suo saluto, inviando una lunga lettera di encomio per l'evento ferrarese, e aggiungendo testualmente: *Sarebbe stato per me un grande piacere trovarmi al tuo fianco e salutarti nella tua qualità di Presidente della Sezione ferrarese dell'Associazione Nazionale Mutilati di guerra e ricordare con te gli anni, ahimè, un po' lontani dalla nostra giovinezza, quando i problemi della produzione e della potenza italiana, si prospettavano appena alle nostre anime inconsapevoli, ma già avidi di sapere, di volontà e di lavoro*⁴.

4 Cfr. Associazione fra mutilati e invalidi di guerra, Sezione provinciale di Ferrara, *Pane novello*, 19 giugno 1927, numero unico, Ferrara, Società Anonima Tipografica Emiliana, 1927, p. 4.



Cartolina postale spedita da Paolo Rocca, Ferrara, recante il motto *Fidenter et non trepide* realizzato da Pietro Pietra; firma di Paolo Rocca autografa sul retro.

Referenze fotografiche:
<http://www.delcampe.net/page/item/id,0319136121,language,I.html#description>



Retro della cartolina postale spedita da Ferrara da Paolo Rocca, con firma autografa del mittente.

Referenze fotografiche:
<http://www.delcampe.net/page/item/id,0319136121,language,I.html#description>



Distintivo ufficiale del Mutilato in Guerra del periodo del Regno, con le medesime insegne presenti nell'immagine di copertina del fascicolo *Il pane novello*, bronzo argentato, mm. 19,6 x 16,5.

Il distintivo d'onore per Mutilato in Guerra in origine recava gli anni della Prima Guerra Mondiale. Successivamente venne modificato e privato degli anni, allo scopo di poterlo utilizzare per gli aventi diritto, cioè tutti coloro che avevano subito delle mutilazioni durante le guerre d'Africa e di Spagna e della Seconda Guerra Mondiale.

Referenze fotografiche:
https://fbcdn-sphotos-f-a.akamaihd.net/hphotos-ak-xfp1/t31.0-8/r270/s960x960/10562622_10205089394176655_8300075560435097944_o.jpg

Fu mobilitata l'intelligenza locale e non solo. Se nel numero unico del *Pane novello* l'imolese Alfredo Grilli, legato intimamente a Ferrara, collaboratore del «Corriere Padano» e della «Rivista di Ferrara», rievocò in un denso articolo su tre colonne gli alti significati che Giovanni Pascoli, immettendoli nelle sue liriche composizioni, conferiva al pane⁵, Paolo Rocca, membro della Sezione ferrarese, docente presso il Liceo *Roiti* di Ferrara⁶, scrisse per l'occasione un toccante *Salmo estivo*, dove si evidenziano i pregi del verseggiatore capace di potenti metafore e di suggestioni poetiche: *Dal gran campo de' cieli risplenderà / sulle biade il mito arco lunare, / come una gran falce d'oro gittata da mietitore compiuto*⁷. Palese il riferimento a quello che si racconta in effigie nella prima pagina del fascicolo *Pane Novello*: Mussolini (*mietitore compiuto*) è alle prese con il ritmico e cadenzato taglio della falce lucente che cala a sterzo sui fusti delle spighe, racchiusi nella mano robusta. Pur non troppo vicino sul piano ideologico alla simbologia ufficiale del Fascismo, Paolo Rocca condivideva i segni e i marchi ereditati dalla sua condizione di mutilato e di invalido di Guerra, adattandoli alla propria filosofia di vita, sorretta dall'osservanza cattolica. Così, prendendo a prestito dall'iconografia religiosa gli attributi di San Paolo, di cui portava il nome di battesimo, Rocca ideò per sé un ex-libris realizzato dal pittore e incisore bolognese Pietro Pietra⁸, dove campeggia una spada con il pomolo cesellato a testa di leone, e sullo sfondo un libro aperto su cui poggia il paramano dell'arma.

Foglie di quercia e di alloro ornano la testa leonina e l'impugnatura sopra i bracci laterali. Distribuito sulla coccia, sulla guardia e sul libro, si legge a chiare lettere il motto latino *Fidenter et non trepide*, mutuato, parrebbe, dalla sigla editoriale della Casa Editrice Giuseppe Laterza & figli di Bari, che dal 1901 adottò il motto *Constanter et non trepide*. Con quella variante Paolo Rocca faceva suoi, all'insegna della cultura, i trascinati valori di fiducia e coraggio. Ripercorreva una strada già battuta all'interno della sua Associazione, che nell'anno in cui si costituì adottò per bandiere, stendardi e gonfaloni il motto *Non dolet*, 'non fa male', incitamento all'eroica sopportazione del dolore fisico e morale, causato nell'invalido

5 Ivi, p. 6. Su Alfredo Grilli, autore in anni successivi di un gustoso articolo sui *Carmina* ariosteschi, pubblicato in «Corriere Padano», 18 gennaio 1935, p. 3, e di un altrettanto efficace contributo dal titolo *Splendore in Ferrara*, in «Il Telegrafo», n. 279, 24 novembre 1938, p. 3, si rimanda a C. D'ALESSIO, *Grilli Alfredo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 59, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2002, pp. 438-441.

6 Paolo Rocca (Canaro, 16 febbraio 1896 - Ferrara, 1° settembre 1968) fu insignito della decorazione al Valor Militare per le ferite riportate in azioni di guerra condotte sul Carso. Collaboratore del «Corriere Padano» e di diverse riviste culturali, membro della Società *Dante Alighieri* di Ferrara, dell'*Azione Cattolica* e del *Club Alpino Italiano*, ricoprì la carica di Segretario della Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria, nei cui «Atti e Memorie» pubblicò numerosi contributi a carattere storico e letterario.

7 Cfr. Associazione fra mutilati e invalidi di guerra, Sezione provinciale di Ferrara, *Pane novello* cit., p. 5.

8 È ragionevole supporre che il soggetto scelto da Paolo Rocca e commissionato a Pietro Pietra sia da legare per analogia alla produzione in epoca fascista di pugnali con il pomolo a testa di leone, sulla cui coccia era cesellato lo scudo dell'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi. Note biografiche sul pittore bolognese Pietro Pietra si leggono in L. SERVOLINI, *Dizionario illustrato degli incisori italiani moderni e contemporanei*, Milano, Görlich Editore, 1955, p. 646; A. M. COMANDUCCI, *Dizionario illustrato dei pittori, disegnatori e incisori italiani moderni e contemporanei*, Milano, Luigi Patuzzi, 1962, vol. 3, p. 1448.



Pugnale con pomolo a testa di leone e scudo dell'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi. Referenze fotografiche: <http://www.kubel1943.it/dettaglio.php?id=2809>



Locandina della Conferenza dal titolo *Letterati Italiani morti in guerra* tenuta da Alfredo Grilli il 10 dicembre 1916 presso il Foyer del Teatro Comunale di Imola, a favore dell'*Asilo Figlie dei Richiamati*. Cartoncino, cm 11x14
Referenze fotografiche: <http://www.ebay.it/itm/191a6-CONFERENZA-Prof-ALFREDO-GRILLI-IMOLA-LETTERATURA-/141397096415>

dall'amara consapevolezza delle sue menomazioni, non sempre lievi⁹. Ma, inutile negarlo, fu mobilitata *in primis* la Sezione ferrarese Mutilati e Invalidi di Guerra, che in quel 1927 inaugurò la propria attività presso la sede di Corso Giovecca 165, inserendosi a pieno titolo nelle celebrazioni per il primo Decennale della nascita della Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra, costituita nella primavera del 1917 a Milano. Una ricorrenza onorata il 23 aprile 1927 da Mussolini, che pure aveva subito sul Carso lesioni alla gamba destra per lo scoppio accidentale di una granata all'interno di un cannoncino lanciabombe¹⁰. Quanto fosse attiva la Sezione ferrarese dell'ANMIG a partire dal primo insediamento del Consiglio Direttivo, è documentato nella recente pubblicazione

9 Il motto riconvocava la statura morale di Arria, moglie di Cecina, di cui si ha notizia in due epistole di Plinio il Giovane, rispettivamente III,16 e IX,13; manifestando piena fiducia e fedeltà al marito, implicato in una congiura ordita nel 42 d.C. ai danni dell'Imperatore Claudio, Arria impugnò un coltello davanti al consorte e pugnalandosi il seno esclamò: «Non dolet».

10 Sulla controversa vicenda del ferimento del Caporale Benito Mussolini presso il lago di Doberdò sul Carso, avvenuto il 23 febbraio 1917, si legga l'articolo di S. FIORI, *Le ferite del Duce*, ne «la Repubblica», 1 maggio 2002, p. 37.

curata da Lucio Scardino sullo scultore Ulderico Fabbri¹¹, dove riscontriamo preziose notizie sulle iniziative condotte dall'Associazione in ambito culturale, segnatamente al periodo che va dagli anni Trenta agli anni Cinquanta. Giustappunto Ulderico Fabbri - ferito alle mani in Macedonia e avviato nel 1920 alla Casa di Rieducazione per Mutilati di Roma - negli anni immediatamente precedenti a quel 1927 muoveva i primi passi in campo artistico per dotarsi di uno stile proprio, appoggiandosi più tardi all'Organizzazione Nazionale per gli Invalidi di Guerra (ONIG), istituita con legge 25 marzo 1917, n. 481¹². La cerimonia del *pane novello* del giugno 1927 rappresentò per la neonata Sezione ferrarese un emblematico varo. Il nuovo si poneva al servizio della valorizzazione morale, necessaria per infondere fiducia e coraggio (*fidenter et non trepide*) a quanti, pur consociati, pativano all'epoca gli effetti della devastazione della guerra, con laceranti ferite non facili da rimarginare.

11 Cfr. *Ulderico Fabbri (1897-1970). Sculture ferraresi dagli anni '30 agli anni '50*, a cura di Lucio Scardino, Ferrara, Liberty house, 2015.

12 La legge fu poi riformata con Regio decreto 18 agosto 1942, n. 1175, convertito in legge 5 maggio 1949, n. 178.



4 MARZO 1916-2016: PER RICORDARE GIORGIO BASSANI NEL CENTENARIO DELLA NASCITA

di *Simonetta Savino*



50

54



67





Foto 1 - Giovanni Cappelli, *Rappresaglia nella bassa*, olio su tela, 1955



Foto 2 - Ervardo Fioravanti, *Eccidio di Villa Marzana*, olio su tavola, s. d.

Spesso e in modi differenti la figura di Giorgio Bassani, uno dei maggiori scrittori italiani del '900, è stata legata da studiosi e lettori a Ferrara, la sua città: le sue raccolte di poesie, i racconti, i suoi romanzi sono stati oggetto di acute riflessioni, di analisi accurate che nel profondo hanno cercato di scandagliare la poetica e la personalità di questo nostro grande narratore. L'attenzione è stata rivolta però soprattutto all'opera letteraria di Bassani, molto meno alla sua attività di editor (in primis per la casa editrice Feltrinelli, per la quale curò, nel 1958, la pubblicazione del best seller *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, cfr. più avanti), a cui è strettamente legata quella di *scopritore di talenti* e di organizzatore culturale (valga per tutti la sua amicizia per Pier Paolo Pasolini che ne ebbe vantaggi agli inizi della propria carriera artistica), con idee molto precise sul rapporto tra letteratura e società, al suo essere insomma un *maitre à penser*.

Per rendere omaggio a Bassani nel centenario della nascita, ci occuperemo dunque di questi aspetti della sua attività, attraverso la rievocazione di un episodio molto *piccolo* della sua vita, un'esperienza all'interno del dibattito culturale dell'epoca, incastonata nel cuore della sua Ferrara, quando egli era da poco tempo arrivato al successo letterario; non di meno si tratta di un episodio significativo per tentare di comprendere come egli si ponesse nelle dinamiche di tale dibattito, negli anni in cui il nostro Paese da poco era rinato alla democrazia.

Siamo nei primi giorni di luglio del 1955, tra mercoledì 6 e domenica 10, e a Ferrara si riuniscono i maggiori scrittori (Cassola, Bernari, Jahier, lo stesso Bassani con l'amico Pasolini, Giuseppe Dessì, Sibilla Aleramo) e critici letterari dell'epoca (Luigi Russo, Raffaello Ramat, Carlo Carocci, Carlo Salinari) per partecipare alla **Manifestazione per la diffusione e la conoscenza del libro**, nella quale verrà dedicata una intera giornata (venerdì 8) al tema *Letteratura e Resistenza* (Foto 1, 2, 3, 4), un'altra (mercoledì 6) alle riviste emiliane di cultura (n.d.r. l'impaginazione delle riviste *Emilia*, *Il Contemporaneo*, *Competizione Democratica*, nonché la loro titolazione, furono curate dal grande grafico italiano Albe Steiner) (Foto 5, 6) una giornata a mostre e spettacoli teatrali (giovedì 7), le ultime due al dibattito vero e proprio.



Foto 3 - Osvaldo Piccinini, *Partigiani nella salina di Cervia*, olio su tela, 1955



Foto 4 - Carlo Rambaldi, *L'ultima lettera di un condannato*, olio su tela, 1955, Vigarano Mainarda, Municipio



Foto 5 - Competizione Democratica. copertina



Foto 6 - Emilia anno I, n. 1, copertina



Foto 7 - Giorgio Bassani e Pierpaolo Pasolini ad Ortisei.

Giorgio Bassani e l'amico Pier Paolo Pasolini trascorsero il mese di luglio del 1955 a Ortisei, ospiti del regista altoatesino Luis Trenker, con il quale erano impegnati nella scrittura della sceneggiatura del film *Il prigioniero della montagna*.¹ In una lettera del 10 luglio ai genitori, Pasolini scrive: “[...] Sono stato due giorni a Ferrara. Adesso sono di nuovo a Bolzano [...] domani mattina partiremo per Ortisei dove ci fisseremo definitivamente a lavorare per 20 giorni [...]”².

Anche se non compare nessun esplicito riferimento alla manifestazione sul libro, è chiaro che la “gita” a Ferrara era legata alla partecipazione ad essa dei due amici (Bassani era stato invitato) e certamente fu fatta in automobile, data la passione dello scrittore per la guida, in cui era instancabile.

Si trattò dunque di una parentesi tra due tornate di lavoro che consentì ai due scrittori di mantenere i contatti con molti importanti esponenti del mondo della cultura, prima di isolarsi e

dedicarsi completamente alla scrittura del film di Trenker.

Per Bassani fu anche l'occasione per manifestare ancora una volta la sua vis polemica nei confronti di quegli “intellettuali di partito” che non amava, per la rinuncia alla libertà di pensiero e di espressione che egli attribuiva loro, fatta in cambio di un sicuro successo. Occorre fare un passo indietro per meglio apprezzare la vivacità della vita culturale ferrarese di quegli anni di ricostruzione, in perfetta sintonia con il clima diffuso in tutto il Paese. A partire dal 1952, infatti, fu istituito dal Comune di Ferrara, con la partecipazione dei più importanti enti finanziari e sindacali della città, il Comitato per le Manifestazioni Culturali ed Artistiche, che ogni anno si proponeva di contribuire all'elevazione del livello culturale e del prestigio artistico e turistico cittadino mediante l'organizzazione di manifestazioni culturali “[...] di nobile livello e il consolidamento delle stesse in stabili istituzioni. [...]”³. Il Comitato era costituito da Luisa Balboni Gallotti (Sindaco di Ferrara), Nereo Alfieri (Direttore Museo Archeologico), Antonio Boari (avvocato), Renzo Bonfiglioli (Presidente

1 SAVINO S. e LUCCI A., Bassani, Pasolini, Trenker. Una singolare collaborazione, Ferrara 2010, pp.71-84

2 PASOLINI P.P., Lettere, a cura di Nico Naldini, Milano 1988, vol. II, pp. 82-112

3 PASSERINI V., Turismo e giugno culturale, sta in Competizione Democratica n. 4, a. I, p. 24, Ferrara, 1955



Foto 8 - Alcuni ospiti della Manifestazione per la diffusione e la conoscenza del libro, in Competizione Democratica, n. 5, luglio 1955

Comunità Israelitica di Ferrara e collezionista di libri rari), Luciano Capra (Direttore Biblioteca Comunale Ariosteia), Ireneo Farneti (studioso e collezionista d'arte), Felice Gioelli (Presidente della Deputazione Provinciale di Storia Patria), Giuseppe Longhi (Presidente del Cenacolo Artistico "Al Filò"), Francesco Loperfido (Assessore Provinciale alla P. I. e Turismo), Eligio Mari (Segretario dell'Associazione Ingegneri e Architetti), Gualtiero Medri (Direttore della Pinacoteca e dei Civici Musei), Giulio Righini (Vicepresidente della Deputazione Provinciale di Storia Patria), Mario Roffi (Assessore Comunale alla P. I. e Arte; Presidente dell'Associazione Culturale "Antonio Gramsci"), Carlo Savonuzzi (Ingegnere Capo del Comune), Renzo Vancini (Direttore della Scuola d'Arte "Dosso Dosì"), Girolamo Zannini (Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo), Faust Poltronieri (Segretario)⁴. Il comitato, come appare evidente, riuniva intorno ad un ambizioso progetto personaggi chiave delle istituzioni culturali ferraresi.

Le prime attività furono, nel '52 appunto, le Celebrazioni Savonaroliane, con la Mostra di Urbanistica e con il Cinquantenario del Teatro Dialettale Ferrarese; seguirono nel '53 la celebrazione dei Martiri Ferraresi del Risorgimento, le Celebrazioni Frescobaldiane e Copernicane e il Concorso Corale Interregionale. Ma il vero e proprio lancio del comitato avvenne l'anno successivo, il 1954, con le Celebrazioni Tassiane che, sotto il Patrocinio del Presidente della Repubblica e grazie al generoso sostegno del pubblico ferrarese, risvegliarono un grande interesse in Italia e all'estero.

4 L'elenco è desunto dal catalogo della mostra su Savonarola organizzata nell'ambito delle Manifestazioni Culturali 21 settembre- 7 novembre 1952, A. S. Co. Fe., Archivio B. C. A., Corrispondenza ordinaria, prot. N. 1552, anno 1954)

L'esperienza positiva e i successi conseguiti dal comitato erano dipesi dalla concorde attività dei suoi membri unita all'appoggio della cittadinanza; per di più la costituzione del comitato portò come conseguenza immediata alla istituzione di organismi permanenti, a stabilire relazioni con altre e importanti iniziative culturali, incoraggiandone e stimolandone altre simili come qualità e intenti. Il generale impulso dato all'interesse per la cultura portò ad affrontare e risolvere problemi concreti e di piccola entità come la sistemazione della Banda cittadina e del Teatro S. Guglielmo (n.d.r. oggi non più esistente), ma anche alla creazione della Orchestra Stabile, del Centro di Studi Frescobaldiani, della Accademia Corale Città di Ferrara (n.d.r. divenuta poi Accademia Corale Vittore Veneziani), del Teatro dei Diamanti, il Teatro di Verzura (n.d.r. costruito nel giardino del palazzo dall'Arch. Luigi Piccinato, è stato abbattuto alcuni anni fa)⁵. Questa iniziativa, che potremmo a buon di-

ritto definire progetto culturale a lungo termine, presupponeva un processo di spvincializzazione di Ferrara, dell'Emilia-Romagna, dell'Italia in generale, che appare come denominatore comune di tutti gli articoli e i documenti legati al convegno in oggetto, rispecchiando in definitiva la tendenza prevalente nel dibattito culturale degli anni della ricostruzione postbellica del Paese. La realtà ferrarese in particolar modo sembrava agli intellettuali e ai politici locali bisognosa di interventi ancor più significativi che altrove, in Italia, per un rilancio economico e culturale della città che facesse del turismo culturale, appunto, lo strumento chiave per raggiungere i risultati agognati.

Con grande lungimiranza Vittorio Passerini nell'articolo citato fa ragionamenti e proposte valide ancora oggi: "... Per costruire sopra la «materia prima» una adeguata struttura artificiale turistica, occorrono strumenti di lavoro, adeguati. Provincia e Comuni dovrebbero affrontare in maniera organica e direi pianificata il problema unitamente agli Enti Finanziari, alla Università degli Studi, alla Camera di Commercio, ecc.

Partiti, Sindacati, Associazioni Industriali ed Artigiane potrebbero concordare un piano comune per stimolare lo Stato a questi investimenti produttivi che effettua copiosamente in altre Province. I privati esercenti ed imprenditori devono specializzarsi, coltivare clientele internazionali ricorrenti, consorziarsi per la gestione dei più complessi servizi.

Strumenti tecnici particolari e sensibilissimi devono essere Ente Provinciale del Turismo, Ente Culturale Ferrarese, Azienda di soggiorno.

Di questi Enti il primo esiste da tempo, il secondo esiste come Comitato per le Manifesta-

5 PASSERINI V., ibidem, pp. 24 e 26

me un momento profondamente rinnovatore e vitale della nostra vita nazionale. Vorremmo rilevare qui come la Rassegna del libro abbia costituito un serio tentativo di realizzare un contatto diretto fra autori e pubblico. E inoltre importante e significativo ci è parso lo sforzo compiuto dagli scrittori per riuscire dall'ambito del proprio tradizionale « mestiere » di creatori d'arte per trasformarsi in veri e propri uomini di cultura a cui spetta, nella vita democratica, un compito di divulgazione e di insegnamento dal quale non può prescindere alcun movimento che voglia veramente affondare le proprie radici nell'« humus » fertilizzatore dell'esperienza popolare. I nomi degli uomini che hanno firmato l'appello, quelli degli altri che hanno inviato la loro adesione, perché impossibilitati a partecipare personalmente, alla manifestazione, sono la miglior prova del successo dell'iniziativa e sono anche la miglior garanzia che quanto è stato appena avviato ora nella nostra città avrà un seguito e una continuità in avvenire, in tutto il paese.

RENATO SITTI

L'Appello al Sindaco

Ferrara, 10 Luglio 1955

Illustra Signor Sindaco,

noi, scrittori, che l'Amministrazione Comunale di Ferrara da Lei presieduta ha invitato a partecipare alle manifestazioni ferraresi per la Diffusione del Libro, La ringraziamo cordialmente per l'ospitalità offerta, così nobile da testimoniare che le antiche tradizioni cortesi hanno ritrovato la loro umana armonia nella civiltà democratica.

E ancora la ringraziamo per averci offerto la occasione di un incontro culturale che ha rafforzato in tutti noi, lavoratori del libro, l'impegno costante perché le nostre creature, i libri appunto, vivano per la fraternità degli uomini, e nella loro concezione e nel cammino che fra essi sono chiamati a compiere.

Pensiamo che il nostro dovere non solo sia quello di scoprire la vita e rivelarla — come passiamo — a chi la vive con noi; ma anche quello di aiutare i nodi perché la nostra parola possa essere ascoltata da quanti più è possibile di coloro in nome dei quali parliamo, e possa essere da loro giudicata; perché lo scrittore vuole lavorare in comunione con la gente del suo Paese (e il suo Paese a volte accade sia il mondo intero), e sente di rispondere del suo operato di fronte ad essa.

Per questo, Signor Sindaco, vogliamo lavorare e pensiamo con tale affermazione di rispondere al più profondo senso del Suo invito — nell'opera vastissima rinascimento culturale italiano in questo particolare e importante settore della diffusione del libro.

Come primo atto di questa nostra dedizione Le indichiamo i punti di maggior rilievo emersi dai dibattiti degli scorsi giorni:

1) Si pongano le condizioni perché possano sorgere Biblioteche Comunali che fruiscono delle sovvenzioni di legge;

2) Si istituiscano nelle Biblioteche statali e comunali orari serali che consentano lo studio e la lettura anche a chi durante il giorno è impegnato in altro lavoro;

3) Le biblioteche diventino organi vivi di attività culturali, artistiche o scientifiche;

4) Si istituiscano librerie popolari specializzate, con funzionamento di « libreria » che rechina il libro nelle frazioni agricole;

5) Si favoriscano gli incontri tra scrittori e pubblico;

6) Si sviluppi la campagna contro l'analfabetismo e si moltiplichino le forme moderne di educazione per gli adulti;

7) Si attui il disposto costituzionale circa l'obbligatorietà della istruzione elementare nella misura di 8 anni;

8) Si sviluppino in tutto il Paese iniziative come la « battaglia del libro 1955 » promossa con l'adesione degli scrittori, editori, uomini di cultura d'ogni tendenza, e conclusasi ora a Ferrara.

Nel porgerLe i risultati delle nostre discussioni, siamo noi ora a rivolgerLe un invito: voglia, a nome della città in cui vissero e scrissero il Bolardo, l'Ariosto e il Tasso, in cui studiarono Copernico e Paracelso, farsi promotore — nelle forme e nei modi che il Consiglio Comunale vorrà suggerire — di una azione che impegni ai fini suddetti gli Enti locali delle città consorelle.

Rinnovando il nostro fervido ringraziamento La preghiamo illustre Signor Sindaco, il nostro saluto e il nostro augurio di buon lavoro.

Firmate: Sibilla Aleramo, Giorgio Bassani, Carlo Bernini, Piero Caleffi, Alberto Caracci, Carlo Cassola, Carmine De Liguia, Giuseppe Dessì, Tommaso Fiore, Giuseppe Garritano, Piero Jahier, Vito Pandolfi, Pier Paolo Pasolini, Raffaello Ramat, Domenico Rea, Luigi Russo, Carlo Salinari.

Le interviste

Agli scrittori convenuti a Ferrara abbiamo rivolte le seguenti cinque domande:

- I - A suo parere esiste una crisi del libro? E se esiste da che cosa dipende?
- II - Quali sono le sue proposte per rimediare alla crisi? (ammesso che ne ravvisi l'esistenza).
- III - Quale attività ha attualmente in corso?
- IV - Ritengo che la letteratura ispirata alla Resistenza abbia dato un contributo alla diffusione del libro?
- V - Domanda di circostanza: Come ha trovato Ferrara?

Pubblichiamo le risposte pervenuteci:

Sibilla Aleramo

Esiste una crisi del libro in quanto il nostro Paese è, come è stato detto, tutto intero in crisi di crescita, dopo guerra e resistenza, e la più grande

parte dei suoi figli non si trova assolutamente in grado di acquistare libri sempre più cari, né gli studenti, né gli insegnanti, né gli intellettuali, professionisti e artisti. Rimedi?? Non so suggerirne. Forse lo Stato potrebbe intervenire per ottenere dagli Editori un ribasso sui costi, ma esso dovrebbe essere talmente forte che temo assai una possibilità di successo. Soltanto certe collezioni come l'« Universale Economica » come la « Bur » di Rizzoli e come quella di Mondadori, rispondono per ora, ma in ben piccola parte alle esigenze così gravi ed urgenti. Ripeto, non è che il pubblico italiano non abbia sete di lettura, e neppure, come qualcuno ha detto nei dibattiti ferraresi, che non sia soddisfatto di ciò che si vien stampando, c'è, anzi, tutta una nuova grandissima massa che anela alla cultura, non solo a romanzi più o meno divertenti, ma soprattutto a libri di pensiero e di poesia. E' una mia esperienza di questi ultimi anni la constatazione della sete di poesia nel nostro popolo, operai, contadini, e della loro sensibilità e comprensione sorprendenti.

Avrei voluto nei due giorni di dibattito nel Chiostro di S. Romano, che nel pubblico quel popolo fosse rappresentato, per ascoltare o anche parlare. Non eravamo forse nella città di quei poeti che dopo secoli sono ancora ripetuti a memoria dai pastori su in montagna?

Cara, nobile, libera Ferrara, sarà per una prossima volta, e intanto tu sia ugualmente ringraziata per aver ospitato noi scrittori con tanta squisita grazia.

Piero Caleffi

1) Più che di una crisi del libro mi pare che si debba parlare di una crisi, economica e culturale, dei lettori: economica perché a mio avviso il libro costa troppo, e non è ancora stato trovato il mezzo di distribuzione per farlo pervenire alle masse popolari; crisi culturale che è interdipendente con quella economica. Pochi scrittori scrivono per il grande pubblico, mentre mi sembra di estrema urgenza e utilità l'adozione di un linguaggio e di uno stile che siano accolti e amati dalle classi popolari. E' nato prima l'uovo o è nata prima la gallina? Se il mezzo di espressione è l'uovo bisogna che gli scrittori si decidano a migliorarlo, a renderlo insomma più semplice ed esplicito; e se il basso prezzo del libro è l'uovo, vi si decidano anche gli editori.

2) Se quanto sopra può sembrare troppo semplicistico, si pensi alle tirature che sarebbero raggiunte dai libri di un Moravia, di un Bernini, di un Rea, se i loro volumi potessero essere acquistati, poniamo, con 400-500 lire.

E poi si tengano conto, che nei paesi e nelle pie-



Raffaello Ramat



Piero Jahier

Foto 9 - Le domande dell'intervista di Competizione Democratica agli ospiti della manifestazione, n. 5, luglio 1955



la « letteratura della Resistenza », tuttavia i libri che hanno per argomento la lotta antifascista e di Liberazione hanno buon pubblico, trovano particolare interesse in Italia e anche in tal senso specifico contribuiscono al diffondersi, all'allargarsi del raggio della nostra vita culturale.

5) Sono veneto di nascita, quindi Ferrara la conobbi fin da quando vivevo nel Veneto, non lontano da essa. Non sta a me quindi elogiare la bellezza e il fascino e la grande sensibilità estetica e culturale dei ferraresi. Vorrei solo che tutto il mio Veneto fosse alla pari con Ferrara non solo in bellezza (come forse lo è), ma in vivacità e vitalità culturale e politica.

Tommaso Fiore

Sebbene ogni tanto qualche libro, in Italia, riesce ad imboccare una larga tiratura, specie se aiutato dalla stampa, tuttavia è innegabile che la crisi del libro esiste.

Anzitutto si sa che gli Italiani leggono poco; e a questo bisogna aggiungere che il Mezzogiorno e le isole, per la loro condizione economica, leggono ancor meno. Perciò i libri costano troppo e aggravano, per il loro prezzo, la crisi.

In genere le classi popolari, specie nel Mezzogiorno e nelle isole, sono ben lontane dall'aver raggiunto la cultura che potrebbero e dovrebbero. Nel Mezzogiorno poi anche la migliore buona volontà degli uomini di sinistra viene spesso sovrappiù dalle circostanze, cioè dalla impecuniosità dei privati e degli enti pubblici.

Il problema può essere avviato a soluzione dai sindacati e dalla C.G.L. Se i lavoratori si sono assunti, com'è di fatto, l'eredità di Hegel, devono formulare quanto prima un piano di azione e metterlo in opera. Aspettare che lo faccia il Governo, con le sue classi dominanti, è come chiedere il sangue ad una rapa.

Per conquistare le classi non abbienti all'alfabeto e alla cultura, sono indispensabili le biblioteche, grandi e piccole, antiche e moderne, soprattutto con libri scientifici e con libri di diffusione. L'opera molata nel bolognese deve diffondersi sino a Matera e a Caltanissetta. C'è un immenso lavoro per tutti, con un immenso sviluppo da dare al libro e alla diffusione.

La letteratura della resistenza è penetrata molto nel Nord; meno nel Sud, dove, per le note circostanze, resistenza non si è avuta, se non morale nelle masse e politica in gruppi particolari. Non è facile nel Mezzogiorno richiamare il pubblico, specie le donne, alla necessità di queste letture connesse con problemi gravi e seri di vita morale e politica.

La mia attività in corso? Ho in pubblicazione

un libro presso Einaudi, di polemica meridionalistica, intitolato « Il pane non lo potevamo comprare ».

Le impressioni di Ferrara? Una Bologna minore, ma più piacevole per l'invasione di verde sin nel centro. Poi ci sono le fantasie ariostesche e tassesche. Senza dimenticare l'ospitalità signorile.

Pier Paolo Pasolini

1) Uno stato di crisi implica un procedente stato di floridezza; che non s'è mai dato. Si deve allora parlare di una crisi permanente del libro italiano, e, quindi, di una causa permanente di essa. Tale causa non è certo ontologicamente « libraria », ma va ricercata nella formazione e nella composizione della nazione. Che non è un grande Stato borghese né un grande Stato socialista; ma uno Stato che si è istituito con secolare ritardo in quanto Stato e da poche decine d'anni in quanto Stato democratico o imitazione degli altri Stati europei, usufruendo delle esperienze politiche di questi (nella specie la rivoluzione francese e il '48; si veda « Letteratura e vita nazionale » di Gramsci, passim) la forza ideologica (lo spirito risorgimentale) che ha determinato l'assunzione dell'Italia a Stato, si è immediatamente involuto nel processo di formazione di una classe dirigente che doveva dare il fascismo. In tali condizioni non si forma una « cultura nazionale »; né a parte subjecti né a parte objecti.

2) Quindi la piccola e ritardataria « cultura » della classe dirigente italiana del '900 non poteva che circolare nel proprio ambito; specializzazione, comprendersi con l'azione, diventare gergo (su diversi piani: la cultura erudita e universitaria, i movimenti letterari del primo novecento, l'ermetismo). Agire, comunque, in un limitato settore della nazione, non nella nazione.

Quali sarebbero le mie proposte per rimediare un tale stato di cose? Non certamente di tipo tecnico! Ero molto scettico al convegno di Ferrara alle proposte dei miei amici (Bernari, Curzola, Jahier): mi parevano ingenue, ed anche sostanzialmente sbagliate. Diffondere, così come stanno le cose, il libro italiano nel popolo (la terminologia qui usata è un'accezione marxista), significa contribuire alla diffusione della ideologia della classe dominante sulle classi dominate (si sorvoli sul semplicismo dell'espressione). Un operaio che legge Balzac o Montale non può commettere altro che irrimediabili errori di interpretazione storica; tende a essere uno « spostato ». Le Biblioteche popolari dovrebbero essere puramente tecniche per ora, e la cultura vera e propria circola tra coloro che hanno il privilegio sociale di capirla storicamente.

La mia proposta — dunque — partendo da posizioni eteronome rispetto alla letteratura finisce con l'essere di tipo strettamente autonomamente letterario. Diffondere meglio il libro significa fare meglio il libro: e per « meglio » non intendo una migliore confezione stilistica ma una migliore posizione ideologica. Lavorare quindi (per noi) prima che il libro sia stampato, non dopo.

E ce n'è di lavoro se:

3) In questi dieci anni le posizioni letterarie del novecentismo si presentano come superate (con il crollo delle posizioni politiche determinate dalla Resistenza); e tale fenomeno va esaurito nella coscienza critica, va storicizzato, mentre le nuove posizioni che si vanno guadagnando richiedono un vigoroso processo di chiarificazione.

4) Un'attività, per esprimermi schematicamente, di tipo ideologico: sto lavorando appunto ad una rivista « Officina », (al secondo numero) in redazione con Leonetti e Roveri, e a una antologia della poesia popolare italiana. Naturalmente compio anche altre operazioni, (un secondo romanzo di ambiente sottoproletario romano) e un lavoro di rifinitura ad alcuni poemetti.

5) Bellissima, come sempre; la città, dopo Roma e con Napoli, dove mi piace di più stare.

Raffaello Ramat

1) Sì, esiste una crisi del libro, in quanto esiste una crisi di cultura: ma è « crisi di crescita », ho detto intervenendo nel dibattito. Oggi non si stampano né si vendono meno libri di prima: vola che oggi il numero dei compratori appare assolutamente inadeguato al numero di coloro che partecipano attivamente alla vita nazionale. Del resto, molti dei lettori d'oggi appartengono a zone sociali popolari che ieri, non leggevano; se ne organisce che è diminuito il numero dei lettori di ieri, delle categorie sociali borghesi che tradizionalmente formavano i gruppi cosiddetti colti. La crisi del libro quindi consiste, a mio parere, nel fatto — complesso — che la produzione — in qualità, quantità, prezzo — e la divulgazione del libro — librerie, biblioteche, ecc. — non sono organicamente orientate a corrispondere al bisogno di cultura delle zone sociali popolari, non sono cioè in rapporto al fenomeno più importante della storia contemporanea d'Italia, l'inserimento delle masse lavoratrici (dirò con le parole del Presidente della Repubblica) nell'edificio dello Stato, dove si esercita la direzione politica di questo. (E' il fenomeno che chiamiamo Resistenza).

2) I rimedi alla crisi dipendono da quel che ho detto sopra. Occorre far sì che siano chiamati alla lettura i milioni che fino ad ora ne sono sta-

ti esclusi, che mostrano già la loro capacità a nutrirsi del libro e per i quali ancora sussistono le condizioni per cui tale nutrimento è reso estremamente difficile: e occorre dar loro il loro libro. Nella lettera che gli scrittori convenuti a Ferrara hanno indirizzato al Sindaco della Città, sono indicate alcune iniziative possibili a tale fine: biblioteche, librerie, scuole, ma saranno valide se studiate e attuate in « comunione pianificata » da Enti locali, editori, associazioni culturali, organizzazioni politiche e sindacali.

3) Per le ragioni dette al n. 1, la letteratura della Resistenza — intesa non solo come narrazione e interpretazione degli avvenimenti 1943-45, ma come rappresentazione, storica e artistica, del fenomeno universale di liberazione che caratterizza l'epoca nostra — costituisce oggi una notevole parte della lettura dei nuovi lettori; i quali vi scorgono appunto la espressione del loro mondo. Opere e collezioni su questo tema — capaci di infinite variazioni — sono fra le più fortunate dei nostri giorni.

4) Lavoro a un'edizione del Petrarca volgare, con commento: raccolgo alcuni miei scritti sulla Resistenza; proseguo lo studio per il secondo volume de « La civiltà letteraria italiana ».

5) Come ho trovata Ferrara? Quale un po' la conoscevo: bella, attiva, intelligente.

Luigi Russo

1) Esiste certamente una crisi del libro. Tutte le volte che c'è un mutamento di atmosfera culturale, muta lo stile editoriale e muta il libro. Noi usciamo o stiamo per uscire dalla bassa corrente del clerico-fascismo, e usciamo e stiamo per uscire da quella più alta e aristocratica corrente del eroicostimo; ma non si può dire che si viva in cultura di tipo marxista, perchè il marxismo muove molto le masse e i partiti politici, ma dal punto di vista speculativo essa è ancora un po' incondita nel nostro paese.

Orbene, in questo dispiacuto tra due culture, la cultura idealistica e la cultura marxistica, non può non esserci una incertezza nella produzione libraria, e quindi anche nel pubblico. Il solo rimedio è quello di continuare a lavorare seriamente, dico per noi autori, senza affacciarsi continuamente alla finestra, per vedere che tempo fa. Io sono per il libro dell'alta cultura, e ci sono due case editrici, come l'Einaudi e la Laterza, che provvedono magnificamente a questi bisogni. Ma vi sono anche altre iniziative editoriali, come l'Universale Economica, e come quella dei Fratelli Parenti, che tendono a diffondere il libro nelle classi meno

Foto 10 - Intervista a Pier Paolo Pasolini ed altri, in Competizione Democratica n. 5, luglio 1955



zioni Culturali e Artistiche, il terzo non esiste ancora”⁶.

Le Manifestazioni Culturali del 1955 puntano su alcuni spettacoli di musica, danza e teatro di prosa di larga attrazione popolare e si pongono come “intermezzo” tra le celebrazioni tassiane e l'imponente programma che, nel 1956, costituirà l'ossatura delle celebrazioni rossettiane.

Tutti gli spettacoli previsti si svolsero nel periodo compreso tra il 28 giugno e il 10 luglio. Ad aprire la manifestazione fu un concerto di musiche verdiane per coro e orchestra che segnò l'esordio dell'Accademia Corale Città di Ferrara fondata e diretta da Vittore Veneziani, amatissimo musicista ferrarese scampato alla persecuzione nazista. Lo spettacolo si svolse nella suggestiva cornice del Teatro di Palazzo dei Diamanti e riscosse un grande successo⁷.

Porta la data dell'11 giugno 1955 la relazione del direttore della Biblioteca Ariostea, Dott. Luciano Capra, sulla riunione tenutasi il giorno precedente nell'ufficio del Sindaco di Ferrara, allo scopo di organizzare una manifestazione per la conoscenza e la diffusione dei libri.

Erano presenti, oltre al Sindaco, il capo della Divisione Pubblica istruzione e Arte del Comune, Dott. Baiamonte, e alcuni membri della Commissione di Vigilanza della Biblioteca: l'Avv. Mario Dotti, l'Avv. Ireneo Farneti, il Sig. Italo Marighelli e il Prof. Claudio Varese; erano invece assenti il Sen. Mario Roffi e la Dott. Roseda Tumiatì Ravenna, nominati in altri documenti amministrativi della biblioteca⁸ “Durante la riunione si è esaminata la possibilità di organizzare per la fine di giugno e l'inizio di luglio, una manifestazione promossa dall'Amministrazione Comunale, per la conoscenza e la diffusione dei libri.

Su proposta del Sig. Sindaco la manifestazione dovrebbe consistere di

- A) Mostra di libri della Biblioteca Comunale
- B) Mostra e vendita di libri da parte di editori e librai
- C) Conferenze di scrittori e personalità della cultura”⁹.



Foto 11 - La Nuova Scintilla, 14 luglio 1955

L'idea di un convegno sulla diffusione del libro e della lettura non è una novità nella politica culturale della città, Di fatto negli anni immediatamente precedenti sono documentate altre iniziative del genere a Ferrara o in Emilia-Romagna o in altre parti d'Italia, a cui la Biblioteca Ariostea fu invitata a partecipare, e quasi sempre partecipò, costruendo una rete di contatti con istituzioni e intellettuali, atta a sostenere una politica di promozione alla lettura e alla diffusione della istruzione, ancorché della cultura tra i cittadini già forniti di un minimo titolo di studio.

Per primo, anche se non primo cronologicamente e probabile conseguenza degli avvenimenti riportati sotto, va senz'altro ricordato il progetto del “modello di una speciale biblioteca con scopi modernamente popolari” proposto dal Dott. Capra¹⁰. Esso prevedeva l'istituzione di una rete di “posti di lettura” con centro nel Comune di Ferrara, e di posti di lettura periferici nelle 13 delegazioni comunali.

Reduce dalla partecipazione a un buon numero di convegni e mostre del libro in regione ma anche su tutto il territorio nazionale, a rappresentare il prestigio goduto da una biblioteca tutto sommato giovane (la sua istituzione risale alla metà del Settecento), la direzione della Ariostea si accingeva a trovare un suo progetto da inserire tra le manifestazioni culturali previste per l'anno 1955, un anno “cuscinetto” tra quello delle celebrazioni tassiane e quello dedicato a Biagio Rossetti e alla sistemazione urbanistica da lui data a Ferrara¹¹.

Ed è così che è nata la Manifestazione per la conoscenza e la diffusione dei libri.

Ci occuperemo qui in particolare di ciò che accadde nei giorni 9 e 10 luglio, quando cioè si entrò nel vivo del dibattito sul tema *Gli scrittori e la diffusione del libro*.

Questa parte della manifestazione stimolante per il lettore di oggi, in realtà contiene interventi che riportano opinioni già espresse altrove dai relatori, anche più di una volta e che non apportano nessun contributo davvero nuovo rispetto al dibattito sul rapporto tra cultura e società, sulla funzione degli intellettuali nel contesto politico e sociale italiano, su come

6 PASSERINI V., Ibidem, p. 24
 7 Per notizie complete su tutti gli spettacoli svoltisi in quei giorni a Ferrara cfr. *Ferrara, estate 1955. Cultura e Resistenza*, a cura di Simonetta Savino, con la collaborazione di Lucio Scardino, *Quaderni dell'Ariosto* n. 61, Ferrara 2011, pp. 12- 14
 8 A. S. Co. Fe, Archivio B. C. A., Corrispondenza ordinaria, anno 1954, Prot. N. 1655
 9 A. S. Co. Fe, Archivio B. C. A., Corrispondenza con il Comune, Prot. N. 2296 (11 giugno 1955), Relazione della riunione della Commissione di Vigilanza della Biblioteca per l'organizzazione della Rassegna del Libro, corredata da preventivo di spesa, a firma del Direttore Capra (minuta).

10 A. S. Co. Fe, Archivio B. C. A., Corrispondenza con il Comune (1949-1954), Prot. N. 1950, (24 novembre 1954), lettera (minuta)
 11 Per una trattazione completa delle iniziative culturali a cui partecipò in quegli anni la Biblioteca Ariostea, si rimanda al saggio cit. FERRARA, ESTATE 1955. CULTURA E RESISTENZA, a cura di Simonetta Savino, con la collaborazione di Lucio Scardino, Ferrara 2011, pp. 16- 19

intervenire per far crescere l'interesse per la lettura e dunque per la cultura. Si tenterà qui di indicare in estrema sintesi i concetti fondamentali espressi dai relatori, per meglio comprendere il senso del contributo di Bassani.

Il primo intervento, il giorno 9 luglio, è quello di *Carlo Bernari*, la cui relazione è però andata perduta. Tuttavia dai frequenti riferimenti ad essa nelle parole degli altri relatori, se ne può ricostruire il contenuto in linea di massima; Bernari ha concentrato la propria attenzione sulla perenne crisi delle vendite librerie, portando cifre, statistiche, confronti con i dati di altri paesi europei, elementi di un'analisi dagli esiti davvero sconcertanti; e sulle richieste e preferenze del pubblico. Di seguito *Raffaello Ramat* si sofferma sul concetto di cultura preferibilmente storica come cultura delle radici e sottolinea che invece che di crisi del libro, è preferibile parlare di crisi della cultura; l'editore *Ugo Guandalini* (Guanda) e lo scrittore *Carlo Cassola* affrontano il problema della diffusione del libro. Essi sostengono che il numero dei lettori non aumenta a causa dei costi dei libri ancora troppo alti (Guanda fa riferimento agli stipendi troppo bassi degli insegnanti, cioè di coloro che potenzialmente sono i maggiori acquirenti di libri) e sulla base dell'esempio di biblioteche popolari portato da Cassola, insistono sulla necessità di istituire dei "bibliobus". Lo stesso Cassola afferma anche che lo scrittore deve essere libero di seguire la sua ispirazione, senza preoccuparsi delle richieste del pubblico e tantomeno del mercato, ma neppure di qualsiasi intendimento educativo.

A questo punto c'è il primo drastico intervento del critico letterario *Carlo Salinari* che si esprime in termini di pura militanza politica, rispecchiando perfettamente la linea del P.C.I. in materia di cultura. Egli attribuisce la crisi del libro o più precisamente del romanzo d'autore, al fatto che i romanzi sono noiosi, non fanno parlare le cose, non contengono fatti e quindi non appassionano il lettore. Realismo, cultura storica, stretto legame con la società: questo piace a Salinari in un'opera letteraria e la divulgazione di libri storici, scientifici e di saggistica in generale, è indispensabile per i lettori contemporanei che non hanno più soltanto interessi letterari. Rispetto alla rivendicazione della libertà creativa sostenuta da Cassola, Salinari dice di essere perfettamente d'accordo, ma, aggiunge, lo scrittore deve avere delle idee per la testa e per averne deve essere legato profondamente alle idee che circolano, ai movimenti culturali che si stanno sviluppando, le sue idee debbono scaturire dalle cose e non essere pure costruzioni fantastiche, inutili per il pubblico.

Alle parole di Salinari reagisce con forza Bernari per difendere gli scrittori italiani e i loro romanzi, che non sono brutti romanzi, come sostiene Salinari, visto che hanno successo in molti paesi europei.

Il dibattito del giorno 10 riprende con l'apertura dei lavori di *Piero Jahier* che, dopo un riepilogo degli interventi precedenti, si dilunga in alcune osservazioni sul fatto che è in crisi solo la vendita dei libri interessanti mentre dilaga tra i ricchi borghesi quella dei libri decorativi, da arredamento, che non verranno mai letti. L'aspetto più significativo del suo lungo intervento consiste nella proposta di una legge che innalzi la durata dell'obbligo scolastico da 5 a 8 anni, ritenendo che solo la creazione di un circolo virtuoso tra aumento



Foto 12 - Il premio Strega vinto nel 1956 con le *Cinque storie ferraresi*

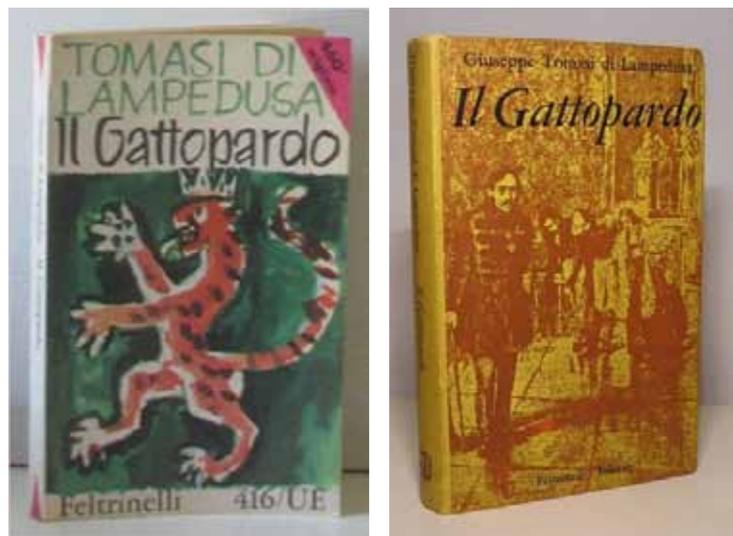


Foto 13 - Prime edizioni de Il Gattopardo

del livello medio di istruzione e aumento dell'esigenza di libri possa far uscire il Paese dalla crisi della cultura in atto.

Lo scrittore Dessì e il segretario del Centro Nazionale del Libro Popolare Carmine De Lipsis, attraverso percorsi diversi, arrivano alle stesse conclusioni: non è lo scrittore che deve compiere l'opera educativa dei lettori, ma è solo un problema di organizzazione della diffusione della cultura che deve essere curata da Enti locali, centri di diffusione del libro, lezioni popolari e altro

ancora per avere contatti capillari con la gente, affinché tutti possano diventare lettori. Ma l'elemento di spicco della giornata conclusiva della manifestazione, è sicuramente la polemica sottile e graffiante tra Giorgio Bassani e Carlo Salinari, che emerge chiaramente nell'intervento di *Giorgio Bassani* che riportiamo per intero qui di seguito. Il testo, in quanto mera trascrizione delle parole di Bassani, presenta tutte le imperfezioni tipiche della immediatezza del parlato, non essendo stato all'epoca rivisto ai fini della sua pubblicazione.

“Vi chiedo doppiamente scusa: per due ragioni. Prima di tutto perché avrò da dire delle cose pochissimo interessanti dopo il bellissimo discorso di Jahier e il magnifico intervento dell'amico Dessì e poi perché non sono affatto un oratore e non ho esperienza politica praticante e parlo molto male.

Poi debbo dire che siccome avevo pensato questa mattina prima di venire, appena sveglio, a un intervento che era una conversazione quasi esclusiva con l'amico Salinari ed era un intervento, dirò, violento, polemico.

Ma ora l'atmosfera si è venuta così rasserenando e tutti sono ormai così perfettamente d'accordo e giustamente d'accordo perché Jahier e Dessì hanno mediato così opportunamente mediato l'intervento di Salinari di ieri, che io effettivamente ho ormai pochissimo da dire. Cioè ho perso molto dello slancio primitivo ed ho capito benissimo che Salinari non è poi così cattivo come io ritenevo ieri. Ma che è molto bonario, molto accomodante, molto sereno anche lui.

Ora, io volevo riferire di un'esperienza che ho fatto. Io sono uno scrittore è vero, ma essendo uno scrittore appunto come ha detto Cassola, sono di quella razza che non pensa mai al pubblico, per vivere devo fare molti mestieri. Cioè non posso contar sui rari libri che scrivo, anche per la forma con cui sono scritti, certamente, ma soprattutto perché non hanno un fine popolare, di larga vendita. È un difetto, va bene, ma le cose stanno così e non c'è niente da fare. Allora debbo fare altri mestieri tra cui c'è quello del professore e dello

scrittore di soggetti e di sceneggiature cinematografiche (n.d.r. Bassani riteneva la scrittura per il cinema del tutto diversa e lontana da quella letteraria; amava il cinema ma faticava a pensare alla traduzione indolore delle opere letterarie in opere cinematografiche). Sono due esperienze molto amare, di cui vorrei dar conto qui.

Come professore vorrei segnalare questa mia esperienza. Ho fatto il professore per tre anni di seguito, con grave mio disagio perché mi obbligava ad alzarmi in ore antelucane, viaggiare in autobus, ecc. e poi insegnare in aule senza riscaldamento. Ho fatto quindi il professore nella scuola d'arte di Velletri.

Non vi illuda la parola “scuola d'arte”. In realtà non si insegna mica l'arte. Sono dei ragazzini che sembrano usciti dalle caverne, non parlano assolutamente l'italiano, parlano un dialetto che è un romanesco che sente già l'influenza del sud, un dialetto barbarissimo, composto di pochissime parole e lontanissimo dalla lingua nazionale.

Ora io dovevo spiegare – scuola d'arte significa d'arte e mestiere; si avviano questi poveri ragazzi, loro dicono, a diventare degli operai specializzati – io dovevo dunque spiegare la traduzione dell'Odissea del Pindemonte. Ora la traduzione dell'Odissea di Pindemonte è forse il testo poetico più difficile della letteratura italiana, difficile come lingua. Nessuna parola di quel testo, o pochissime, corrispondono all'italiano parlato correntemente. C'è una deformazione così manieristica, neoclassica imposta a tutte le frasi. Ad esempio “Com'angue che lubrico si convolve...”, ora questa è un verso di Pindemonte che io dovevo spiegare a dei ragazzini che non sanno nemmeno che tavolo in italiano è il tavolo. E io dovevo far capire, spiegare questo verso “Com'angue che lubrico si convolve...”. È una cosa terribile.

Ora, questi ragazzini venivano avviati alla scuola proprio come dei poveri porcellini, così, sporchi, laceri, senza una penna, senza una gomma, senza un libro, senza un abbecedario. Non avevano nemmeno assolutamente la possibilità di comperare questi libri. La scuola, lo stato provvedeva però e li riforniva di un abbecedario, di un sussidiario, di una enciclopedia che stava in un armadietto di fianco alla cattedra. Non so nemmeno se fosse una cattedra: era uno sgabello dove io stavo, naturalmente con il paletot.

C'era dunque un armadietto di antologie che venivano distribuite da me prima della lezione. Non glieli regalava nemmeno lo stato a questi ragazzini, non lo regalava nemmeno. Ed era, vi garantisco, il più scalcinato, il più inverosimile, il più pascoliano di quart'ordine degli abbecedari che io abbia mai visto. Forse di un maestro elementare che lo aveva fatto stampare dalla Tipografia Sociale di quel paese e che l'aveva imposto in qualche modo alla scuola. Una cosa orrenda. E lo stato non aveva nemmeno il coraggio, la forza di donare questo simbolo della cultura. Nella realtà era una cosa così orribile che non mi serviva a niente: poesie scritte da un maestro di Campobasso e lì riportate.

Ora io ho raccontato questo episodio per dire limitatamente, entro certi campi io sarei estremamente favorevole ad un intervento dello Stato nella cultura e nelle cose della cultura.

Nella scuola e in questi casi è assolutamente indispensabile che lo Stato e faccia e provveda e regali e butti via i soldi e non dia solo libri, ma cartelle e anche le scarpe per per-

mettere a questi ragazzi di venire a scuola. A questi ragazzi che stanno nelle caverne e poi abbruttiti da generazioni che bevono vino: i castelli romani... sì, una bella cosa, ma lì tutti avvinazzati e i figli sono dei veri imbecilli. Quindi l'intervento dello Stato qui è necessario. Io sono stato recentemente intervistato dal giornale di Salinari che mi ha chiesto se io ero favorevole ad una diffusione del libro.

Naturalmente, io mi sentivo un pochino impegnato a rispondere in modo che facesse piacere a Salinari ed ai suoi amici e questo mi seccava un pochettino e ho detto che io non sono socialista e che quindi non posso, per il semplice fatto che la cosa farebbe piacere a me come scrittore, dire: Eh no, io sono favorevole alla diffusione del libro. E continuo a dire questo: limitatamente alla mia professione di scrittore e di poeta posso immaginare che lo Stato prenda i miei libri e li imponga all'avvocato, all'ingegnere, ecc. E' una cosa ridicolissima e io sono contrario, e non posso certamente diventare socialista in questo caso perché farebbe comodo a me come scrittore.

Ma debbo dire però che limitatamente a certi campi ben vedo l'intervento dello stato. Come al solito io sono socialista e non socialista. Nel campo della scuola, ad esempio, e in queste cose necessarie e fondamentali, ogni intervento statale, ogni partecipazione della macchina e della burocrazia dello stato è indispensabile. Non c'è niente altro da fare. Quindi, socialisti in un campo e non socialisti in un altro, per me.

Venendo poi alla questione più strettamente letteraria di questo convegno, di cui parlava il Salinari ieri – ormai la vis polemica è perduta, non c'è niente da fare – ma debbo osservare che l'amico Salinari raccomandava sorridendo una letteratura con dei fatti. Bisogna raccontare, diceva, raccontare, raccontare, raccontare. Debbo dire che lui accusa di noiosità la letteratura che non racconta nulla e io qui posso essere anche d'accordo con lui, ma non è sempre così!

Non so: "L'educazione sentimentale" che è certamente un libro che piace anche a Salinari è un libro nel quale Federico impiega 400 pagine, e forse di più, per non baciare mai Madame Argot, tutta la sua vita... Accidenti! Eppure debbo dire – per parlare in termine cinematografico – che quella suspense è straordinaria... l'interesse deriva proprio da quello. Perché se l'avesse baciata, come tu vorresti, o come non vuoi certamente, ma come mi hai fatto pensare che tu pensassi, alla terza o come si usa alle narrazioni normali al secondo capitolo, è finito tutto capisci.

Ora, è vero che Federico ama e bacia anche Rosanetta e la Marescialla, ma direi che la frequentazione di Federico della Marescialla è una frequentazione che acquista rilievo, acquista forza, acquista interesse, acquista valore morale perché c'è quell'altra grande astinenza: è vero?!

Quindi, che la letteratura dove non accadono fatti sia di per se stessa noiosa, io direi proprio di no!

Un'altra cosa: direi che l'intervento di Salinari si ricollega a tanti altri interventi che io ho sentito fare. Anche da Calvino, ultimamente, sui personaggi. Basta con i personaggi negativi: bisogna far valere dei personaggi che dicono sì, basta con i personaggi che dicono no, ecc. Basta Moravia, basta Montale: bisogna dire di sì, bisogna dire di sì... Ora io contesto

che bisogna dire sempre di sì. Non perché, intendiamoci bene, la letteratura di Moravia, di Montale, ecc. rappresenti una norma a cui sia obbligatorio rifarsi. Però debbo dire che il personaggio in un certo senso positivo, il personaggio che dice di sì è per definizione un personaggio che non esiste. Io non ho mai, per quanto abbia letto i classici, trovato il personaggio che dice sì, il personaggio che consente, il personaggio che è d'accordo con il mondo. Questo personaggio è inesistente e se c'è è sbagliato!

Ad esempio: il Pius Eneas è un personaggio che non esiste. Come è un personaggio che non mi piace Goffredo di Buglione. Preferisco molto di più Didone.

Tutti i personaggi sono negativi, sono ad un determinato momento pieni di dolore, sono la frattura che essi portano nel mondo che li circonda. Un personaggio che consente sempre con il mondo che lo circonda non è un personaggio.

Quindi, questo continuo appello al personaggio positivo – a parte il fatto che sappiamo benissimo perché viene fatto – mi sembra inconsistente.

Un'altra cosa molto importante secondo me è quello relativo alla Resistenza: secondo me la Resistenza è stata fatta in un modo preciso, in cui è stato convogliato anche lo scrittore. Anch'io ho partecipato alla Resistenza qui a Ferrara, credo di aver fatto il mio dovere, almeno lo spero, ma non pensavo certamente di parteciparvi per poi diventare uno scrittore e scrivere sulla Resistenza. È stato spontaneo in me e l'ho fatto perché ritenevo di doverlo fare in quel momento.

Ora, la Resistenza non è stata certamente fatta perché dieci anni dopo Salinari potesse venirci a dire: raccontateci dei fatti, raccontateci dei fatti! La Resistenza è stata fatta perché gli scrittori dicessero la verità. Ecco, appunto, noi vorremmo che Salinari fosse venuto qui e ci avesse detto: raccontateci la verità e non raccontateci dei fatti!

Per questo debbo dire che il tentativo di Vittorini, il Politecnico, rifletteva proprio queste cose: la genialità indiscussa di Vittorini, trovava i suoi limiti nel suo diletantismo. È stato giusto che allora i comunisti, suoi compagni di fede, lo avversassero e lo criticassero in qualche modo. Adesso, dopo dieci anni, questa posizione torna. I comunisti assumono una posizione centrista, positivista, come se ormai le cose andassero benissimo, come se non ci fossero più problemi, come se ormai non si dovessero dire che cose normali e si dovesse sempre più collaborare con la compagnia sociale.

Ma le cose non stanno così.

È vero che siamo qui a Ferrara dove le cose vanno benissimo, dove vi è una amministrazione comunale e provinciale che amministra benissimo e lo dico io che non sono comunista. Ma Ferrara non è che una piccola isola in un mare di conformismo!

Qui si tratta invece di sottolineare con grande impegno morale la posizione dello scrittore in una situazione nella quale non può essere affatto positiva, ma molto complessa. E va affrontata.

Mi spiace l'atteggiamento di Salinari poiché egli è stato anti-storico, è stato con i piedi in tre staffe. Egli ha giudicato la nostra letteratura con il rifiuto tradizionale del critico accademico che condanna in blocco la letteratura contemporanea: sono brutti libri, noiosi, quelli che escono e sono usciti in questi anni. Bisogna invece entrare nel merito di questa

accusa e dire perché sono noiosi e se sono veramente noiosi. Poi in lui vi è il comunista militante, quindi centrista: in Italia, tutto è realizzato, quindi anche lo scrittore deve operare come se tutto fosse realizzato, risolto. Poi c'è in lui in fondo il borghese. L'accusa di noiosi ai romanzi moderni è quella delle signore borghesi. Quante volte queste signore nei salotti mi hanno detto ma perché voi scrittori moderni non fate più bei romanzi, siete tutti così noiosi ...

Ecco, dunque, perché io non posso essere d'accordo con le posizioni di Salinari dalle quali trapela il critico accademico, il comunista militante, il borghese."

L'intervento di Bassani inizia con un efficace espediente retorico assimilabile alla *reticenza*: egli si scusa per la modestia delle sue parole dopo quelle brillanti di Jahier e di Dessì "[...] perché non sono affatto un oratore e non ho esperienza politica praticante e parlo molto male. [...]" (vedi pp.) Manifesta subito il suo stato d'animo risentito nei confronti dell'"amico Salinari", affermando che solo grazie alla mediazione degli interventi di Jahier e Dessì appunto, l'atmosfera si è rasserenata e qualunque scambio di opinioni con Salinari non potrà che essere bonario; invece poi ne attacca punto per punto, con inesorabile determinazione, il discorso pronunciato il giorno prima.

Comincia raccontando la sua esperienza di insegnante, lavoro che svolge perché "[...] sono di quella razza che non pensa mai al pubblico, per vivere debbo fare molti mestieri. [...]" Il riferimento alle parole di Cassola è chiaro.

Spiegare ad esempio la traduzione dell'*Odissea* di Pindemonte a studenti svantaggiati di una scuola di Velletri, malandata, senza libri, senza mezzi per contribuire alla loro formazione, non può che essere un'impresa disperata che induce Bassani ad affermare: "[...] limitatamente, entro certi campi io sarei estremamente favorevole ad un intervento dello Stato nella cultura e nelle cose della cultura. Nella scuola e in questi casi (n.d.r. si riferisce ad istituti come quello di Velletri) è assolutamente indispensabile che lo Stato e faccia e provveda e regali e butti via i soldi e non dia solo libri, ma cartelle e anche le scarpe per permettere a questi ragazzi di venire a scuola. [...]"

Dopo queste parole accorate che in qualche modo rispondono alle proposte degli altri scrittori in merito all'organizzazione della diffusione del libro e della cultura, Bassani affronta da un punto di vista che si potrebbe definire liberal-democratico e in ogni caso laico (n.d.r. non bisogna dimenticare che Bassani era stato un Azionista), gli stessi argomenti affrontati da Salinari dal punto di vista marxista, e lo fa con ironia quasi ridicolizzandoli.

Così difende la libertà della professione di scrittore e di poeta dalle imposizioni ideologiche di partito, definendosi socialista in un campo (quello dell'amministrazione dello Stato) e non socialista in un altro (quello della libertà di espressione degli scrittori e degli artisti in generale).

Ma passando ad esaminare le questioni più strettamente letterarie sollevate da Salinari, Bassani rifiuta categoricamente che la letteratura dove non accadono fatti sia di per se stessa noiosa e fa l'esempio de *L'educazione sentimentale* di Stendhal: Federico impiega forse più di 400 pagine per non baciare mai la donna amata, eppure non c'è noia, se mai c'è su-



spence che dà forza alle altre vicende sentimentali del personaggio. Per Bassani dunque no ai fatti, no ai personaggi positivi, quelli che dicono sempre di sì: "[...] un personaggio che consente sempre con il mondo che lo circonda non è un personaggio ... e se c'è è sbagliato [...]"

A poco a poco Bassani diventa più aggressivo, in una sorta di crescendo, quando affronta il tema della Resistenza: "[...] Secondo me la Resistenza è stata fatta in un modo preciso, in cui è stato convogliato anche lo scrittore. [...] Ora la Resistenza non è stata certamente fatta perché dieci anni dopo Salinari potesse venirci a dire: raccontateci dei fatti! La Resistenza è stata fatta perché gli scrittori dicessero la verità. Ecco, appunto, noi vorremmo che Salinari fosse venuto qui e ci avesse detto: raccontateci la verità e non raccontateci dei fatti! [...]"

Ormai senza più freni Bassani critica anche *il Politecnico* di Vittorini, la cui genialità indiscussa trovava, secondo lui, i suoi limiti nel suo diletterantismo e perciò, giustamente è stata avversata dai suoi compagni di partito. Definisce poi la posizione di Salinari anti-storica perché concentra in sé tre atteggiamenti lontani tra loro: quella del critico accademico che boccia in blocco la letteratura contemporanea; quella del comunista militante che nel suo conformismo non sa cogliere la complessità della situazione degli scrittori; quella del borghese che, come le signore dei salotti bene, trova noiosi i romanzi moderni.

Tutto ciò non poteva trovarlo d'accordo con Salinari. Insomma un vero duello con stoccata finale.

Naturalmente nella sua replica il critico partendo dalla constatazione dell'abilità oratoria di Bassani che "[...] è riuscito a crearsi un idolo polemico inesistente contro il quale è stato facile combattere e vincere. [...]", modifica, devia il senso di quanto aveva detto il giorno

A) Perché il libro d'autore non è popolare nel nostro Paese? Che cosa si può fare perché allarghi il suo pubblico? B) La nostra attuale organizzazione editoriale è adeguata alle esigenze di un mercato moderno? C) Si può parlare di una «ripresa» del romanzo? D) La narrativa contemporanea può trarre indicazioni dalle esperienze del nostro cinema? E il cinema può oggi assolvere alla funzione svolta cinquant'anni fa dal romanzo? E) Quale è stato il miglior libro dell'anno? F) Che valore ha oggi una letteratura dialettale? G) Esiste un problema della letteratura d'evasione? H) Quali fra i nostri classici meritano maggiore popolarità? I) Quali sono i giovani scrittori italiani di maggior rilievo? L) Qual è il più importante scrittore straniero contemporaneo? M) Quali sono i compiti del critico nei confronti dello scrittore e dei lettori?

Giorgio Bassani

A - I cosiddetti libri d'autore non sono popolari, in Italia, perché, in genere, non sono fatti per essere popolari. E' un bene? E' un male? Forse è un male. Ma la popolarità non può costituire un proposito. Quando si verifica è sempre un dono, un premio non cercato.

B - Io non sono socialista; e non posso essere socialista in questo campo, soltanto perché un'organizzazione editoriale di tipo socialista mi farebbe comodo. Comunque, sì: si potrebbe cercare di persuadere i librai a tenere in maggiore considerazione i volumi degli editori minori.

C - Mi pare di no. Io, per esempio, scrivo poesie; e i racconti che scrivo, li scrivo come poesie.

D - Perché no? Tutto entra in circolo. Anni fa, ero impiegato in un Ministero, dove ero addetto alla compilazione delle motivazioni al valor militare.

Fu il ritmo cadenzato e meccanico di quella prosa a cui, ogni mattina, ero costretto, a suggerirmi una fra le mie poesie a cui tengo di più. Riguardo alla seconda parte della domanda, credo senz'altro che il cinema possa sostituire il cosiddetto romanzo d'intrattenimento.

E - *Il Taglio del Bosco* di Carlo Cassola.

G - La letteratura d'evasione, quella seria, non ignora la realtà: la conosce tanto, anzi, che per questo la evade. Una letteratura davvero «impegnata» non può nascere che dal bisogno analogo, se pure contrario, di aver ragione dei mostri che sempre si annidano in ciascuno di noi.

H - Manzoni e Boccaccio.

I - Carlo Cassola e Italo Calvino.

L - Thomas Mann. Ecco uno scrittore non evasivo.

M - Capire, far capire e farsi capire.

prima, facendo sfoggio di sottigliezze linguistiche. In definitiva afferma che la critica ha il compito di aiutare gli scrittori a rimanere legati alla contemporaneità, se quella vogliono esprimere; che i personaggi debbono essere prima di tutto uomini, debbono provare sentimenti umani; e in quanto alla militanza nel P.C.I., egli non ne ha mai fatto mistero da ben 15 anni.

Dalla schermaglia esce vincitore Bassani, ma la foga gli impedisce quel distacco, quella lucidità di giudizio tipica delle interviste da lui rilasciate nell'arco della sua attività di scrittore e di editor. Proprio ad una di esse, pubblicata il 18 giugno '55 su *Il Contemporaneo* (rivista fondata da Salinari nel marzo del 1954), egli fa riferimento nell'intervento ferrarese, come se fosse pentito delle risposte date in quell'occasione. Ne riportiamo di seguito il testo preceduto dalle domande.

Come si può vedere le risposte di Bassani non sono affatto compiacenti e, in buona sostanza, ricalcano quello che egli sostiene al convegno di Ferrara, forse in termini ancor più negativi ma senza la veemenza dell'attacco personale. Quelle più articolate (la A, la B, la D, la G) hanno la stessa struttura: contengono una premessa che mette lo scrittore in contrapposizione ideologica con l'intervistatore e di seguito la risposta netta alla domanda. Così sono soprattutto le risposte sulla natura della popolarità (A), sulla organizzazione editoriale (B), sulla "ripresa" del romanzo (C) che affrontano gli stessi temi proposti a Ferrara, ma spostano le argomentazioni verso una direzione originale, diversa da quella più conformista e allineata che ci si poteva aspettare, ottenendo un effetto di spiazzamento.

La sostanza delle risposte di Bassani, rivela un'inclinazione naturale per la critica, per la pratica di un lavoro "letterario" diverso da quello dello scrittore e cioè quello dell'editor, che gli consentiva di scoprire talenti, di imporre le proprie idee sempre fuori dal coro, di creare anche attraverso la progettazione culturale¹².

Questa intervista precede cronologicamente da una parte il vero grande successo letterario di Bassani che coinciderà con il premio Strega vinto nel 1956 con le *Cinque storie ferraresi*, dall'altra la scoperta del capolavoro di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, pubblicato da Feltrinelli nel 1958, quando appunto Bassani lavorava in questa neonata casa editrice come editor.

La vicenda editoriale di questo romanzo fa davvero da spartiacque nella sua attività, ma non nella sua visione dell'organizzazione della cultura, del valore della letteratura e degli scrittori, che resta invariata sulle posizioni del 1955.

Lo si può constatare leggendo due testi, oggi pubblicati nel volume de *I Meridiani* dedicato a Bassani, ma scritti tra il 1958 e il '59. Si tratta di *Lo scrittore e i mezzi di diffusione della cultura*¹³; l'altro invece è un'intervista rilasciata alla rivista *Nuovi Argomenti* nel 1959¹⁴.

12 Per la ricostruzione minuziosa di tutti gli articoli scritti da Bassani come recensore o saggista nelle numerose riviste a cui collaborò, e delle interviste rilasciate, si rimanda all'opera di Portia Prebys, *La bibliografia delle opere di Giorgio Bassani*, Ferrara, 2010

13 Uscito con il titolo *Le condizioni dello scrittore*, in *Il Punto della settimana*, a. III, n. 43, 1 novembre 1958, p.13.

14 *Nove domande sul romanzo*, sta in *Nuovi Argomenti*, n. 38-39, maggio- agosto 1959, pp. 2- 5

Foto 14 - Intervista a Giorgio Bassani pubblicata da *Il Contemporaneo* il 18 giugno 1955



Nel primo testo si parla soprattutto dell'integrità, dell'onestà intellettuale dello scrittore, di come sia necessario che preservi sempre la propria indipendenza, nell'ottica però del mettersi al servizio della società.

Il secondo invece ripercorre in parte i temi trattati a Ferrara e nell'intervista a *Il Contemporaneo*. La prima domanda riguarda l'esistenza di una crisi del romanzo in sé o in rapporto a quella più generale di tutte le arti (niente di nuovo, nessun cambiamento dopo il '55); Bassani la nega su tutta la linea, anzi afferma con soddisfazione che ogni anno in Italia vengono prodotte opere d'arte "non indegne del nostro passato". E, rincorrendo il capolavoro (se no perché mai tenere la penna in mano?), sta anche scrivendo un romanzo. Più avanti parla del realismo socialista nella narrativa come di "una ipotesi, di un sogno, di una chimera" a dispetto di quei critici che ne parlano come di qualcosa di esistente o di realizzabile. Alle altre domande, tutte poste in modo complicato e cervelotico, sul linguaggio nella narrativa, l'uso del dialetto e la possibilità di un romanzo nazionale storico, risponde sempre semplificando, eliminando gli inutili orpelli ideologici, mettendo sul tavolo la solidità della sua cultura traslata ormai in composta saggezza, a controbattere la petulanza dell'intervistatore. Difficile pensare che le sue idee possano essere in seguito cambiate radicalmente (n.d.r. come non pensare alle pesanti critiche mosse a Bassani dagli esponenti del *Gruppo '63*, con in testa Umberto Eco, poi, nel tempo, divenuto più indulgente nei confronti dello scrittore); questo rafforza l'idea della coerenza e della continuità del suo pensiero che, nel tempo, è mutato solo nello stile sempre più leggero e ironico, solo in questo lontano dall'attacco "all'amico Salinari".

La speranza è che questo centenario, attraverso la Fondazione Bassani e il Centro di Studi Bassaniani, aperto dal 4 marzo a Ferrara a Casa Minerbi, dia impulso a nuovi e originali studi sull'opera di Giorgio Bassani, in tutti i suoi aspetti.

BIBLIOGRAFIA

- COMPETIZIONE DEMOCRATICA, a. I, 1955, nn. 1, 2, 4, 5, Azienda Tipografica Padana, Ferrara, 1955
- IL CONTEMPORANEO, a. II, nn. 18 giugno e 23 luglio 1955, Roma, 1955
- EMILIA, a. I, nn. 1, 3, 4, 5, 7, 8, 9, 10 (1949 – 1950); a. II, n. 18 (1951); a. I nuova serie, nn. 1, 4, 8, 9 (1952); a. II nuova serie, nn. 18, 21, 22; a. III nuova serie, nn. 29, 30, 31 (1954); a. I nuova serie 2, nn. 4, 8 – 9, 11, 12 (1955).
- GAZZETTA PADANA, giugno – luglio 1955
- IL RESTO del CARLINO, giugno – luglio 1955, pagina di Ferrara
- L'UNITA', giugno – luglio 1955, pagina di Ferrara
- NUOVI ARGOMENTI, n. 38-39, maggio- agosto 1959
- SICILIANO E., Autobiografia letteraria, Garzanti, Milano, 1970

- FERRETTI G. C., Letteratura e ideologia, Editori Riuniti, Roma, 1974
- FERRETTI G. C., Il mercato delle lettere. Industria culturale e lavoro critico in Italia dagli anni Cinquanta a oggi, Einaudi saggi, Torino, 1979
- FERRETTI G. C., Il best seller all'italiana: fortune e formule del romanzo "di qualità", Laterza, Roma- Bari, 1983
- AJELLO N., Lo scrittore e il potere, Laterza, Bari, 1984
- PASOLINI P.P., Lettere, a cura di Nico Naldini, Milano 1988, vol. II, pp. 82-112.
- AA. VV. , La premiata Resistenza. Concorsi d'arte nel dopoguerra in Emilia- Romagna, Bologna, 1995
- BELFAGOR, rassegna di varia umanità, a. LV, n. 2, Firenze, marzo 2000
- FERRETTI G. C., Storia dell'editoria letteraria in Italia, 1945 - 2003, Einaudi PBE, Torino 2004
- CROVI R., Vittorini cavalcava la tigre. Ricordi, saggi e polemiche sullo scrittore siciliano, Avagliano, Roma, 2006
- PREBYS P., La bibliografia delle opere di Giorgio Bassani, Ferrara, 2010
- SAVINO S., LUCCI A., Bassani, Pasolini, Trenker. Una singolare collaborazione, Ferrara 2010
- FERRARA, ESTATE 1955. CULTURA E RESISTENZA, a cura di Simonetta Savino, con la collaborazione di Lucio Scardino, Ferrara 2011.

FONTI ARCHIVISTICHE

Archivio Storico Comunale Ferrara

- Deliberazioni della Giunta Municipale anno 1955;
- Atti del Consiglio Comunale di Ferrara anno 1955.

Archivio Biblioteca Comunale Ariostea

- Corrispondenza Ordinaria 1954 – 1955;
- Corrispondenza con il Comune 1949 – 1954 e 1955 – 1960 (fascicolo "Rassegna del Libro).

ILLUSTRAZIONI

Le illustrazioni 1, 2, 3 e 4 sono state esposte nella mostra *La premiata Resistenza. Concorsi d'arte nel dopoguerra in Emilia-Romagna* (Medicina, Palazzo della Comunità, 29 aprile-28 maggio 1995; Longiano, Fondazione Tito Balestra, 10 giugno-16 luglio 1995) e costituiscono il corredo fotografico dell'articolo in catalogo, intitolato *Ferrara. Mostra di pittura sulla Resistenza 1955*, di Lucio Scardino.



LACERTI DI STORIA RITROVATA NEL VECCHIO MONTE DI PIETÀ

di Silvia Villani



Gli ignari clienti di un ristorante in via della Luna avranno forse rivolto uno sguardo distratto ai lacerti di una maestosa decorazione riapparsa sul muro del salone da pranzo e magari a malapena avranno notato un curioso bassorilievo posto sul soffitto quasi a protezione dei commensali. I più sicuramente ignoreranno di trovarsi in un luogo che per due secoli e mezzo è stato d'importanza vitale per l'economia cittadina e meta di tanti ferraresi che vi convenivano per necessità o convenienza. Per rinfrescare la memoria collettiva della città ripercorriamo le varie fasi della storia dell'isolato posto tra le vie Spadari, Garibaldi e della Luna tra '400 e '700.

L'area insiste sull'antico tracciato viario denominato via della Rotta (oggi Garibaldi) che andava verso la piazza grande e sullo slargo retrostante (odierna piazza Repubblica), un tempo quartiere di servizio del Castello fin dalla sua edificazione nel 1385 nel Borgonuovo. Un'antica chiesa del XII secolo, San Giuliano, era stata demolita per far posto alla fossa del Castello e ricostruita una ventina d'anni dopo, nel 1405-06, nella posizione attuale. Proprio a inizio '400 si ritrovano indicazioni archivistiche su alcune casette contigue che occupavano l'isolato in esame prima di essere accorpate in tempi diversi a formare un caseggiato importante con le sue pertinenze e poi gli spazi dell'edificio del Monte di Pietà.



Figura 1 - A. BOLZONI, Nuova pianta e alzato della città di Ferrara, Ferrara, 1747 (particolare).

Le casette monofamiliari che sorgevano nell'area a inizio '400 erano soggette al diretto dominio del Priorato di San Michele, cui pagavano un annuo tributo. Dagli antichi catastri di quella chiesa possiamo così conoscere gli abitanti dell'isolato nella prima metà del '400, quando ancora le sette casette non erano state accorpate. Nel 1403 un Nicolò da Firenze viene investito di due case coppate, murate e solarate confinanti con Matteo Strazzarolo, Antonio del fu Bartolomeo Bastarolo e un Gozzadini. Nel 1406 i fratelli Lavezzoli ricevevano l'investitura di una casa con corte contigua alla precedente. Nel 1410 invece era maestro Pace o Pasio d'Oddone da Faenza, pittore con una sua fisionomia artistica individuata, ad essere infeudato di altre due casette poste in via della Luna e confinanti con gli eredi di Nascimbene Surdini, oltre a una parte di una terza casa con guardacamera e cortiletto. Infine nel 1444 della settima casetta coppata, murata e solarata con corte, pozzo, cisterna e poggiolo veniva investito il ma-

stro Antonio da Ponte. Nella seconda metà del '400 l'area in prossimità del Castello appare appetibile ai funzionari ducali che iniziano a costruirvi i loro palazzi spesso accorpando un'edilizia minore preesistente. Anche il potente dottissimo Pellegrino Prisciani aveva la sua casa poco distante. Nel 1460 Ludovico Casella, referendario e consigliere segreto del duca Borso, edifica la propria dimora nell'isolato riunendo le sette casette in un'unica proprietà. Quando morirà nel 1469 lo stesso duca Borso visiterà la salma nella sua casa seguedone il corteo funebre fino a San Domenico. La moglie di Casella, Costanza Novelli, rimarrà usufruttuaria della proprietà fino alla sua morte nel 1492, anche se sappiamo che l'edificio aveva avuto altri inquilini. Nel 1473 aveva ospitato gli ambasciatori del signore di Camerino per le nozze del duca Ercole I d'Este con Eleonora d'Aragona e nel 1491 vi viveva il capitano di giustizia Gregorio Zampante di Lucca che nella casa deteneva anche tutti gli strumenti coercitivi necessari per torturare i malfattori. Alla morte dell'usufruttuaria le istituzioni di carità eredi del palazzo (Ospedale Sant'Anna e i Poveri di Cristo) si affrontarono violentemente per la proprietà, addirittura con vittime. Nel 1498 Ercole I acquistò la casa da Dionisio Specia (speziale?) per farne dono a Pio dalla Serra. L'ultimo proprietario illustre del caseggiato sarà Teodosio Brugia ex fattore ducale che alla sua morte, nel 1515, lascerà per testamento il suo palazzo al Monte di Pietà perché vi si trasferisca dalla primitiva sede di via Ripagrande ormai angusta per il successo che l'istituzione aveva in città.

I Monti di Pietà nascono dichiaratamente come risposta all' "usura degli ebrei" su iniziativa dei predicatori Minori Osservanti nella seconda metà del Quattrocento. Bernardino da Feltre era stato il promotore del progetto accendendo con la sua predicazione i fedeli perché richiedessero alle istituzioni cittadine l'apertura dei Monti con la prospettiva di soccorrere i poveri con un microcredito a tasso agevolato a fronte di piccoli pegni da depositarsi nei locali del Monte. Era la risposta solidaristica delle autorità religiose e civili ai bisogni economici delle fasce deboli della popolazione attiva (non gli indigenti ma chi era momentaneamente caduto in stato di necessità), un'iniziativa assistenziale che tra alti e bassi sarebbe durata fino al '900.

Il primo Monte di Pietà si aprì a Perugia nel 1462 mentre in Emilia-Romagna iniziò Bologna nel 1473 seguita da molti altri centri, anche se non sempre si trattò di aperture conti-



Figura 2 - L'edificio dell'ex Monte di Pietà vecchio nella ristrutturazione odierna

Il primo Monte di Pietà si aprì a Perugia nel 1462 mentre in Emilia-Romagna iniziò Bologna nel 1473 seguita da molti altri centri, anche se non sempre si trattò di aperture conti-

Il primo Monte di Pietà si aprì a Perugia nel 1462 mentre in Emilia-Romagna iniziò Bologna nel 1473 seguita da molti altri centri, anche se non sempre si trattò di aperture conti-

nuative. Ferrara aderì relativamente tardi, solo nel 1507, probabilmente perché in città gli ebrei godevano della protezione speciale del duca Ercole I d'Este e solo dopo la sua morte il figlio Alfonso diede il beneplacito al progetto. Fu infatti lo zoccolante padovano Giacomo Ungarelli a fondare il Monte di Pietà di Ferrara il 27 dicembre 1507 dopo aver preparato il terreno con prediche infuocate e incitamenti al duca e alla Magistratura perché si facessero promotori delle istanze dei più deboli. Solenne fu la cerimonia di dotazione per costituire un patrimonio finanziario iniziale che consentisse le prime operazioni. Come tutte le cerimonie fondative che già si erano svolte in altre città era prevista una partecipazione corale di governanti e popolo assieme alle autorità civili ed ecclesiastiche, perché il Monte di Pietà doveva essere espressione dell'intera città. A Ferrara si era eretto un grande palco sulla pubblica piazza cui era convenuta una processione introdotta dal fondatore Giacomo Ungarelli con il gonfalone della Pietà seguito dal clero secolare e regolare, dalle Confraternite, dalle Corporazioni delle Arti e Mestieri, dal duca Alfonso e dal fratello card. Ippolito e da tutta la corte. Ai piedi del palco lo zoccolante aveva consegnato lo stendardo al duca, e dopo una



Figura 3 - A. BOLZONI, Nuova pianta e alzato della città di Ferrara, Ferrara, 1747 (particolare).

solenne benedizione erano saliti seguiti da tutti quelli che volevano aderire alla dotazione lasciando un obolo in denaro o in abiti e preziosi, ridiscendendo poi da una scaletta posteriore. Grazie alla generosità dei ferraresi il Monte di Pietà aveva così potuto iniziare le sue operazioni con un patrimonio che si sarebbe presto accresciuto con lasciti di privati che intendevano assicurarsi la salvezza della propria anima con un atto di *pietas*

nei confronti dei più sfortunati.

La prima sede era stata costituita nel gennaio 1508 in casa Bendedei nella via Grande (odierna Ripagrande) di contro alla via S. Stefano. Da questa prima ubicazione il Monte di Ferrara si sposterà in una zona più centrale e in locali più ampi nel 1517 nell'edificio di via della Rotta (odierna Garibaldi) ricevuto per lascito testamentario dall'ex fattore ducale Teodosio Brugia, rimanendovi fino al 1761 quando il Monte di Pietà traslocherà nella definitiva sede di Largo Castello in angolo con corso Ercole I d'Este nell'area degli ex giardini ducali del Padiglione.

Nel 1515 papa Leone X con la bolla *Inter Multiplices* aveva provveduto a fare chiarezza nel dibattito che si era scatenato sui Monti di Pietà, spesso polemicamente accusati di contravvenire ai precetti evangelici con le loro attività di prestito su interesse. La bolla ne decretava la liceità senza tema di scomunica per usura, dato il tasso minimo praticato al solo scopo di far fronte alle spese di funzionamento dell'istituzione. Oltre alle elemosine e alle accise su beni di consumo come carne, pesce e acquavite, il Monte riceveva e gestiva anche eredità e patrimoni immobiliari incrementati ulteriormente con i propri proventi per garantirsi rendite costanti.

Nell'isolato ex Brugia tra le vie Spadari, Garibaldi e della Luna era stata prevista una ripartizione funzionale degli spazi per il pubblico (per impegnare e riscattare) e per il personale (residenza dei Provvisori, archivi, computisteria, camerino per i preziosi, casse, appartamenti dei custodi con ingressi indipendenti da via Spadari e via della Luna e locali di servizio con forno, cantina, legnaia, carbonaia, lavanderia ecc.). Erano presenti anche spazi aperti (una corte grande, un cortile e due cortiletti) che all'occorrenza ospitavano le aste dei pegni non riscossi, e un oratorio esterno all'angolo delle vie Spadari e Garibaldi per le esigenze spirituali del Monte. Era ad altare unico con una Pietà a bassorilievo dipinta a finto bronzo. Dopo lo spostamento della sede nel 1761 l'oratorio passerà alla Compagnia dei lavoranti calzolai che la dedicheranno al loro patrono Sant'Aniano. Con le soppressioni napoleoniche del 1796 la chiesetta verrà definitivamente chiusa e trasformata in negozi ed abitazioni. Nella Residenza dei Provvisori ubicata nell'angolo opposto dell'edificio tra le vie Garibaldi e della Luna era collocata la tavola con il B. Bernardino da Feltre fondatore dei Monti attribuita a Vicino da Ferrara attualmente nella Pinacoteca cittadina. L'entrata principale del Monte di Pietà su via della Rotta era adornata con un importante portale marmoreo visibile nella prima edizione dell'*Alzato* di Bolzoni (1747) e che seguirà l'istituzione anche nel suo trasferimento alla nuova sede (figura 3) nel 1761, dove si trova tuttora montato sulla facciata meridionale rivolta verso il Castello. L'ultima edizione del Bolzoni registrerà il cambiamento mostrando l'ingresso del vecchio Monte privo dell'imponente portale. Si trattava dell'ancona dell'altar maggiore della chiesa di San Benedetto venduta dai Padri Benedettini al cardinal Acciaiuoli perché troppo pesante per il muro retrostante che iniziava a mostrare segni di cedimento.

A sottolineare l'aura di sacralità che caratterizzava il Monte di Pietà una teoria di sei stili di marmo ne segnavano lo spazio di rispetto antistante lungo la via della Rotta. Potrebbero essere gli stessi oggi presenti davanti all'ultimo Monte in corso Ercole I d'Este che mostrano l'*imago pietatis* scolpita nel marmo.

Inizialmente il Monte aprì solo come banco dei pegni per due giorni la settimana, fornendo piccoli crediti (al massimo per 40 soldi) a fronte di modesti pegni (lenzuola, capi di vestiario, arnesi da lavoro, stoviglie, pentolame, piccole gioie) che erano trattiene per un periodo da sei mesi a un anno e se non riscattati venivano messi al pubblico incanto. Dagli Statuti del Monte si apprende come i pegni dovessero essere conservati con cura per non ammalarsi, protetti dai topi anche con gatti appositamente tenuti nei locali di deposito, arieggiati per non ammuffire e custoditi con mille accorgimenti. A questa iniziale attività del Monte



Figura 4 - *Imago pietatis* riprodotta su un paracarro marmoreo di corso Ercole I d'Este

si affiancò dal 1549 anche una più completa gamma di funzioni bancarie, dai servizi di deposito a interesse (con tasso del 5% sui capitali investiti) ad attività di intermediazione finanziaria mobiliare (con i titoli di debito pubblico denominati “luoghi del Monte”). In questo modo il Monte di Pietà acquistava competitività nei confronti dei banchi ebraici con cui aveva convissuto per lungo tempo, anche se la sua cronica mancanza di liquidità e i frequenti episodi di malversazione ne minavano la credibilità. All’originaria tipologia di clientela per cui erano stati istituiti si erano affiancati nuovi ceti: i tassi competitivi avevano attirato ben presto i nobili cui spesso venivano concessi prestiti senza le adeguate garanzie determinando alla lunga crediti inesigibili che uniti a malversazioni, negligenze e ammanchi perpetrati dal personale causarono fallimenti reiterati del Monte di Pietà con enorme danno per la città e per le fasce più deboli della popolazione. Dopo il fallimento del 1599 seguito alla Devolu-

zione, il momento critico principale fu il crac del 1646 con chiusura del Monte e strascichi importanti per il tessuto economico della città per un quarto di secolo, fino alla riapertura nel 1671. I responsabili diretti delle malversazioni e ammanchi vennero individuati tra il personale interno, arrivando ad un processo epocale che terminò con condanne capitali una delle quali eseguita proprio davanti al Monte sulla via della Rotta. Per risanare il nuovo Monte di Pietà si ricorse a finanziamenti ad hoc attraverso imposte temporanee pubbliche, compresi aumenti di dazio su carne, pesce e acquavite, fino a decidere la chiusura dei banchi di prestito ebraici nel 1683. Gli stessi ebrei furono allora costretti ad impegnare capitali nel Monte che peraltro li aveva controllati strettamente fin dalla Devoluzione.

Un momento di grande magnificenza per Ferrara fu la Legazione del cardinale Tommaso Ruffo, di famiglia principesca, che assunse nella sua persona la doppia carica vescovile e legatizia dal 1717 al 1736 con interruzioni. Lasciò il suo segno nell’architettura della città, soprattutto con gli imponenti lavori nella Cattedrale e nel palazzo arcivescovile, alle ville Mensa di Sabbioncello e Belpoggio di Voghenza ma anche in vari luoghi cittadini dal Seminario ai locali del Monte di Pietà come si è scoperto nel corso della presente indagine documentaria.

Tornando ai lacerti della maestosa decorazione parietale riapparsa nell’ampio salone da pranzo del ristorante di via della Luna dove un tempo era ospitata la Computisteria si era notato uno stemma cardinalizio affiancato da un cappello ecclesiastico vescovile e da una corona principesca. L’iscrizione era quasi completamente lacu-

nosa ma l’intatto stemma ha consentito di individuare il momento storico e il committente della decorazione. E’ infatti riconoscibilissima l’araldica del cardinale Tommaso Ruffo che per un certo periodo a Ferrara aveva ricoperto la doppia carica di vescovo (poi arcivescovo) e cardinal legato per l’improvvisa morte del predecessore cardinal Patrizi. La sua ben nota volontà di autorappresentazione celebrativa riscontrabile in diversi luoghi cittadini si può ammirare anche qui. Per tentare di integrare l’iscrizione quasi completamente scomparsa si è cercato di individuarla nelle trascrizioni dell’erudito settecentesco Cesare Barotti che con grande acribia aveva raccolto le iscrizioni sepolcrali e civili ferraresi. Nel secondo volume del suo manoscritto di proprietà della Biblioteca Comunale Ariostea abbiamo trovato l’intera iscrizione che riportiamo qui sotto con la sua datazione al 1727. Si riferisce all’ampia ristrutturazione del locale minacciante rovina per la sua vetustà e alla sua riedificazione in forma più appropriata ed elegante promossa dal referendario Fabrizio Serbelloni “*sotto gli auspici faustissimi dell’Eminentissimo e Reverendissimo Principe Tommaso Ruffo cardinale vescovo prenestino e ferrarese*”. Suggellano l’operazione i Provisori del Sacro Monte dell’epoca, i nobili ferraresi Gaetano Oroboni, Ercole Calcagnini e Lodovico Gualengo. Nell’orgogliosa rivendicazione di indipendenza dalle diocesi ravennate e bolognese si coglie il successo epocale che il cardinale Ruffo si avviava a conseguire con la concessione dello ius metropolitico per Ferrara (anche se formalmente si concretizzerà solo nel 1735).

Nello stesso salone è notevole anche lo stucco col Cristo in Pietà levantesi dal sepolcro



Figure 5 e 6 - Documento e ritratto del card. Tommaso Ruffo con lo stemma di famiglia

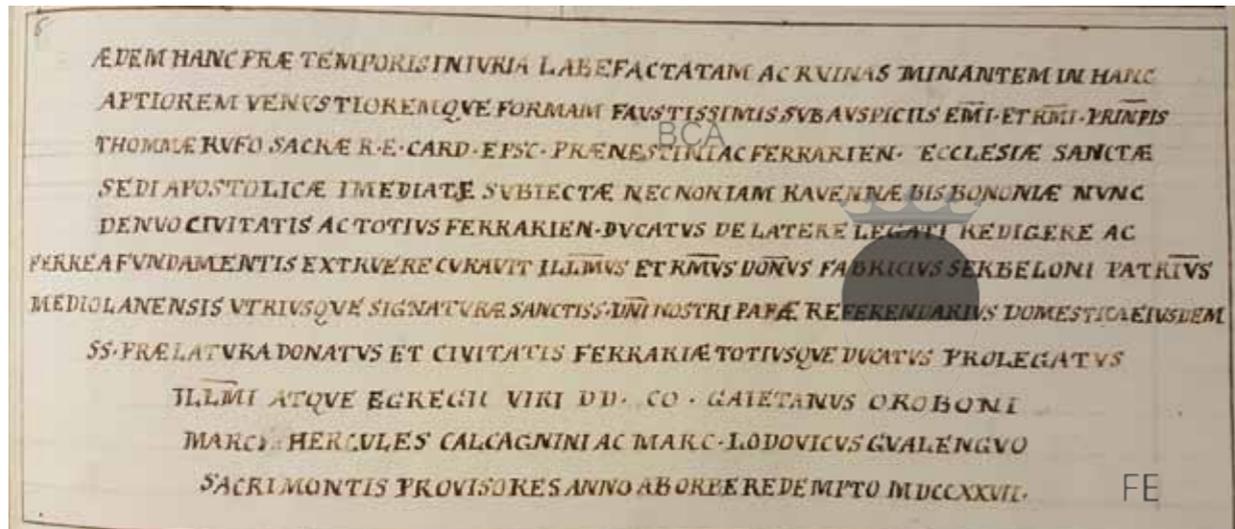


Figura 7 - C. BAROTTI, *Iscrizioni sepolcrali e civili di Ferrara con le piante delle chiese*, Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara (BCA) ms. sec. XVIII (1776), Cl.I 528, vol. II, c.190, n. 6.

ancora visibile sul soffitto. Tradizionale simbolo dei Monti di Pietà, l'iconografia può presentare diverse varianti. Nel nostro caso si tratta del Cristo solitario a braccia aperte senza i dolenti o angeli di contorno ma con gli strumenti della Passione (croce, lancia, flagelli, spugna imbevuta d'aceto, corona di spine), il tutto racchiuso in una nicchia ottagonale in uno dei quadri del soffitto. Le spine della corona sono ricavate da veri chiodi, come veri sono i chiodi alle mani per creare un forte verismo e senso di pathos con grande coinvolgimento emotivo degli astanti. Proprio questo era lo scopo dell'*imago pietatis*: eccitare forti emozioni e sollecitare una maggiore generosità nelle donazioni. Alla grande valenza iconica del simbolo si aggiungeva poi la forza della parola nelle infuocate prediche e la coralità partecipativa delle processioni. Un'analogia tipologia del Cristo solitario la ritroviamo nei paracarri di corso Ercole I d'Este in prossimità dell'ingresso del Monte, nel vessillo che Bernardino da Feltre esibisce nella tavola attribuita a Vicino da Ferrara e nella bellissima terracotta policroma di proprietà della Cassa di Risparmio di Ferrara. Non abbiamo in questo caso le figure della Madonna e di San Giovanni dolenti che sorreggono il Cristo come nella nota xilografia quattrocentesca mantovana o nella bella pace in cornice classicheggiante in collezione privata ferrarese derivata da nobili prototipi.

In conclusione, partendo da una lacunosissima iscrizione parietale sormontata da un fastoso stemma araldico si è cercato qui di approfondire la conoscenza del luogo e della committenza, allargando l'ottica con opportune ricerche archivistiche per ricostruire a ritroso la storia dell'isolato compreso tra le vie Spadari, Garibaldi e della Luna, dei suoi abitanti e delle sue vicende, storie anche violente di pubbliche esecuzioni o segrete torture, proprietari eccellenti e poveri bisognosi di un microcredito per sbarcare il lunario, tutti avvicendatisi in un luogo che ha visto nei secoli intrecciarsi generosità e miserie in una cornice di forte valenza storica che meritava di essere recuperata alla memoria collettiva.

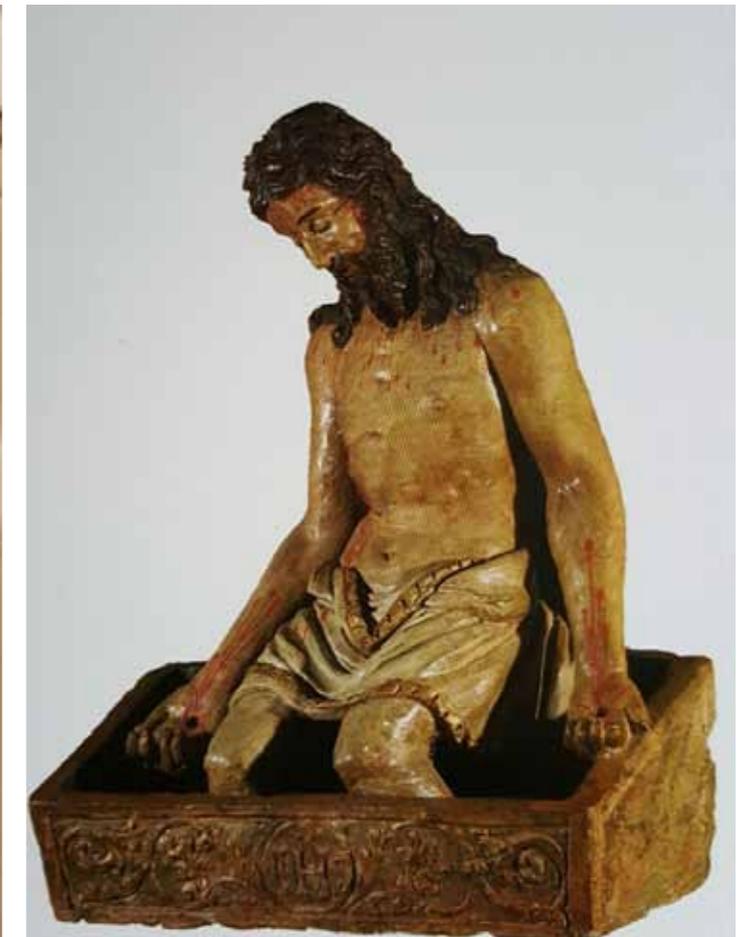


Figure 8 e 9 – *Imagines pietatis* dal Monte di Pietà di Ferrara in stucco (ancora in loco) e in terracotta policroma (prop. Cassa di Risparmio di Ferrara)

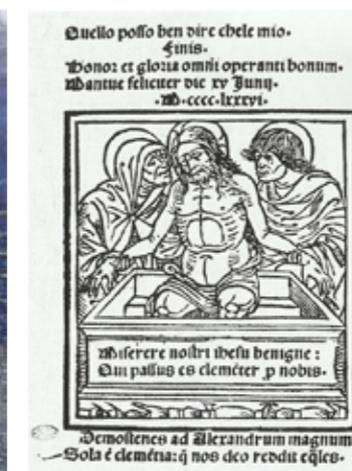
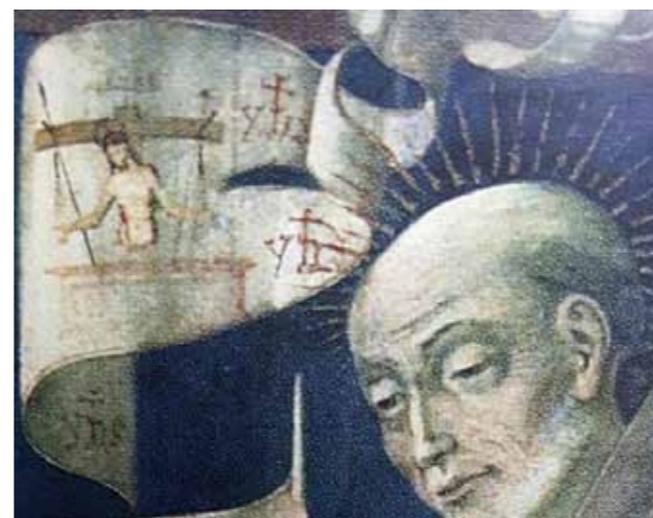


Figure 10, 11 e 12 - *Imagines pietatis* su tavola (particolare da Vicino da Ferrara), Pinacoteca Nazionale di Ferrara, in una xilografia mantovana del 1486 e in una pace in coll. priv ferrarese



Figura 13 - Lacerto di decorazione parietale nel vecchio Monte di Pietà (ingresso da via della Luna)

AEDEM HANC PRAE TEMPORIS INIURIA LABEFACTATAM AC RUINAS MINANTEM IN HANC
 APTIOREM VENUSTIOREMQUE FORMAM FAUSTISSIMIS SUB AUSPICIIS EM[INENTISSIM]I ET R[EVERENDISSI]MI PRIN [CI]PIS
 THOMMAE RUFO SACRAE R.E. CARD. EPSC PRAENESTINI AC FERRARIEN ECCLESIAE SANCTA
 SEDI APOSTOLICAE IMEDIATE SUBIECTAE NEC NON IAM RAVENNAE BIS BONONIAE NUNC
 DENUO CIVITATIS AC TOTIUS FERRARIEN DUCATUS DE LATERE LEGATI REDIGERE AC
 FERREA FUNDAMENTIS EXTRUERE CURAVIT ILL[USTRISSI]MUS ET R[EVERENDISSI]MUS D[OMI]NUS FABRICIUS SERBELONI PATRI[TI]US
 MEDIOLANENSIS UTRIUSQUE SIGNATURAE SANCTISS. D[OMI]NI NOSTRI PAPAE REFERENDARIUS DOMESTICAE IUSDEM
 SS. PRAELATURA DONATUS ET CIVITATIS FERRARIAE TOTIUSQUE DUCATUS PROLEGATUS
 ILL[USTRISSI]MI ATQUE EGREGII VIRI DD. CO. CAIETANUS OROBONI
 MARC. HERCULES CALCAGNINI AC MARC. LODOVICUS GUALENGUO
 SACRI MONTIS PROVISORES ANNO AB ORBE REDEMPTO MDCCXXVII

Trascrizione completa dell'iscrizione parietale mutila nel vecchio Monte di Pietà. In rosso le parti visibili in parete

Bibliografia:

- *Diario ferrarese dall'anno 1409 sino al 1502 di Autori incerti*, a c. di G. PARDI, Bologna, Zanichelli, 1928-1933.
- U. CALEFFINI, *Croniche 1471-1494*, Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria, Serie Monumenti, vol. XVIII, Ferrara, 2006.
- G. M. ZERBINATI, *Croniche di Ferrara quali comenzano del anno 1500 sino al 1527*, Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria, Serie Monumenti, vol. XIV, Ferrara, 1989.
- M. A. GUARINI, *Compendio Historico dell'Origine, Accrescimento e Prerogative delle Chiese e Luoghi Pij della Città e Diocesi di Ferrara*, Ferrara, 1621.
- G. A. SCALABRINI, *Memorie storiche delle Chiese di Ferrara e de' suoi Borghi*, Ferrara, 1773, (rist. anast. Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1980).
- M. A. NOVELLI (a c. di), *Descrizione delle pitture e sculture della città di Ferrara di Carlo Brisighella (secolo XVIII)*, prima edizione a stampa, Ferrara, Spazio Libri Editore, 1991.
- A. FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, Ferrara, 1848 (rist. anast. Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1968), vol. IV.
- G. MEDRI, *Il volto di Ferrara nella cerchia antica*, Rovigo, 1963.
- S. SAVINO, *L'ex Monte di Pietà*, "La Pianura", 1989, n. 2, pp. 54-65.
- S. GELICHI (a c. di), *Ferrara prima e dopo il Castello*, Ferrara, Spazio Libri Editore, 1992.
- C. DI FRANCESCO, A. SAMARITANI, *Palazzo Arcivescovile. Il Cardinale Tommaso Ruffo a Ferrara 1717-1738*, Ferrara, Corbo, 1994.
- G. SAVIOLI, *Uno storico caso ... di Pietà del 1648*, "Ferrara Storia", a. III, nn. 12/13, luglio-dicembre 1998, p. 86.
- A. SANTINI et alii, *Etica, banca, territorio. Il Monte di Pietà di Ferrara*, Ferrara, 2005.
- M. CARBONI, M.G. MUZZARELLI, V. ZAMAGNI, *Sacri recinti del credito. Sedi e storie dei Monti di Pietà in Emilia-Romagna*, Venezia, Marsilio, 2005.
- C. T. GALLORI, *L'Imago pietatis e gli istituti di carità. Problemi di iconografia*, "Acme", Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, vol. LIX, fasc. I, gennaio-aprile 2006, pp. 75-125.
- L. PALIOTTO, *Ferrara nel Seicento. Quotidianità tra potere legatizio e governo pastorale*, Ferrara, Edizione Cartografica, 2006.
- L. PALIOTTO, *Clero e non solo. Il Settecento religioso ferrarese*, Ferrara, Edizione Cartografica, 2013.

Fonti iconografiche:

- C. BAROTTI, *Iscrizioni sepolcrali e civili di Ferrara con le piante delle chiese*, Biblioteca Comunale Ariosteana di Ferrara (BCA) ms. sec. XVIII (1776), Cl.I 528, vol. II, c.190, n. 6.
- A. BOLZONI, *Nuova pianta e alzato della città di Ferrara*, Ferrara, 1747.

Ringraziamenti

Un ringraziamento sentito per l'amichevole collaborazione a Valentina Lapiere, Corinna Mezzetti e Corrado Pocaterra, per gli stimoli iniziali alla ricerca a Daniele Biancardi e Stefano Bottoni e per la squisita ospitalità al ristoratore Valter Lucchini.

Sono grata alla Direzione del Servizio Biblioteche e Archivio Storico del Comune di Ferrara per aver concesso l'autorizzazione all'utilizzo dell'immagine tratta da Cesare Barotti, *Iscrizioni sepolcrali e civili di Ferrara con le piante delle chiese*, ms. sec. XVIII (1776), Cl. I 528, vol. II.



Pagine, carte e carte tra le pagine

**A cento anni dalla nascita di Lanfranco Caretti
1915-2015**

Mostra a cura di Angela Ammirati

Lanfranco Caretti

**Biblioteca Ariostea
Sala Ariosto
Via Scienze, 17 Ferrara**

Dal 7 novembre 2015 al 6 febbraio 2016



La mostra *Pagine, carte e carte tra le pagine. A cento anni dalla nascita di Lanfranco Caretti (1915-2015)*, che si è da poco conclusa in Biblioteca Ariostea a Ferrara, ha offerto l'occasione per conoscere e ricordare uno dei più importanti studiosi e maestri della nostra



Foto 1 - Il manifesto di laurea di Lanfranco Caretti

allievo, e di stringere amicizia con scrittori e poeti: Carlo Bo, Piero Bigongiari, Alessandro Bonsanti, Vasco Pratolini, etc.

Dopo la guerra, conseguita nel 1948 la libera docenza, insegnò Letteratura italiana prima all'Università di Pavia, dal 1952 al 1964, e quindi in quella fiorentina, fino al 1985.

Durante il suo lungo magistero seppe creare attorno a sé una schiera di giovani allievi capaci di raccogliere l'eredità. Maria Corti lo definì "una sirena in cattedra" per sottolineare il fascino che esercitava sui giovani. Il filologo Cesare Segre, amico e collega, scrisse che Caretti fu "un maestro che insegnava a pensare".

Negli oltre sessant'anni di attività e di studi, curò edizioni e commenti di classici italiani (Ariosto, Tasso, Parini, Alfieri, Manzoni), e raccolte di poeti contemporanei (Sereni, Solmi); diresse la collana *Critica e filologia* per l'editore Feltrinelli e *Saggi di varia umanità*

per Nistri-lischi¹. Accademico dei Lincei, membro dell'Archivio Letterario Vieusseux, fu insignito di numerosi premi e riconoscimenti. Di questi, amava ricordare soprattutto quelli ricevuti a Ferrara: il Premio Niccolini, nel 1951 e nel 1957, quello della Riconoscenza Provinciale nel 1965, il Premio Alberto V d'Este nel 1979, etc.

A Ferrara, alla città natale, con cui aveva mantenuto un profondo legame affettivo, aveva deciso di lasciare *post mortem* la sua biblioteca e le sue carte, annunciandolo pubblicamente nel settembre del 1994 nel corso di una cerimonia alla Biblioteca Laurenziana di Firenze. Dopo la scomparsa, avvenuta il 4 novembre 1995, la famiglia ne aveva quindi avviato le consegne, facendo trasferire prima l'intera raccolta libraria, con quella discografica, tra il '96 e il '98, e successivamente i documenti dell'archivio, con consegne parziali dal 2000 al 2014. Un viaggio quindi, da Firenze a Ferrara, complesso e dilatato nel tempo, prima i libri poi periodicamente le carte, che condizionò il procedere dei lavori di organizzazione del Fondo per fasi separate.

Dopo l'arrivo in Ariostea la biblioteca fu catalogata in breve tempo e messa a disposizione di studiosi e lettori fin dal 2005, mentre per il complesso archivistico, solo due anni fa, con l'annuncio da parte della famiglia che le consegne stavano per essere completate, fu possibile avviare il progetto di inventario. Con il parere della Soprintendenza Archivistica per l'Emilia-Romagna e con la collaborazione tecnico-scientifica di IBC – Soprintendenza per i beni librari e documentari della Regione Emilia-Romagna, in meno di un anno, dal novembre 2014 all'ottobre 2015, il progetto è stato portato a compimento dalle archiviste Angela Ghinato e Anna Casotto (Le Pagine).

Il catalogo della Biblioteca e l'inventario dell'Archivio sono ora completamente consultabili *on line*².

Lanfranco Caretti, nato a Ferrara il 3 luglio 1915, si laureò a Bologna nel '38, con una tesi dedicata all'epistolario dell'umanista ferrarese Olimpia Morata (Foto 1). Nel 1940 avendo vinto il concorso speciale dell'Accademia della Crusca, si trasferì a Firenze per lavorare ad una nuova edizione delle *Rime* di Torquato Tasso presso il Centro di Studi di Filologia Italiana. Ebbe così modo di entrare in contatto con numerosi docenti e studiosi, quali il filologo Giorgio Pasquali e il critico Giuseppe De Robertis, divenendone

Il Fondo Lanfranco Caretti. La Biblioteca

Lanfranco Caretti aveva raccolto nel corso della sua attività di studioso, prima a Pavia e poi a Firenze, una fornitissima biblioteca di oltre 20 mila unità bibliografiche, dedicata principalmente agli autori della nostra letteratura, con edizioni delle opere, studi critici, filologici e storici, corredata anche di testi di altre discipline umanistiche, quali il teatro, il cinema, l'arte e la musica, passione di famiglia³.

Una biblioteca complessa, tra *antichi* e *moderni*, tra collane di testi della grande editoria italiana e collezioni di nicchia, come nel caso dei piccoli volumetti (cd. *taschinabili*) di Vanni Scheiwiller, che rispecchia nella sua *fisionomia bibliografica*, come ogni biblioteca

- 1 Si rinvia per un approfondimento biografico e bibliografico alla *Bibliografia degli scritti di Lanfranco Caretti*, a cura di Riccardo Brusca e Gino Tellini, premessa di Sebastiano Timpanaro, Roma, Bulzoni, 1996.
- 2 L'inventario può essere consultato nel Sistema informativo partecipato degli Archivi storici in Emilia Romagna IBC Archivi (<http://archivi.ibc.regione.emilia-romagna.it>) raggiungibile anche dalla pagina *Cataloghi speciali e fondi* della Biblioteca Ariostea (<http://archibiblio.comune.fe.it/445/cataloghi-speciali-e-fondi>). Le ricerche sulla Biblioteca si effettuano attraverso l'Opac – Catalogo del Polo Unificato Ferrarese (<http://opac.unife.it>).
- 3 La madre di Caretti, Antonietta, era figlia di Pellegrino Neri, insegnante di musica, e sorella di Gino, famoso direttore e compositore. Il padre Renato, grande appassionato di musica, fu a lungo direttore artistico dell'*Orchestra Regina Margherita*, originaria denominazione della *Gino Neri*.



privata, la *fisionomia intellettuale*, le attività e gli interessi di chi l'ha formata.

Dei primi libri, acquistati per *tenersi aggiornato* – siamo alla metà degli Anni Trenta - è lo stesso Caretti a fornirci preziosa testimonianza, in chiusura del convegno del '79 dedicato alla cultura ferrarese fra le due guerre mondiali, ricordando i *suoi anni ferraresi*, la lettura dei grandi autori europei, quali Marcel Proust e James Joyce, scoperti frequentando la biblioteca privata di Giuseppe Ravegnani⁴: “Personalmente poi mi tenevo aggiornato acquistando oculatamente ciò che non bisognava lasciarsi sfuggire ... E feci tesoro degli stranieri della “Medusa” di Mondadori e dei “Corvi” di Corbaccio.”

Ed ancora: “Alcuni di quei volumi, io li ebbi dalle mani provide della *fidanzata* di Pontelagoscuro ... Questi testi, insieme a quelli di Ungaretti e di Montale, e dei nuovi scrittori italiani e stranieri, punteggiavano con regolarità le nostre ricorrenze.”⁵ I libri che Vittorina Sarasini, futura amatissima moglie, gli regala si individuano precisamente nella raccolta, grazie alla presenza delle dediche tracciate sulle prime pagine dei volumi. Risulta invece più complesso ricomporre la sequenza degli acquisti di editoria corrente e delle letture, dal momento che sui propri libri Caretti non era solito apporre note di possesso, né indicazioni di data o di luogo⁶.

A Pavia, nell'appartamento che la famiglia Caretti abita in viale della Libertà e poi in via Maffi, la biblioteca, di cui restano alcune immagini fotografiche, occupa già verso la fine degli Anni Cinquanta, oltre allo studio personale, diverse stanze (Foto 2).

Con l'affermarsi della sua fama di studioso, docente e scrittore aumenta progressivamente il numero dei volumi ricevuti in dono da colleghi, allievi, scrittori, editori, etc. Questi libri sono riconoscibili dalle dediche tracciate sulle prime pagine, oppure dalle lettere e dai bigliettini che li accompagnano o dal semplice ritaglio di busta con l'indirizzo del mittente, lasciato tra le pagine, che rappresentano oggi tracce importantissime per la storia delle relazioni tra questi e il Nostro.



Foto 2 - La biblioteca della famiglia Caretti a Pavia

Dagli anni Cinquanta in avanti comincia anche ad acquistare sul mercato librario d'antiquariato arricchendo la raccolta di molte Prime Edizioni, sia antiche che moderne e di rarità bibliografiche. (Foto 3)

Gli esemplari più preziosi vengono quasi sempre fatti rilegare accuratamente, conservando il ritaglio del catalogo della libreria o annotando su un cartoncino i dati dell'acquisto, come nel caso di una delle Prime Edizioni di Aldo Palazzeschi⁷(Foto 4).

Il 27 maggio 1950 a Firenze ebbe l'occasione di incontrare per la prima volta Giuseppe Ungaretti, a casa di Giuseppe De Robertis e il poeta a fine serata gli regalò la bozza tipografica della *Terra promessa* (Milano, Mondadori, 1950), scrivendo sulla carta di guardia un'affettuosa dedica. Il volume è particolarmente prezioso in quanto presenta correzioni di mano del poeta e di De Robertis.

In dono da alcuni allievi nel 1974, in occasione del suo genetliaco, arrivò a Caretti un volume delle *Fiale* (Firenze, Lumachi, 1903) di Corrado Govoni, che poi si rivelò essere uno dei rari esemplari con la sezione di poesie *Vas Luxuriae*, sostituite in corso di stampa dallo stesso autore con quelle del gruppo *Giallo crisantemo e violetto pasquale* (Foto 5).

Moltissimi sono i libri *lavorati*, ossia gli esemplari che documentano le sue letture e l'attività di studio con segni, sottolineature, postille, correzioni, annotazioni utilizzando spesso la matita rossa e blu e quelli che tra le pagine presentano segnalibri, appunti, schede bibliografiche, altri materiali a stampa, come ad esempio, ritagli di giornali, fotocopie, estratti, etc. (Foto 6)

La biblioteca raccoglie anche una significativa presenza di riviste - circa 300 titoli - da quelle ricevute a fronte delle sue numerose collaborazioni (*Aut Aut*, *Belfagor*, *Convivium*, *Esperienze letterarie*, *Filologia e critica*, *Giornale storico della letteratura italiana*, etc.) a quelle acquistate personalmente per necessità di studio o interesse. Da segnalare la presenza anche di alcune preziose raccolte di riviste letterarie del Primo Novecento (*La Brigata*, *Quartiere Latino*, *La Ronda*, *La Voce*), acquistate sul mercato antiquario.

Con la biblioteca fu consegnata anche la raccolta di dischi appartenuta a Lanfranco Caretti, che ora si trova presso l'Orchestra a plettro “Gino Neri” di Ferrara.

Composta da 137 cofanetti e 111 dischi in vinile a 33 giri, presenta principalmente edizioni di opera lirica italiana, raccolte per compositore, da Rossini a Verdi soprattutto, ma anche Bellini, Donizetti, Leoncavallo, che evidenziano le preferenze musicali di Lanfranco Caretti. Vi sono inoltre 7 dischi fonografici a 78 giri, della metà degli Anni Venti, probabilmente appartenuti al padre Renato. Si tratta di edizioni non commerciali, con etichetta Homocord Electro, che contengono esecuzioni dell'Orchestra a plettro di brani adattati dal maestro Gino Neri.

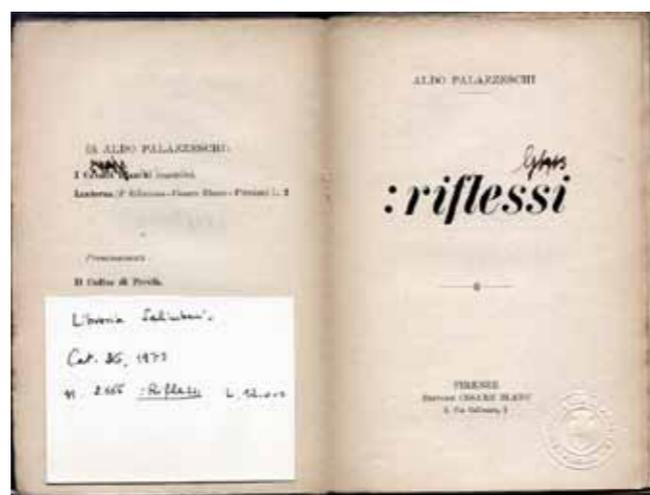
4 Giuseppe Ravegnani diresse la Biblioteca Ariostea dal 1933 al 1945 e fu responsabile editoriale della terza pagina del *Corriere Padano*, quotidiano politico ferrarese fondato da Italo Balbo e diretto da Nello Quilici. Sulle colonne del *Corriere* comparve la prima recensione del non ancora ventenne Lanfranco Caretti. Per i rapporti tra Ravegnani e Caretti si veda: E. Spinelli, *Lanfranco Caretti: i suoi libri e le carte alla Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara*, in: *Bibliotheca: Rivista di studi bibliografici*, Anno 4, N. 2, 2005, P. 19-27.

5 *La cultura ferrarese fra le due guerre mondiali. Dalla scuola Metafisica a “Osessione”*, a cura di Walter Moretti, Bologna, Cappelli, 1980, p. 222.

6 Sono meno di una decina le note di possesso, accompagnate dalla data, quasi sempre degli Anni Quaranta. Una, ad esempio, è presente sul *Saggio su la rivoluzione* di Carlo Pisacane (Torino, Einaudi, 1942), “L. Caretti / Settembre 1945”, acquistato al rientro a Ferrara, dopo la guerra, e letto dedicando particolare attenzione alla prefazione, scritta da Giaime Pintor, giovane intellettuale morto nel '43 mentre tentava di unirsi ai gruppi della Resistenza.

7 Aldo Palazzeschi, *riflessi*, Firenze, Editore Cesare Blanc, 1908.





Il Fondo Lanfranco Caretti. L'Archivio

Dal 2000, la famiglia Caretti cominciò a consegnare anche l'archivio propriamente detto, iniziando da quanto il Nostro aveva raccolto nel corso degli studi e della carriera universitaria, sedimentando carte manoscritte, dattiloscritte, a stampa, insieme a documenti personali, fotografie, riconoscimenti, targhe, medaglie, etc. Un vero e proprio mare magnum cartaceo, che ha portato, al termine delle operazioni di studio ed analisi della documentazione cartacea, ad individuare 1140 fascicoli.

Foto 3, 4, 5 - Prime Edizioni e rarità bibliografiche del Fondo Caretti

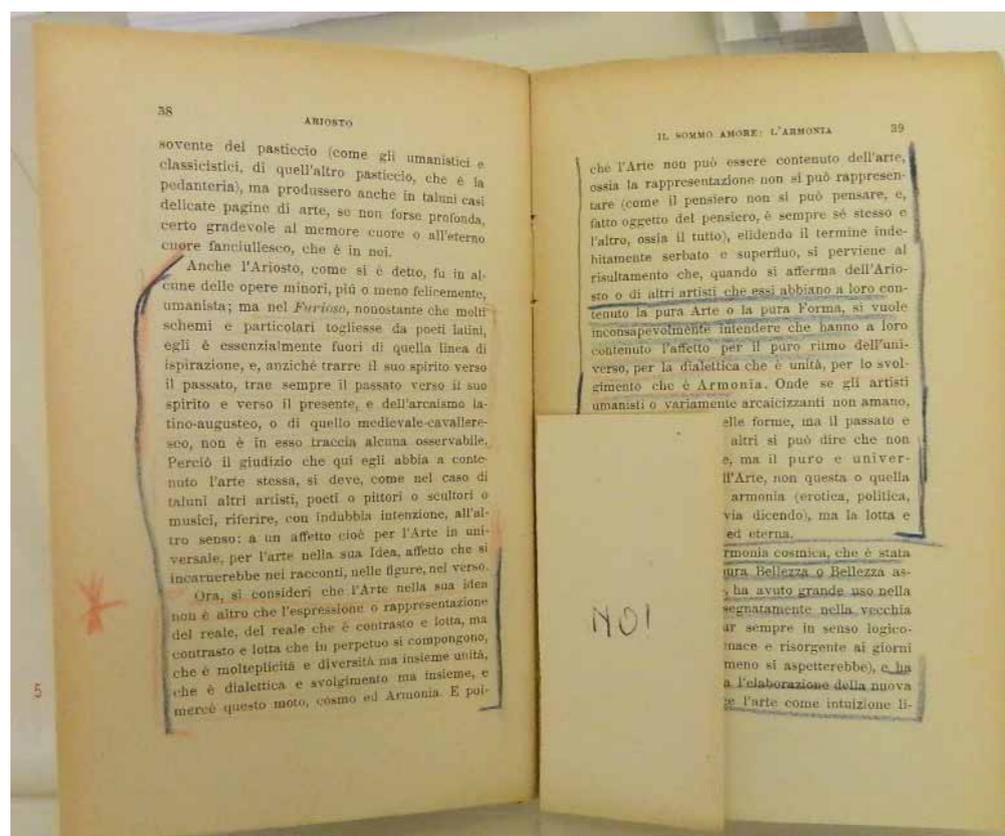


Foto 6 - Esempio di libro sottolineato da Lanfranco Caretti

La Serie più consistente è quella della Corrispondenza: più di 900 fascicoli di lettere ricevute da colleghi, scrittori, poeti, editori, filologi e critici del nostro Novecento letterario: da Angelini a Bacchelli, Bo, Calvino, Contini, Gavazzeni, Luzi, Montale, Pasolini, Pasquali, Pratolini, Raimondi, Roversi, Scheiwiller, Sereni, Segre, etc.

E con le lettere talvolta nei fascicoli si trovano anche autografi di poeti e scrittori mandati in dono a Caretti per amicizia e riconoscenza.

Due serie sono relative agli autori che più hanno impegnato il lavoro dello studioso, ossia Torquato Tasso e Vittorio Alfieri. A quest'ultimo appartiene il corpus maggiore di appunti, schedari, riproduzioni di immagini, nonché corrispondenze con biblioteche, centri di studio, librerie antiquarie, in un lungo arco cronologico dal 1940 al 1995. Un lavoro che può essere definito *monumentale* e che è confluito principalmente nei tre volumi dell'*Epistolario* di Vittorio Alfieri, pubblicati rispettivamente nel 1963, nel 1981 e nel 1989⁸.

Altre serie infine riguardano i lavori svolti durante le docenze universitarie a Pavia e Firenze, gli incarichi al Gabinetto Vieusseux, le partecipazioni a convegni, celebrazioni, premi letterari.

Con il catalogo della biblioteca e l'inventario della documentazione le porte del *Fondo Caretti* sono state simbolicamente aperte e nuove fonti e percorsi di ricerca si offrono ora agli studiosi.

Come bibliotecari o meglio come *biblioarchivisti*, con un neologismo utilizzato recentemente da Enrico Spinelli⁹, lungi dal considerare concluso il nostro lavoro, sappiamo che un ultimo miglio resta ancora da compiere: quello che permetterà di ridisegnare la mappa dei legami tra i libri e le carte di Lanfranco Caretti, per condurci nella sua *officina di lavoro*.

Angela Ammirati – Biblioteca Ariosteana Ferrara

⁸ Vittorio Alfieri, *Epistolario* a cura di Lanfranco Caretti, 3 v., Asti, Casa d'Alfieri, 1963-1989.

⁹ E. Spinelli, *Lanfranco Caretti. Filologia e Critica sotto il segno di Apollo*, in *Il Fondo Lanfranco Caretti*, a cura di Angela Ammirati, Ferrara, Biblioteca Comunale Ariosteana, 2015, p. X.

ELISABETTA SGARBI, FIGLIA DEL SUO PO: QUANDO IMPRENDITORIA E CULTURA SONO DONNA

di Maria Cristina Nascosi Sandri



Per soli uomini, Foto dal film di Elisabetta Sgarbi, giugno 2015



Premio San Giorgio 2015 della Camera di commercio di FERRARA ad Elisabetta SGARBI, dicembre 2015

Certo, esser nata vicino al Po deve aver influito non poco: Elisabetta Sgarbi, infatti, ha visto la luce a pochi passi dal Grande Fiume, quella via d'acqua così grande che è sempre stregante, una vera *striarié* - per dirla nel *sermo familiaris* ferrarese - per le sue creature.

E il magico *wizard* ha forgiato, improntandolo di sé, chi così bene lo conosce e lo ama.

E bene lo sa, dunque, Elisabetta Sgarbi, che da esso deve aver tratto gli insegnamenti e la storia che lunga quel flusso trascina con sé.

Una storia di grandi opere di imprenditoria, di vita sudata, sofferta anche perché racchiude in sé tanta Storia, tanta Cultura, quella delle radici, imprescindibili.

E così imprenditoria, storia e cultura si son riunite anche come retaggio in Elisabetta Sgarbi che, grazie al premio S. Giorgio attribuitole a dicembre scorso e dedicato a mamma Rina, ha sfatato, una volta tanto - anche essendo donna - l'evangelico *Nemo propheta in patria*.

Il 12 dicembre scorso, infatti, le è stato assegnato il principale riconoscimento della Camera di Commercio di Ferrara con la motivazione:

"(...) è un'artista eclettica che ha saputo sviluppare e promuovere, con capacità organizzativa ed efficacia mediatica, settori in fase di continua trasformazione, dal cinema all'editoria, sempre mantenendo un'immagine di particolare sobrietà e concretezza".

Il riconoscimento è arrivato a ridosso della dichiarazione d'intenti, progettualità e fattività che si va concretizzando nella casa editrice Nave di Teseo, quella splendida avventura ancora una volta culturale - imprenditoriale iniziata pochi mesi fa dopo la coraggiosa uscita da 'Mondazzoli', incoraggiata ed 'accompagnata', tra gli altri, da un mentore d'eccezione, mancato il 19 febbraio scorso a 84 anni, Umberto Eco, *'Uomo gentile, Signore per eccellenza della scrittura'*, quasi un secondo padre per la Sgarbi - come lei stessa ha affermato.

Due grandi dolori l'han dunque messa a dura prova in questi ultimi tempi: oltre ad Eco, la scrittrice, regi-

sta e molto altro, ferrarese, ha perso pochi mesi fa la madre, la signora Rina, persona di grande riferimento anche per il figlio Vittorio, fratello di Elisabetta, ricordata sulle pagine *web* dell'ultimo numero del 2015 di questo stesso periodico.

Ora che Eco, 'nocchiero di rango' per 'tale' nave, non c'è più il lavoro andrà avanti - come era nei suoi desideri: *occorre una casa editrice di tal fatta, aveva affermato, deve andar avanti, comunque, per il Futuro*.

Ed il progetto sarà portato avanti con Mario Andreose che era diventato *l'editor* del professore romanziere fin dal 1982 al suo arrivo alla Bompiani e, in seguito, il suo agente letterario, perché Eco non ha mai voluto un agente, per cui in questi decenni aveva sempre trattato anche i suoi diritti d'autore.

Da dire che man mano si libereranno i diritti, i testi di 50 anni di Eco alla Bompiani saranno pubblicati dalla Nave di Teseo (anche se il *Nome della rosa* apparterrà a Bompiani fino al 2020).

Si inizierà, dunque, con i titoli che hanno i diritti scaduti come "Il superuomo di massa", il "Trattato di semiotica", e con il nuovo libro che raccoglie le *Bustine di Minerva*, "Pape Satàn Aleppe - cronache di una società liquida" (preziosa collettanea di suoi scritti di vari anni, pubblicati sul periodico l'Espresso).

Proprio quest'ultimo poi è stato oggetto di pubblicazione anticipata intorno a fine febbraio; ad esso Eco aveva dato il 'visto si stampi' appena 3 giorni prima di morire.

Ed *en fin* un altro progetto ambizioso e salvaguardante Cultura è nei sogni di Sgarbi ed Andreose: trovare il denaro, eventualmente sollecitando la cosiddetta 'società civile', per l'acquisto del marchio Bompiani.

Un rimpianto in più da parte della Sgarbi: il professor Eco le mancherà anche per la prossima XVI edizione del Festival La MILANESIANA *Letteratura Musica Cinema Scienza Arte Filosofia e Teatro*, evento internazionale da lei stessa ideato e diretto, sempre



Locandina del film *Quando i tedeschi non sapevano nuotare*

lei stessa fondata, in collaborazione, a volte con Rai Cinema.

I suoi lavori han partecipato ai prestigiosi cine-festival che da tempo mantengono viva la tradizione culturale del Cinema e della sua meravigliosa Storia come quello di Torino - dove all'ultima edizione ha introdotto *Colpa di Comunismo*, un essenziale documentario su tre signore rumene in cerca di lavoro, sul tema delle badanti che, a breve, uscirà nelle sale - di Locarno e, soprattutto, la Mostra Internazionale del Cinema di Venezia che da svariati anni si 'accaparra' in anteprima le sue pellicole prima che approdino in circuito anche su Rai 5, tra l'altro, il canale insieme con Rai Storia più legato, per fortuna, al mondo della Cultura nelle sue varie forme.

A settembre dello scorso anno, giusto al Festival di Venezia, un evento importante per Eli-

ricco di autori internazionali, spettacoli di altissimo livello, una *kermesse* della Cultura a tutto tondo, insomma, presenti spesso Premi Nobel per La Letteratura, Pulitzer, Strega, Premi Campiello, Premi Oscar, Golden Globe, Nastri d'Argento, David Di Donatello, per non citarne che alcuni.

Ed anche nella sua filmografia Elisabetta Sgarbi riesce sempre a coniugare talenti, spesso i migliori italiani, per quanto riguarda cinema e teatro e pure musica, quali, ad esempio, Toni Servillo, Anna Bonaiuto, Sonia Bergamasco, Fabrizio Gifuni, Franco Battiato.

La sua filmografia, che ha avuto inizio dal 1999, circa, si compone di corti, lungometraggi, *fiction*, *docu-fiction* e molto altro, spesso scritti o da sola od in collaborazione con nomi sempre di rilievo.

Tutte queste sue opere poi son prodotte dalla casa di produzione Betty Wrong da

sabetta Sgarbi è stato presentato: la proiezione de *Il pesce rosso dov'è?*, ultimo film della trilogia *Uomini e donne del Delta del Po*, scritta e realizzata insieme a Eugenio Lio. A fine settembre 2015 è stata ad Annecy, (Francia), al Festival del Cinema Italiano, dove è stato proiettato *Per soli uomini*, il film che ha inaugurato la serie, di recente trasmesso dalla Rai.

Per soli uomini - definito poema visivo documentario - e *Il pesce rosso dov'è?* insieme con *Pesce siluro è innocente*, sensibilizzano il visivo fruitore, attraverso i racconti dei pescatori, e lanciano un grido d'allarme per la salute di quella zona d'Italia che è stata dichiarata, di recente dall'Unesco, patrimonio dell'umanità. Tutti questi film sono naturalmente prodotti da Betty Wrong. *L'opera* è stata realizzata in collaborazione con Rai Cinema e distribuita dall'Istituto Luce.

L'evidente amore della Sgarbi per la sua terra, ed anche del suo eco-sistema, per tornare ellitticamente all'*incipit* di quanto descritto, ben traspare dalla trilogia: tornano gli stessi volti, quelli degli 'ultimi sacerdoti del Po', uomini d'acqua che vivono tra fiume e mare, eredi di una tradizione antica, faticosa, spesso povera, ma gloriosa, con l'orgoglio dell'appartenenza ad una terra che non cambierebbero con nessun altro luogo al mondo, perché la terra del Po è davvero come una stregoneria, è nel sangue e nel DNA di chi ci è nato e ci vive.

Loro stessi 'sono' il fiume e da questo deriva l'autorevolezza della loro denuncia.

Il pesce rosso dov'è? è la domanda che sintetizza la sparizione di non poche specie di pesci. Pescatori, malinconici e gioiosi, che improvvisano canzoni, vendono il pesce all'asta, rimpiangono i pesci che non vedono più, perché, forse, sono scomparsi per sempre.

A Venezia a parlare di acque, fiumi e mari, insieme con Elisabetta Sgarbi e a Roberto Cotroneo, c'era Michael Cunningham, il cui romanzo più noto - 'Le ore', che gli è valso il Premio Pulitzer nel 1999 - ruota intorno alla figura di una delle scrittrici più importanti del Novecento, Virginia Woolf, al momento della sua immersione suicida nelle acque del fiume Ouse, avvenuta il 28 marzo del 1941.

Ma pure Richard Flanagan - vincitore del Man Booker Prize 2014 con 'La strada stretta verso il profondo Nord', in corso di traduzione in 38 paesi - che ha dedicato il suo primo romanzo, 'Morte di una guida fluviale', al tema dell'Acqua, elemento primordiale da cui proveniamo tutti.

E sempre a proposito di acqua del Po da ricordare che a fine febbraio è uscito pure il libro ed il film in dvd *Quando i tedeschi non sapevano nuotare - La Resistenza nel Polesine*, sempre della Sgarbi, con interviste inedite a Bernardo Bertolucci, Riccardo Calimani, Ermanno Olmi, con musiche a cura di Franco Battiato.

Quando i tedeschi non sapevano nuotare pure realizzato da Betty Wrong e Rai Cinema, racconta alcuni fatti legati alla Resistenza nel Basso Ferrarese e nel Polesine. A 70 anni dalla strage del Castello di Ferrara narrata da Giorgio Bassani in una delle sue *Cinque storie ferraresi* e da Florestano Vancini che da lui trasse il film *La lunga notte del '43*: qui a parlare son donne e uomini che quella storia l'han vissuta sulla propria pelle.

Nonostante l'ultimo episodio di *Paisà* di Roberto Rossellini, ed i *Racconti* di Giorgio Bassani, la Resistenza nel Basso Ferrarese e nel Polesine è stata meno considerata. Forse perché



Samantha Cristoforetti, Astrosamantha, alla Milanesina 2015

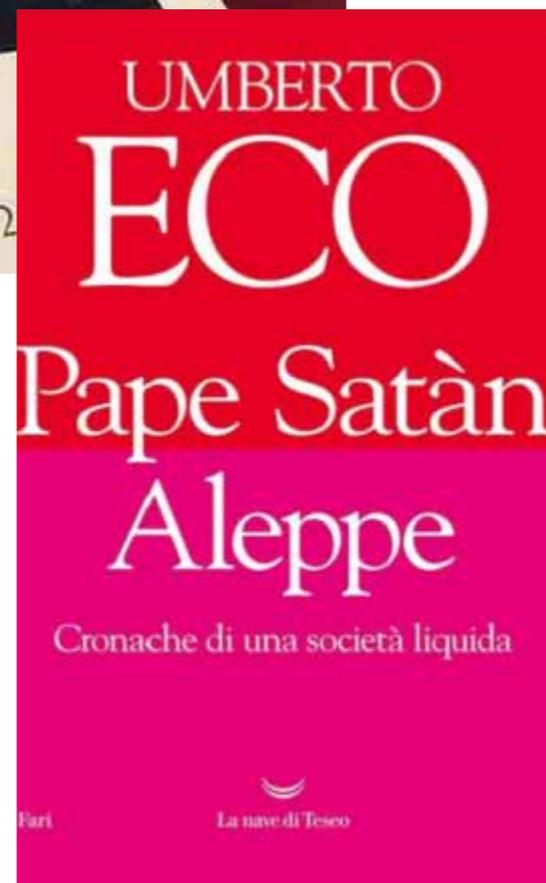
si è creduto che non fosse possibile in pianura, men che meno nelle zone del Delta. Invece, la pianura, i canali, l'impossibilità di nascondersi han generato un tipo peculiare di Resistenza che ha avuto i suoi martiri ed i suoi eroi ed ha generato ferite e memorie. Raccogliendo episodi e testimonianze di chi vi ha fatto parte, si è cercato di ricostruire le tracce di una Resistenza, magari più anomala, ma quanto mai autenticamente inequivocabile.

A fine gennaio scorso la Sgarbi è stata invitata a Venezia, alla Fondazione Giorgio Cini dell'Isola di San Giorgio, per partecipare al XXXIII Seminario di Perfezionamento della Scuola per Librai Umberto ed Elisabetta Mauri intervenendo - *lupus in fabula* - sull'argomento *Eccellenza ed innovazione in libreria*.

Per concludere queste poche note certamente non esaurienti nei riguardi di una personalità davvero notevole come è quella di Elisabetta Sgarbi, piace ri-

portare la dichiarazione di intenti in calce al sito di Betty Wrong - Fondazione Elisabetta Sgarbi - cui si rimanda ben volentieri per approfondimenti ulteriori - che, chissà perché, riporta ai *desiderata* di quel suo mentore eccezionale da poco mancato, Umberto Eco, un Futuro davvero migliore per i giovani, loro stessi, il Futuro:

«La Fondazione forma, promuove e diffonde espressioni della cultura e dell'arte, in tutte le forme in cui si manifestano e si realizzano. In particolare la Fondazione intende valorizzare, attraverso il sostegno alla più articolata e libera ricerca artistica e cinematografica ed in vista soprattutto di una crescita culturale e morale delle nuove generazioni, tutto ciò che si identifica o ruota intorno all'idea stessa dell'Arte e del Cinema e al loro farsi individuale e storico. La Fondazione, inoltre, intende contribuire alla promozione della letteratura, sostenendo lo sviluppo e la diffusione della lettura tra il pubblico».



Umberto Eco ed il suo ultimo libro postumo

ANCORA SU CLEONTE CHINARELLI, SCULTORE FERRARESE TRA OTTO E NOVECENTO

di Lucio Scardino



Foto 1 - *Donnina*.
Varazze collezione Benini



35 anni orsono ho pubblicato un articolo sulla “Pianura” dedicato a Cleonte Chinarelli¹, misconosciuto scultore ferrarese del quale si conoscevano allora solo un paio d’opere: il profilo steso dallo scrivente ha permesso anzitutto di inserire l’autore in famosi dizionari dedicati agli scultori italiani dell’Otto-Novecento², tanto che oggi persino prestigiose gallerie antiquarie di Roma richiedono di acquistarne opere, come risulta digitando il suo nome su Google.

La recente scoperta in collezioni private di sue inedite sculture, così come l’approfondimento di tipo biografico-archivistico, mi stimola oggi a tornare sulla figura dell’eccellente scultore Cleonte Clemente Carlo Chinarelli, che nacque a Ferrara il 21 febbraio 1862, figlio di Paolo, di modeste origini. Il giovane Cleonte era evidentemente di idee confuse in senso professionale, scarsamente aiutato in ciò dalla povertà della famiglia: inediti documenti conservati presso l’Archivio Storico Comunale di Ferrara rivelano che nel settembre 1876, nemmeno quindicenne, egli chiese un certificato di buona condotta al sindaco per poter frequentare una Scuola di Marina non meglio identificata, mentre nel 1879 richiese un certificato di moralità al Procuratore del Re per poter divenire “guardia doganale di terra”³: la passione per la divisa militare era contraddetta dal mestiere che allora esercitava, ossia quello di garzone di barbiere.

Ma l’inquieto adolescente aveva avvertito anche una propensione per il disegno e per la modellazione, tanto che nel 1874, appena dodicenne, risultava iscritto alla Civica scuola del Disegno di Ferrara⁴: quindi non era del tutto autodidatta come pensavo nel 1981.

Ma le difficoltà della vita dovettero scoraggiarlo: dopo aver sposato ventiduenne, nel 1884, Rosa Casadio ed averne avuto il figlio Ugo, decise di emigrare a Milano in cerca di fortuna, nel 1886, tornando dopo qualche tempo a Ferrara.

Prese allora la decisione di abbandonare il mestiere di barbiere e di trasformare l’hobby della scultura in una professione, esordendo ufficialmente sulla ribalta cittadina nel 1900, partecipando alla grandiosa Esposizione Artistica allestita al palazzo dei Diamanti.

Vi presentò il manzoniano altorilievo “Renzo e Lucia”, il busto “Dirce” (in gesso), “I richiamati” (gruppo in plastica di evidente soggetto militare) e “Mefistofele”, bozzetto in cotto (che venne premiato con un diploma di secondo grado).

La varietà dei temi denota in Chinarelli una cultura non del tutto raffazzonata (letture da Manzoni e Goethe, il richiamo al mito di Dirce, crudele zia dei Dioscuri tebani, trattato in scultura altresì da Lorenzo Bartolini), anche se non sappiamo come fossero le statue dal punto di vista stilistico (forse più di un verismo tipicamente umbertino che di stilizzazione “floreale”), al contrario di quel che è da considerarsi il suo capolavoro, ovvero il busto in terracotta policroma del “Don Chisciotte”, datato ottobre 1904 e che si conserva a Ferrara, presso la collezione Gualandi (**Foto 2**).



Foto 2 - Don Chisciotte (1904). Ferrara, collezione Gualandi

1 L. Scardino, *Uno scultore popolare: Cleonte Chinarelli (1862-1940)*, in “La Pianura”, n. 2, 1981, pp. 77-79
 2 V. Vicario, *Gli scultori italiani dal Neoclassicismo al Liberty*. Volume primo, Lodi, 1994, p. 325; A. Panzetta, *Dizionario degli scultori italiani dell’Ottocento e del primo Novecento*, Torino, 1994, p. 89
 3 Archivio Storico Comunale, sec. XIX, Popolazione, busta 57, fascicolo Chinarelli
 4 L. Scardino – A.P. Torresi, *Post Mortem. Disegni, decorazioni e sculture per la Certosa ottocentesca di Ferrara*, Ferrara, 1998, p. 167



Foto 3 - *Marinaio*. Ferrara, collezione privata

Anzitutto è da rilevare il capzioso accento neo-estense che pervade l'opera: il busto può evocare difatti quello in marmo di Ercole II (1554) del reggiano Prospero Spani, conservato a Modena, per il motivo del mascherone posto al centro della corazza del duca e riproposto dal Chinarelli con qualche variante nelle teste leonine dei bracciali che ancor più somigliano oltretutto a quelli zoomorfi nella figura giacente del condottiero Guidarello Guidarelli a Ravenna, scolpita nel 1525 da Tullio Lombardi (scultore veneto che fu attivo anche alla corte di Ferrara).

Echi dell'antica iconografia estense sono poi presenti nella figura modellata sul pettorale della corazza, un drago alato che ricorda i numerosi mostri draghiformi uccisi dal patrono di Ferrara, San Giorgio e ripresi nel Rinascimento dagli artisti ferraresi in dipinti, sculture, medaglioni.

Il Don Chisciotte protagonista del romanzo di Cervantes può quindi essere visto nel contempo come un omaggio diretto ai poemi cavallereschi d'età estense di Boiardo, Ariosto e Tasso: quasi che il ferrarese Chinarelli abbia voluto nel contempo omaggiare San Giorgio e l'Orlando, "furioso", ovvero pazzo, come lo era per altri versi l'eroe dello scrittore spagnolo, oltretutto debitore al mondo di quegli stessi poemi ferraresi. La follia del protagonista Chinarelli lo evidenzia nello sguardo spiritato e acceso, rivolto verso l'alto, pronto ad imbarcarsi in mirabolanti imprese, con Ronzinante che diventa l'Ippogrifo e i nemici saraceni trasfigurati nelle pale di un mulino. Infine una citazione (auto-ironica?) del proprio lavoro è nel catino da barbiere che Chisciotte usa quale elmo: spunto che si ritrova sì nell'opera di Cervantes, ma che nella notevole scultura, gustosamente manierista e vivacemente baroccheggiante di Chinarelli può risultare altresì un elemento autobiografico dai capziosi significati.

Lo stesso può dirsi a proposito di una inedita scultura in terracotta policroma recentemente riemersa in una collezione privata ferrarese: si tratta di un busto di un marinaio che fuma la pipa (Foto 3) e viene alla mente che tra le aspirazioni giovanili di Chinarelli era quella di

iscriversi in una scuola per diventare marinaio. Al di là che si tratti di un autoritratto ideale dello scultore, il busto è di alta qualità, apprezzabile soprattutto nei particolari: la toppa cucita sulla giacca sdrucita, la canottiera a righe, la collanina con l'immagine di una *Madonna* (quella lauretana?), il berretto a pon-pon. Molto azzeccato il busto lo è anche in senso psicologico: la pelle bruciata dal sole, rugoso e pittoresco, il maturo lupo di mare è soddisfatto del proprio lavoro, come risulta dall'espressione felice, appagata dal fumare una piccola pipa (sovrapposta). Il marinaio di Chinarelli può nel contempo evocare la Scultura fittile del '700 (bolognese o napoletana) e i personaggi di celebri quanto avventurosi romanzi ottocenteschi (da "L'isola del tesoro" a *Moby Dick*) e nel contempo a quelle immagini dipinte di personaggi, chioggiotti o comacchiesi, in sapide "scene di genere": e per Ferrara basti solo pensare allo splendido "Pescatore" eseguito nel 1888 da Angelo Longanesi-Cattani⁵. Simpatie populiste, in chiave socialista, da parte dell'artista si evincerebbero dalla circostanza che nel 1902 la "Ditta Chinarelli, fabbricante oggetti artistici in terracotta" donò al giornale di sinistra "La Scintilla" un medaglione raffigurante il ritratto di Karl Marx. Nel 1906 Cleonte Chinarelli riemigra in Lombardia, stavolta a Como, al seguito del figlio Ugo, il quale aveva sposato Luigia Visconti, avendone due figlie: e per quanto breve il soggiorno forse fu importante per fargli conoscere le migliori sculture del Liberty milanese, anche nel senso della stilizzazione decorativa e delle novità tecniche.

Infatti, una volta rientrato a Ferrara Cleonte iniziò a dedicarsi ad un'attività di plastica decorativa, in cui fece anche uso del modernissimo cemento. Significativo è questo articolo apparso sulla "Provincia di Ferrara" agli inizi del 1911, in cui l'anonimo autore (Alberto Neppi?), oltre a rilevare il clima di misera *bohème* in cui egli viveva, segnalò che un suo recente capolavoro a carattere funerario, destinato presumibilmente al cimitero ferrarese della Certosa, sembra fosse, per l'appunto, in cemento: "Cleonte Chinarelli è un modesto artista, di quelli che nella loro miseria riprendono le vicende romantiche musicate dal Puccini per la sentimentalità delle giovinette sospirose. Senonché le sue vicende sono assai più tristi di quelle che ci appaiono sulla scena e la sua arte è assai più meritevole di quella che faceva Marcello (e più gli potrebbe profittare se il pubblico avesse visitata di codesto modellatore la strana esposizione, che è una specie di pollaio, di studio, di cucina e di stanza da letto, in cui fanno singolare mostra di sé alcune opere in cemento, che formerebbero una vera fortuna per chi sapesse scoprirla e servirsene invece delle statue in marmo, che costano assai). Abbiamo ammirato nello studio (perdonatemi signori polli) del signor Chinarelli un bellissimo monumento funebre, che persona assai pratica e intelligente ha avuto la buona ispirazione di ordinargli e siamo certi che quel lavoro, insieme alla mitezza del prezzo, sarà, appena uscito dallo... studio del n. 37 di via Turco, la miglior réclame per l'artista"⁶.

⁵ L. Scardino, *Angelo Longanesi-Cattani*, Portomaggiore, 1988, p. 45

⁶ Cleonte Chinarelli, in "La Provincia di Ferrara", 9 gennaio 1911



Foto 4 - *Figura muliebre* (attribuzione). Ferrara, collezione privata

Al di là del tono paternalistico, quasi commiseratorio della povertà dell'artista, il quale viveva solo in un modesto studio-abitazione dietro la medioevale chiesa di San Michele, in una piazzetta che somiglia ad un campiello veneziano, il breve quanto patetico testo, al di là dell'appello a nuove committenze, è significativo perché fa arguire come Chinarelli si fosse dedicato soprattutto all'attività di decoratore, in cemento, ma non soltanto. Scorrendo altri giornali coevi, a mo' di conferma, si scopre infatti che egli in quello stesso 1911 realizzò un carro carnevalesco denominato "Concerto Politico Ferrarese" (che venne premiato con 700 lire) e l'*Allegoria della Stampa*, presentata ad un veglione nel teatro "Comunale" di Ferrara, mentre nel negozio di mode "Magazzini Vittoria" espose una *Nike*: quasi sicuramente queste opere decorative e sa-

tiriche vennero realizzate in gesso o in cartapesta. Nella primavera 1913 Cleonte partecipò alla ristrutturazione dell'arena Tosi-Borghesi trasformato in teatro "Verdi": egli coadiuvò la veneziana Lina Zanetti nell'esecuzione di stucchi neo-rinascimentali in bianco e oro, mentre la soprastante vetrata fu realizzata da Guido Marussig. La presenza di questi artisti lagunari si deve alla circostanza che uno dei progettisti, l'ingegner Faust Finzi, fosse allora attivo a Venezia.

In questa forte fase decorativa della sua attività si colloca quasi sicuramente una piccola scultura in terracotta, firmata ma non datata, che appartiene alla collezione Benini di Varazze (Foto 1). Languidamente sdraiata, la fittile "donna" appare in linea con gli stilemi del Liberty italico, soprattutto nella mossa, curvilinea versione fornita dagli epigoni di Leonardo Bistolfi, il maestro torinese che fu operante anche in Emilia e financo nella Certosa di Ferrara.

Non molto lontana da questa opera appare una figura muliebre in terracotta patinata, un tempo conservata nella villa Ferrari di Quacchio, in via Colombarola, nella primissima periferia cittadina ed oggi presso una collezione privata di Ferrara (Foto 4).

Nata forse per reggere qualcosa (un globo luminoso, un ripiano da tavolo?) come rivela l'incavo sovrastante, la bella composizione potrebbe quindi attribuirsi a Chinarelli, per alcune soluzioni di modellato che si ritrovano nelle sue opere certe, anche se è da aggiungere che, ad esempio, non conosciamo l'opera di artisti-decoratori cittadini a lui coevi, come Emidio Rosa (di cui nella collezione Ferrari di Saletta sopravvive però un bel vaso fittile di gusto liberty) o Ettore Chendi, che fu soprattutto marmista operante nel cantiere della Certosa. L'opera può infine ricordare le sculture bistolfiane del ferrarese Giovanni Pietro Ferrari, dai ritmi squisitamente *Art Nouveau*.

Agli ultimi anni di attività di Cleonte Chinarelli, ossia al periodo fra le due guerre, sembrano attribuibili due medaglioni in gesso policromo raffiguranti forse i conti Mazza (Ferrara, collezione privata), di un gusto popolaresco non dissimile da quello degli autori di manichini sartoriali o dai decoratori di luna-park eppure icone singolarmente affascinanti ma di un fascino discutibile: basti pensare che allorché le due opere vennero esposte nella primavera 1981 in una mostra di "ritratti ferraresi dell'Ottocento e Novecento", esse fecero addirittura scrivere al cronista d'arte del "Resto del Carlino" che nell'esposizione non mancava "qualcosa di stridente (ma era il gusto del tempo), come i gessi policromi con teste *kafkiane* del Chinarelli"⁷.

Del nostro modellatore è infine da registrare la riproduzione (seriale?) della "Madonna dell'Aula Regia" di Comacchio, veneratissima immagine quattrocentesca in terracotta⁸. Non sappiamo se l'eccentrico artefice abbia infine aderito alle tematiche novecentiste, portate avanti in loco da scultori quali Minerbi, Virgili, Fabbri e Milani.

Cleonte Chinarelli morì a Ferrara il 2 febbraio 1940, durante l'ultimo Carnevale prima dello scoppio della seconda guerra mondiale.

E adesso speriamo che qualcuno ne vorrà scrivere la biografia *on line* per "Wikipedia"...

Fotografie di Linda Mazzoni

⁷ A. Caggiano, *Artisti ferraresi dell'Ottocento*, in "Resto del Carlino - Cronaca di Ferrara", 26 marzo 1981

⁸ VV. *Immagine e Devozione a Comacchio*, Bologna, 1981



CARLO GESUALDO E LEONORA D'ESTE, LA FINE DI DUE REGNI

di Marco Caracallo

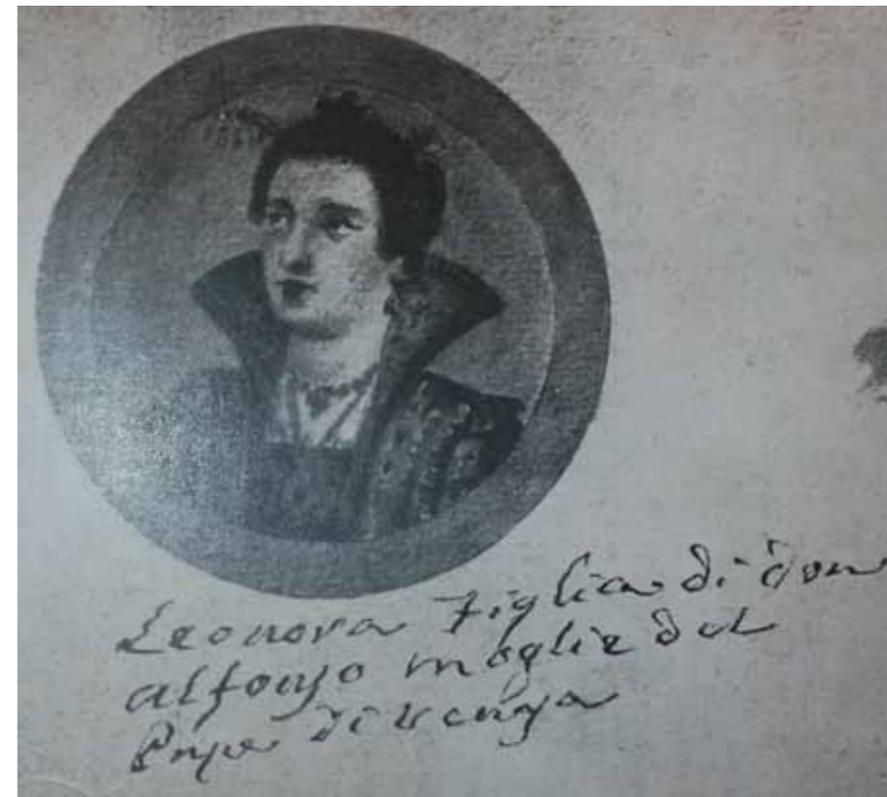


Carlo Gesualdo

Era l'alba del 17 ottobre 1590 e due corpi in una pozza di sangue giacciono esposti sullo scalone del palazzo di Sangro a rimostranza della loro colpa, al ludibrio della sorte, che così mette fine a questa tragica storia d'amore, tra la bellissima Maria d'Avalos e il duca d'Andria, Fabrizio Pignatelli Carafa, che una sera durante un ballo così erano stati colpiti dalla freccia del dispettoso cupido, che opera a volte senza porre mente ai riguardi del cuore degli amanti; si perché i due erano già stati presi, avevano contratto matrimonio e entrambi avevano messo al mondo una figliolanza con i rispettivi consorti e fu proprio uno di questi, che pazzo di gelosia, sentitosi schernito nell'onore, mette in atto il piano scellerato di far credere alla propria sposa, di dover partire svariati giorni, ma no forse è stato solo un caso, qualcuno invece parla di un complotto ai danni di questo sventurato, che quella mattina, quando i cavalli riaccompagnano a palazzo il proprio padrone dalla battuta di caccia, che sarebbe dovuta durare invece un po' più tempo, coglie in fragrante i due mentre sfregiano il talamo nuziale del malcapitato, che come indiatolato sbuca d'improvviso con i suoi sgherri e squarcia il silenzio a colpi d'archibugio, tra le disperate urla che inutilmente chiedono pietà, mentre lui infierisce a pugnalate sul corpo di lei, consumando nell'orrore un tal delitto che per i tempi era così da lavar l'onore. L'editto fu pronunciato dalla Corte della Vicaria in quel processo che durerà soltanto un giorno, perché l'imputato aveva agito per giusta causa, secondo il "codice dell'onore". Carlo Gesualdo principe di Venosa, uxoricida della bellissima cugina, assolto dal tribunale ma non dalla colpa che l'umana sorte gli aveva inflitto, lascia la capitale del regno per rifugiarsi nel suo castello di Gesualdo, in Irpinia, ma la sua vita ormai un mondo in frantumi, lo ha condotto sulla nave dei pazzi. Gli unici amori della sua vita restano la musica e la caccia. "... *i madrigali di Gesualdo, principe di Venosa, musicista assassino della sposa - cosa importa? Scocca la sua nota, dolce come rosa ...*" così nei ricordi più recenti di una composizione di Battiato/Sgalambro. Del matrimonio gli resta il figlio Emanuele, alla cui nascita Tasso scriveva "*Lieta presagio di leggiadra vista*", ma lo stesso poeta disperato per "*l'orribil caso*" scriverà della coppia di infelici amanti "*alme leggiadre a meraviglia e belle*" ... "*cortesi amanti*" ... "*Piangete, o Grazie, e voi piangete, o Amori!*" ... "*Poiché d'un cor due amiche amanti voglie*". Torquato Tasso soggiorna varie volte a Napoli e frequenta il principe. Da alcuni scritti dell'abate Serassi si legge: "*Visitava ancora assai sovente don Carlo Gesualdo ... col quale avea stretta due anni innanzi una particolare servitù ... allorché volendo questo signore mettere in musica ... alcuni madrigali secondo l'uso del tempo, ebbe ricorso al Tasso, perché gliene scrivesse qualche numero, siccome fece*". Tasso lodò il principe in alcuni suoi sonetti e scrisse e inviò al principe svariati madrigali. In una lettera del poeta al principe, inviata da Roma nel 1592 si legge: "... *Le mando dieci madrigali e n'avrei mandati in molto maggior numero, ma avendoli perduti con i denari e forse per l'istessa cagione, sono costretto a rifarli. Ma in tutto deono essere stati sino a quest'ora più di quaranta ...*" e ancora in un'altra lettera il poeta scriveva "... *Se a V.S. non dispiacerà di far ricopiare i madrigali, potriano essere rescritti quei due versi dell'ultimo in questo modo ... In erto colle, in ima valle o in selva, non s'ode augello o belva ...*"

Intanto un'altra fitta trama si sta ordendo tra due famiglie potenti che sempre hanno bisogno di rinsaldare le proprie radici alla terra e serbarne la continuità e per tale storia i

due prescelti protagonisti sono Leonora d'Este, nipote di Alfonso II d'Este, duca di Ferrara, che pare mirasse a costruire le basi per rafforzare il ducato estense contro la possibilità che potesse tornare alla chiesa dopo la sua morte e Carlo Gesualdo principe di Venosa, la città dell'illustre poeta del "*carpe diem*"



Leonora d'Este, da un disegno del tempo

Orazio, nipote del futuro San Carlo e pronipote di papa Pio IV Medici. Molti contemporanei decantano le virtù fisiche, morali e intellettuali di Leonora, come nei suoi "Discorsi" Annibale Romei "... *graziosissima fanciulla, inclinata alla virtù e desiderosissima di sapere ...*"; Ridolfo Arlotti scrive che in lei si accoglievano "... *tutte le virtù, tutte le gratie, tutti i meriti et tutte le glorie ...*". Scambi epistolari tra le due casate, alcune di pugno dello stesso Carlo manifestano l'impegno e la devozione verso queste nozze tanto desiderate e prima delle quali erano già state stabilite doti e obblighi delle parti, il tutto conclusosi con un contratto composto di vari capitoli. Torquato Tasso scriverà un epitalamio per celebrare le nozze tra Leonora e Gesualdo "*Lascia, o figlio d'Urania, il bel Parnaso ...*".

Il conte Alfonso Fontanelli era stato incaricato dal duca Alfonso II di accogliere Gesualdo ai confini dello Stato estense per accompagnarlo a Ferrara. Ed è proprio dai periodici dispacci di quest'ultimo inviati al duca che si ha notizia del temperamento, degli interessi e delle abitudini di Gesualdo. Il 18 Febbraio il conte Fontanelli incontra il principe e in burciello lo trasporta fino ad Argenta, per proseguire poi fino a Gaibana.

Il conte descrive il principe come uomo esperto di caccia "... *ma della musica m'ha detto tanto ch'io non ne hò udito altrettanto in un anno intiero ...*". Dopo un viaggio durante il quale il principe si era diletato tra liuto, chitarra spagnola e esecuzione di suoi madrigali, viene accolto "con grandissimo onore" a Ferrara il 19 febbraio 1594, con cene, tornei, spettacoli, banchetti e festeggiamenti, il tutto predisposto dalla corte estense "... *tutti li musici ... ebbero occasione di mostrar il loro valore, essendo che quel Principe era intendentissimo di quella nobilissima facoltà proporzionata solo agli animi nobili...*". Lo stesso duca con il suo seguito "... *lo ricevette con grandissimo honore e lo accompagnò, suo ospite,*



Palazzo Giulio d'Este

al Castello ...” dove rimase per qualche giorno per poi trasferirsi a Palazzo dei Diamanti, ospite del cognato Don Cesare. Per alloggiare il suo numeroso seguito, qualche fonte parla di un corteggio di circa 300 persone, tra i quali un gruppo di “... compositori, sonatori e cantori eccellenti” e circa 24 muli, il principe aveva presso in affitto la casa di Marco Pio, il cosiddetto Palazzo Giulio d’Este, opera di Biagio Rossetti ai tempi dell’Addizione Erculeale (ca. 1492-1510), oggi sede della Prefettura, in Corso Ercole I d’Este. Il giorno seguente nella sala dei Giganti del Castello fu imbandita una sontuosa cena con qualche centinaio di coperti, con giostre a cavallo e a piedi, seguite da balli che durarono fino al mattino. La notte con Leonora avvengono la sera del 21 Febbraio 1594 “... senza pompe e cerimonie ...” nella stanza stessa della duchessa nel Castello Estense. In dono nuziale da parte di Leonora il principe riceverà una corazza da parata completamente niellata di criptogrammi, che attraverso simboli e iconologie varie, andavano a comporre i nomi di Venosa, Ferrara, Leonora e Gesualdo. L’armatura si trova attualmente nel museo di Konopiste, vicino Praga. Il giorno seguente si diede un balletto di dodici nobili dame, di cui sei travestite da guerrieri, con armature “di cartone lucentissimo” e poi ancora danze fino al mattino. I festeggiamenti continuarono con una fastosa cena a casa di Don Cesare e siccome era periodo di carnevale

la festa si estese anche in mezzo al popolo con una “*Quintana*” un gioco in cui a cavallo con una lancia si doveva colpire un fantoccio che aveva cinque segni come bersaglio. Qualche giorno dopo la corte andò ad ascoltare la musica delle Monache di San Silvestro e di San Vito, che come narra il Guarini, a Ferrara accorrevano molti “*forastieri*” e cultori di musica, tra i quali papa Clemente VIII e la regina di Spagna, Margherita d’Austria, per udire la perizia delle monache compositrici, suonatrici e cantanti, alcune delle quali hanno anche lasciato delle opere stampate.

Non mancarono i soggiorni nelle belle ville Estensi come Belriguardo, ornata da pitture di Ercole de’ Roberti, Cosmè Tura, Garofalo, Dossi, Carpi, Giacomo da Faenza e circondata da vasti giardini e fontane.

Carlo rimane fortemente colpito dalle pratiche musicali di Ferrara che a quel tempo era un luogo coltissimo e dai gusti raffinati in quanto a esperienza e ricerca musicale, all’avanguardia in Europa insieme a Mantova e Firenze. La stessa Leonora è una fervida amante della musica e il celebre e eccellente organista ferrarese Luzzasco Luzzaschi (Ferrara 1545ca. – 1607) maestro del grande Frescobaldi, le dedica nel 1576 il “*Secondo libro de’ Madrigali a cinque voci*” alludendo alla sensibilità musicale di Leonora e lo stesso, che già conosceva le composizioni de “... *lo maestro* ...” nel 1594 gli dedica il Quarto libro de’ madrigali. In effetti Carlo Gesualdo era a quel tempo già un celebre compositore e musicista, al pari di Palestrina, Monteverdi e Marenzio e pare che ammirasse molto l’organista fino a confessare di aver cambiato il proprio stile per seguire quello di Luzzasco e di studiarne le arditezze formali, la profonda espressività melodica e l’innovativo approccio a un più intenso rapporto tra il testo e la musica e nel 1611, quattro anni dopo la scomparsa del compositore ferrarese, fa pubblicare dal suo stampatore personale Carlino, i “*Madrigali di Luzasco*

Luzaschi et altri autori a cinque voci” seguiti due anni dopo dalla “*Seconda scelta delli madrigali a cinque voci*”.

Tra l’altro Luzzaschi era il compositore della gran parte del repertorio musicale dei canti delle monache di S. Silvestro e di S. Vito e del famoso Concerto delle dame, riservato ad un pubblico riservatissimo e competente e dalla cui bellezza Gesualdo rimane affascinato sin da subito del suo arrivo a Ferrara, ammirandone il nuovo e diverso approccio del canto, i sofisticati virtuosismi e al tempo stesso l’abilità nel rendere chiaro il testo facendone intendere le parole. Madrigali eseguiti da uno, due, o tre soprane, con accompagnamento di clavicembalo, liuto, viola da gamba e arpa, secondo un nuovo modo di eseguire tali composizioni che precedentemente erano eseguiti a cappella e ora invece le voci erano accompagnate dagli strumenti. Il concerto delle dame rivoluzionò il ruolo delle donne nella musica professionistica, permettendo loro nel secolo successivo di poter seguire una carriera professionale di musicista, rendendosi indipendenti dal marito o dal padre. In una lettera del 25 giugno 1594 Gesualdo conferma che stava scrivendo musica per le tre donne nel Concerto delle Dame, musica di cui purtroppo oggi non si hanno tracce. Anche Monteverdi e Maren-

zio composero madrigali per il concerto delle Dame. Fu probabilmente il duca Alfonso II, ad aver voluto questi concerti, scegliendone lui stesso i testi da musicare e anche le tre giovani virtuose soprane, tra cui Laura Peperara, già nota a Mantova come cantante e suonatrice di arpa, di cui Tasso in un sonetto ne decantava anche la maestria nel danzare e per la cui voce scrisse svariate decine di testi; Livia d'Arco, cantante e suonatrice di viola da gamba; alle quali si aggiunse in seguito Anna Guarini, rinomata cantante e suonatrice di liuto, figlia del celebre poeta, drammaturgo e scrittore ferrarese Giovanni Battista, autore anche di testi dei concerti, la quale come Maria d'Avolos, sarà assassinata dal marito, il conte Ercole Trotti, con l'aiuto di un sicario. Tutti i brani, per ordine del duca, erano rigorosamente conservati in segreto e vietati al pubblico. Il concerto delle dame si diffuse e fu imitato comunque in tutta Italia e in Europa, resistendo per svariati decenni anche dopo la fine della corte estense.

Carlo trascorse così i primi mesi a Ferrara fino a metà maggio e dopo esser stato alcuni giorni a Mesola, dove anche il duca Alfonso trascorreva la villeggiatura, intraprese la via del ritorno. Alfonso Fontanelli originario di Reggio Emilia, per il quale dobbiamo spendere almeno qualche riga, era anch'egli musicista, organizzatore di spettacoli, cortigiano, diplomatico, confidente e ambasciatore del Duca e di principi, nel 1601 accusato di aver fatto uccidere il ganzo della moglie, salvato dagli Estensi alla condanna a morte, poi conte di San Donnino, più volte con l'intento di farsi frate ma anche desideroso di vestire la porpora cardinalizia, oltre a scortare l'ospite a Ferrara, aveva anche il duplice compito di rimanere al seguito dei principi per circa un anno. I due sposi partono per i feudi di Carlo, passando per Venezia, dove oltre a qualche forzato incontro ufficiale dovuto alle parentele di lui nelle curia, visitano la bella città lagunare; Carlo intesse anche contatti per pubblicare ancora i suoi primi libri di madrigali e forse qui conobbe gli stampatori Gardano e felicemente ivi si intrattenne di musica e molto del nuovo stile monodico che da Firenze si andava diffondendo e che lui stesso praticava. Ripresero per via mare il rientro e a metà giugno giunsero a Barletta, dove ricevuti con grandi onori da feudatari e vassalli, furono scortati fino a Gesualdo, di cui Fontanelli scrive "... paese ameno et vago alla vista ... con un'aria veramente soave et salubre ...".



Giovanni Balducci, *Il Perdono di Carlo Gesualdo*, olio su tavola, 481x 310, 1609

In settembre Fontanelli si congeda dagli sposi per far ritorno a Ferrara dopo essere stato ospite onorato della migliore società napoletana e deliziato della buona musica che quivi praticavano, ma ordini dalla corte estense lo invitavano a trattenersi ancora e fu a dicembre che gli sposi ripartirono alla volta di Ferrara per trascorrervi il Natale. Per un biennio i due coniugi abitarono nel palazzo Pio, ma alla fine del 1596 il principe dall'umore malinconico e irrequieto, spinto anche dalle incomprensioni con i membri della corte e dai pettegolezzi sulla sua vita privata, lascia Ferrara e ritorna a rifugiarsi nei feudi di Gesualdo. Nel dicembre del 1597, la principessa di Venosa è costretta, accompagnata da due messi del principe e da Fontanelli, con il figlio Alfonsino, seguito anche alla morte di Alfonso II avvenuta in ottobre, a raggiungerlo prima nel castello di Venosa, per poi seguirlo alla volta di Gesualdo. Carlo nelle lettere indirizzate agli Estensi lascia trasparire amore e devozione per la sposa, della quale però in realtà non sembra affatto essere innamorato e che è destinata invece a una vita da martire: la lontananza da Ferrara, la mancata partecipazione alla vita di corte napoletana, dalla quale Gesualdo è stato escluso, i loro viaggi nella calda Napoli che ormai si erano interrotti. Leonora sprofonda nella solitudine e nella sofferenza, ormai da sola con quel marito che è solamente un estraneo che ormai teme e di cui ha paura, ed anche il cardinale Alessandro d'Este, in uno scambio epistolare con il fratellastro Cesare temendo per la vita della sorella, si reca di persona a Venosa per cercare di supportare Leonora, ormai succube di don Carlo e attanagliata dalla malinconia, per le incomprensioni e la fredda indifferenza in cui il matrimonio versa e i maltrattamenti del marito, ai quali si aggiungono poi nel 1598 il trasferimento della corte a Modena per la perdita di Ferrara e la perdita del piccolo figlio Alfonsino a causa di "febbri". Nel 1607 Leonora si ammala gravemente e brama recarsi dal fratello Don Cesare a Modena, desiderio prima negato e appagato poi

qualche mese dopo. Carlo però non esita ripetutamente a reclamarne il ritorno, restio a non lasciare i suoi feudi, e qui pochi mesi dopo Leonora si ammala di nuovo e il medico di corte, da Modena, viene a riprenderla per riportarla indietro. Si inizia a parlare di divorzio, ma così non fu e dietro sollecitudine di Carlo, Leonora dovette far ritorno a Gesualdo nel novembre del 1610. La principessa appare anche nella pala d'altare (481x310cm.) del 1609

commissionata da Carlo e attribuita al pittore Giovanni Balducci, per la chiesa di S. Maria delle Grazie, a Gesualdo, dove il principe appare sostenuto da San Carlo Borromeo e di fronte a lui la principessa Leonora, entrambi con le mani giunte intenti nella preghiera e la figura di Gesù al vertice della scena in cui appaiono sei figure di santi. Nel 1611 Carlo dà alle stampe l'opera sacra a sei voci "Responsoria et allia ad Officium Hebdomadae Sanctae spectantia". Morirà a Gesualdo l'8 settembre 1613, all'età di 47 anni, fine accelerata anche dalla morte del figlio Emanuele avvenuta pochi giorni prima in seguito a una caduta da cavallo nel corso di una battuta di caccia.

Il 13 Settembre Leonora comunica il decesso al fratello Don Cesare "... *Chi perde il suo caro consorte è forza che resti sconsolatissimo et afflittissimo. Questo a punto è intervenuto a me ... alli 8 del corr. la sera al tardi ...*". Tra i suoi eredi nel testamento di Carlo figurano oltre alla moglie Leonora, il nascituro del defunto figlio Emanuele, che sarà poi una femmina e un certo Don Antonio Gesualdo suo figlio naturale e veniva raccomandato che la sua salma fosse deposta "nella Cappella Grande" nella casa della Compagnia di Gesù a Napoli, l'edificio con la stessa facciata in bugnato del Palazzo dei Diamanti, dove ancora oggi troviamo la lapide dinanzi all'altare di S. Ignazio da Loyola con un'epigrafe in latino con in testa il nome "*Carolus Gesualdus ... Venusiae Princeps*". Leonora resta ancora due anni a Gesualdo, ma alla fine del 1615 si apprestò a far ritorno a Modena. Il compositore barese Mutio Effrem che dal 1593 presta servizio presso Gesualdo fino a due anni dopo la morte di quest'ultimo, intorno al 1626, forse dopo un soggiorno a Ferrara, le dedica il settimo Libro dei madrigali a sei voci di Gesualdo, di cui lui stesso ne curerà la stampa.

Leonora a Modena dedicherà i suoi giorni ad opere caritatevoli e devozionali fino alla sua morte, avvenuta a quasi ottant'anni, nel 1637.

Gesualdo sarà per sempre ricordato come musicista assassino e ispirerà leggende popolari così come opere in ambiti letterari e artistici. Ispirerà scrittori come Anatole France o Julio Cortázar. Stravinskij, nel 1960 dà alla luce "Monumentum pro Gesualdo ..." una raccolta di trasposizioni e rielaborazioni di tre madrigali e tre Sacrae cantiones, di Gesualdo, completate nelle parti mancanti; opera eseguita lo stesso anno a Venezia. Qualcuno ritiene che Wagner si ispirò a lui nella "Cavalcata delle valchirie" e in alcuni passaggi del "Tristano e Isotta". Bernardo Bertolucci stava preparando un film, poi mai girato, sulla vita del madrigalista. Werner Herzog produrrà nel 1995 per la televisione tedesca, il documentario "Tod für fünf Stimmen" (Morte per cinque voci), tra i luoghi in cui il genio musicale e le alterne vicende passionali e delittuose del principe dei musicisti si sono svolte, con un'apparizione della ferrarese Milva nella parte della rediviva Maria d'Avalos prima moglie di Gesualdo, la bella assassinata condannata a vagare. Anche Claudio Abbado ha visitato i luoghi del madrigalista di Venosa. Ad Avellino, della cui provincia oggi Gesualdo è parte, gli è stato dedicato nel 2002 il teatro comunale. Altri invece vorrebbero fosse dedicata a Leonora una strada di Gesualdo. La seconda edizione ferrarese di "A casa di...", il 10 maggio del 2013 ha dedicato un pomeriggio al compositore Carlo Gesualdo Principe di Venosa, a Palazzo dei Diamanti.

Ascoltando i madrigali di Gesualdo da Venosa, ci si sente trasportati da un corale contrasto di sentimenti, una continua battaglia tra il bene e il male, un passaggio tra la luce e le ombre, tra la preghiera, il timore e momenti di grande irruenza; voci di sottofondo dai toni tenebroso e sofferenti, ricordi, pensieri, la richiesta di perdono, l'inutilità del senso del volgere del destino, l'ineluttabilità del fato che si accanisce sulle anime tormentate o non corrisposte, il sottile legame all'idea del dolore e della vita, della morte e dell'amore, in un susseguirsi di paraboliche e di intense parti omofoniche e altalenanti decorazioni contrappuntistiche.

I testi per lo più brevi di autori come Tasso, Guarini, Ridolfo Arlotti, di un altro ferrarese di cognome Pocaterra ed altri autori anonimi, si combinano con la poetica delle note musicali e quasi ne adornano il senso, mettendo in evidenza audaci esperimenti compositivi che segnano il passaggio dalle regole della polifonia rinascimentale all'innovazione di quel futuro musicale che tanto ha ispirato anche i musicisti dei secoli successivi.

Questa vicenda svoltasi nell'arco di circa vent'anni, racconta la parabola amorosa di due infelici personaggi che si vedono costretti al destino ormai segnato delle due grandi dinastie alle quali appartengono e dovranno essere così legati sentimentalmente a questo soffocante retaggio, vedendosi privati dell'amor proprio verso una scelta importante quale può essere quella del matrimonio e privati al tempo stesso della propria identità, basti pensare che prima del matrimonio i due sposi si conoscevano solo attraverso i propri rispettivi ritratti che vicendevolmente avevano potuto scambiarsi. Dai primi festeggiamenti ferraresi quando tutto era iniziato, al susseguirsi delle avverse vicende che avevano costellato le esistenze di questi due sfortunati personaggi e la fine dei due regni entrambi passati sotto il dominio pontificio. Tutto era cambiato. Entrambe le corti ormai destinate a tramontare, ma non a scomparire perché sempre la storia renderà gli onori e le croci che loro spettano ... E quando la musica finisce ... spegniamo le luci.

Bibliografia:

Francesco Vatielli, *Il Principe di Venosa e Leonora D'Este*, F.lli Bocca Editori, Milano, 1941.

Luciano Chiappini, *Gli Estensi*, dall'Oglio editore, pagg. 265 – 316, tavole IX, XI e XII, Milano, 1967.

Micaela Torboli, *Ferrara Nera. Quattro passi nel delitto*, Edizioni Cartografica, Ferrara, 2012.

Ariella Lanfranchi, *Gesualdo Carlo*, Dizionario Biografico degli Italiani, Volume 53, Treccani, Roma, 2000.

Gesualdo e Ferrara: due città un solo principe. I madrigali gesualdiani tra storia, arte e musica, Il Madrigale, n.5, agosto-settembre, 2008, Napoli.

Bernardo Bertolucci. Il cinema e i film, pag. 249, a cura di Adriano Aprà, Marsilio Editori, Venezia, 2011.





LIBRI DA LEGGERE

CICCIONI Norge Travasoni, Campanotto editore, 2010-2015



È uscito recentemente un libro di fotografie, particolare, interessante e quanto mai di scottante attualità: si tratta di **CICCIONI** e l'ha curiosamente pubblicato, per i tipi della Campanotto di Pasian di Prato (UD), Norge Travasoni, argentano, classe 1955 che ancora vive e lavora nel suo luogo di nascita. Si occupa di pittura nella galleria Occhio Quadrato gestita da lui stesso.

Amante della Musica, suonatore di sax, è, manco a dirlo, uno straordinario cultore di jazz.

Nel corso della sua continua e reiterata ricerca ha prevalentemente esplorato gli aspetti dell'*imago* più legati alla società ed alla espressività, in generale.

Da curioso, ecletticamente portato a varie discipline e passioni, l'artista argentano ha creato un vero *iter* visivo esso stesso *multiface*.

Letteralmente, infatti, sono i visi ed i corpi di persone - come è facilmente intuibile - molto grosse,

obese e malformi, che delineano uno studio a 360° sulla personalità degli esseri umani di oggi. Non son solo uno spaccato umano-sociale di una nazione - quella degli United States, visitata ed indagata visivamente in 2 viaggi, nel 1998 e 2003, rispettivamente - che sempre più affoga i propri desideri, le proprie frustrazioni, le proprie pulsioni, il proprio male di vivere nel cibo, ma il *plot* di una storia che non potrà avere esiti positivi, nonostante il sorriso che aleggia sul viso dei più.

Il cibo-spazzatura che per motivi economici, soprattutto, o nevrotici continuano ad assumere i protagonisti di questo lungo racconto per immagini, fa sì che il loro futuro, a livello estetico, ma, più che altro, sanitario, sia messo in serio pericolo.

La bulimia, divenuta pseudo - consolazione di vita, assume proporzioni gigantesche: non son le donne di Botero, su cui si può scherzare pur ammirandole, certo, nella loro 'virtualità', sono esseri che pian piano perderanno il loro senso della vita, tra dolore ed impotenza.

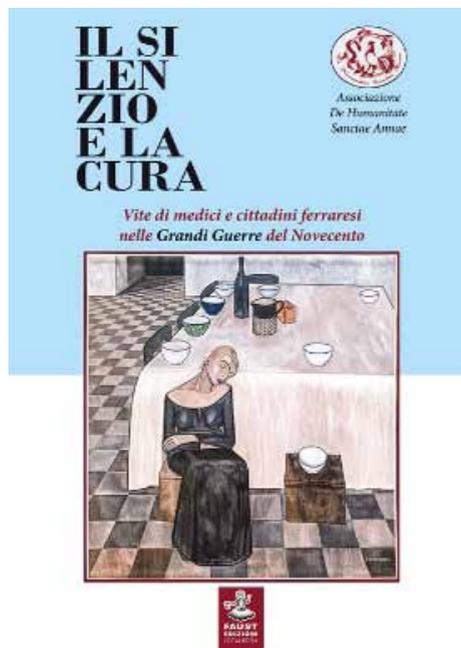
Alcuni piccolissimi saggi - redatti da esperti delle più varie materie - accompagnano l'intelligente libricino/testimonianza dall'accattivante ridotto formato 'Castorino Cinema o Letteratura'.

Ma, conclude davvero saggiamente il medico Giuseppe Tonutti: " (...) *Una raccolta di foto come questa proposta da Norge Travasoni, oltre ad avere un valore artistico, può diventare un potente strumento di sensibilizzazione verso un problema sempre più diffuso*".

Maria Cristina Nascosi Sandri

IL SILENZIO E LA CURA

Vite di medici e cittadini ferraresi nella Grande Guerra del Novecento,
a cura dell'Associazione De Humanitate Sanctae Annae, Faust edizioni



Esce sullo scorcio del 2015 – centesimo anniversario dell'entrata dell'Italia nel Primo Conflitto mondiale – un volume collettaneo *Il silenzio e la cura*, presentato il 4 novembre, - data della vittoria contro il nemico di sempre, l'Austria Ungheria, presso il Circolo Negozianti di Ferrara. Il libro – terzo edito a cura della *De Humanitate Sanctae Annae* – si sottotitola *Vite di medici e cittadini ferraresi delle grandi Guerre del Novecento* e fa parte del prestigioso programma ufficiale delle commemorazioni del Centenario della Prima Guerra Mondiale della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Con la regia scientifica rigorosa e ineccepibile di **Riccardo Modestino**, che non cessa mai di stupire, ampliando gli orizzonti societari e i traguardi cittadini verso nuove mete, con la collaborazione di tutte le realtà culturali proattive della città - e la supervisione sapiente di **Massimo Masotti**, vero garante della tradizione più illustre di Ferrara, ma anche voce narrante e memorabile

in ogni occasione meritevole - il volume è fatto di storie, perché è la «Storia stessa una guerra illustre contro il Tempo», memoria «di luttuose Traggedie d'horrori» con intermezzi d'Imprese virtuose e buontà angeliche, opposte alle operazioni diaboliche, secondo Alessandro Manzoni nell'introduzione ai *Promessi Sposi*.

Ciò che contraddistingue lo stile delle pubblicazioni della giovane associazione culturale *De Humanitate Sanctae Annae* è la costante ricerca, l'acribia scientifica, l'imperativo categorico del "non trascurare nessun dettaglio" vagliato scrupolosamente, per offrire al lettore, non solo un panorama esaustivo dell'argomento trattato ma costituire una sorta di fondamento, di punto di ripartenza imprescindibile, per quanto attiene lo status degli studi. Per non parlare dell'originalità degli spunti che mantengono alto il tono degli interventi.

Ma partiamo dalle parole che titolano il volume.

SILENZIO (lat silentium da *silere*, tacere, "che al dire di Festo trova la sua ragione nella lettera 's', che è voce inarticolata con quella di tacere, ma che più probabilmente ha relazione con la radice indoeuropea "si-legare" che spicca nel sanscrito "si-nòmi, si-nàmi, lego". La lettera s di silenzio "fa pendant" con Ferrara Città del Silenzio. La città, come la elesse Gabriele D'An-

nunzio, dalle vie piane, grandi come fiumane, le grandi strade dell'Addizione Erculea che regalarono visioni immaginifiche a Carducci (*Alla città di Ferrara*).

CURA, dal latino "cura" e più anticamente *còera* e *coira*, che gli antichi etimologisti ricongiunsero a "cuore" (cor) e, fantasticando insegnarono *quia cor urat, perché scalda*, stimola il cuore e lo consuma: sollecitudine, vigilanza, premurosa assistenza".

Inoltre, il volume si avvale della prestigiosa prefazione di **Giuliana Gemelli**, Docente di Storia contemporanea dell'Università di Bologna. Con l'acume che le è proprio e che si attaglia perfettamente alla sua statura elevatissima di studiosa, afferma che in mezzo a tanti studi «che si ispirano alle testimonianze della grande guerra» e dai quali è difficile far emergere una vena di originalità, «sono convinta che questo libro vi sia riuscito... per aver realizzato il corpo a corpo tra raccolta delle testimonianze in forma narrativa e la presa di posizione degli attori in forma interpretativa». «Del resto anche il titolo del volume e il filo rosso che unisce i diversi capitoli di questa storia collettiva, scritta da individui che sono assieme attori dell'intreccio narrativo e registi del suo svolgersi, hanno i tratti di un ossimoro: il silenzio dell'anima che assomiglia all' *Urlo* di Munch e la cura dell'umanità, che necessariamente corale e che cerca di lenire quell'urlo prima che esso esploda o mentre esso è sopraffatto dal fragore delle armi». (pag. 12)

Sono storie a cui abbiamo appartenuto, parole scritte che chiedono di essere ascoltate nel fiume di voci rifluite dentro l'immaterialità della memoria, voci dell'apparente e ordinaria vita della Città Murata e Pentagona.

Ferrara, ancora una volta, racconta: dei Nonni spenti nella smemoratezza, di tanti morti assurde ma portatrici di un mondo di certezze: la *cura* dell'essenzialità, della casa e dell'attesa – la copertina del volume riproduce non a caso *L'attesa* di Felice Casorati (1918-19) – dei tenaci rapporti famigliari, dei sofferenti, della Patria.

Dalle pianure assolate alle vette invalicabili dove i nostri fanti, gli artiglieri, gli alpini hanno trascinato con la sola forza delle braccia (e i preziosi muli) cannoni e munizioni con qualsiasi tempo, per contrastare un nemico che governava e sparava dall'alto di postazioni favorite. Un'epopea, quella della Grande Guerra, in cui l'Italia ambiziosa e fragile al tempo stesso, si trasforma in un cantiere immenso che mobilita medici e crocerossine, ingegneri e muratori, carpentieri e meccanici, aviatori e contadini divenuti scalatori, ufficiali e prigionieri, maestre d'infanzia e operaie.

Quell'antica festa crudele, come Franco Cardini ha scritto "della Guerra", con il primo Conflitto mondiale, perde sempre più i connotati "festaioli" per mostrare solo quelli "crudeli": inoltre la Prima rappresenta un che di nuovo e terribile, un modo diverso e diabolico di combattere che

non rispetta più i ritmi naturali dell'alternanza sonno/veglia e introduce armi chimiche come il gas, (perché l'annientamento del nemico sia totale e la carneficina sia ancora più atroce). Ecco quindi *Chi si leva la maschera è perduto - Ricordare il passato con lo sguardo rivolto al presente*, (pag. 131-155) in cui si descrivono gli effetti dei gas e dei lacrimogeni, per passare all'introduzione del fosgene, sostanza altamente velenosa sull'apparato respiratorio, per cui necessitavano le maschere antigas fino al terribile *Mustard gas*, una sostanza talmente irritante che costringeva le truppe a strapparsi le maschere antigas per il forte prurito.

Un volume così corposo (400 pagg. c.a), uno studio così vasto e arricchente, va compulsato attraverso una lettura accurata e attenta. Già scorrendone l'indice, il lettore si imbatte in una fortunata e approfondita silloge in cui, la sapiente "regia" del coordinatore editoriale, alterna, in un portentoso caleidoscopio, scritti di donne di oggi su personaggi femminili dell'epoca, (*Una donna esemplare dell'armata; L'altra metà della Guerra; Il sorriso e il coraggio - Donne della Croce Rossa di Ferrara nella Grande Guerra; Il ruolo delle donne ferraresi durante le due guerre mondiali; Un progetto di assistenza all'infanzia degli anni '20; Audrey Collett Delfini - Un'inglese a Sabbioncello e la sua dedizione all'infanzia*), ad articoli di stampo medico-militare. Si va dalla *Chirurgia di guerra e medicina accademica* a *La chirurgia bocca - facciale*: la smisurata distruttività delle nuove armi procurò devastanti lesioni al volto - creando una nuova "categoria" di feriti definiti "gueules cassées" che i chirurghi trattarono e curarono nonostante la scarsità di apparecchi diagnostici, farmaci e strutture: «...vediamo uomini senza bocca, senza mandibola,

senza volto...» dirà E. M. Remarque in *Niente di nuovo sul fronte occidentale*.

Comunque Ferrara, considerata la grande mobilitazione sanitaria, diventerà *un baluardo del servizio sanitario militare*, «in quanto fu profondamente coinvolta nella gestione delle problematiche più complesse, entrando a far parte di quella vasta e ramificata trama assistenziale» volta sia a sostegno della popolazione civile ma soprattutto per provvedere alla cura dei soldati feriti che provenivano dal fronte (cfr. p. 122).

Nondimeno il Municipio mise in atto molteplici e gravose iniziative quanto ad impegno sociale e sanitario, in parte su incarico del Governo, in parte in autonomia, dimostrando uno spirito estremamente costruttivo e solidaristico. (cfr. p. 108)

Non poteva mancare *La Villa del Seminario*, sede dell'Ospedale neurologico militare e culla della Metafisica e, per quanto riguarda sempre l'arte, troviamo il pittore-soldato ferrarese Achille Funi.

Non c'è quindi aspetto della *Città dalle cento meraviglie* nel periodo bellico che non sia stata studiata dal volume in oggetto né luogo della *Città del Vorbas* che non sia stato raggiunto, fosse anche la Torre Panfilia del Castello Estense con lo scienziato Giuseppe Bongiovanni.

«Non resta che ascoltare il silenzio, tutti - donne e uomini - per chiedersi e chiedere un muto perdono nella Storia del Novecento».

Andrea Nascimbeni



MOSTRE VISTE

FISICA E METAFISICA? LA SCIENZA AI TEMPI DI DE CHIRICO E CARRÀ



Tellurio, 1855. Strumento usato per spiegare i moti della Terra e della Luna

Arte, scienza e storia di Ferrara sono state le protagoniste della mostra "Fisica e Metafisica? La Scienza ai tempi di De Chirico e Carrà" che si è tenuta a Palazzo Turchi di Bagno, dal 14 novembre 2015 al 30 gennaio 2016. L'evento è stato organizzato dal Dipartimento di Fisica e Scienze della Terra dell'Università di Ferrara, in collaborazione con il Sistema Museale di Ateneo e l'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (INFN).

La mostra scientifica ha ripercorso la storia della Fisica negli anni tra fine Ottocento e inizio Novecento, attraverso l'esposizione di strumenti storici che sono appartenuti al Gabinetto di Fisica e all'Osservatorio meteorologico di Ferrara, quando la loro direzione era affidata a Giuseppe Bongiovanni, professore di Fisica sperimentale. Bongiovanni fece parte del gruppo di intellettuali che si creò a Ferrara durante

il periodo della Prima Guerra Mondiale composto da De Chirico, Savinio, Carrà e De Pisis. Il legame di amicizia è testimoniato dalla presenza della figura di Bongiovanni, affettuosamente chiamato l'astronomo, nella prosa e nelle poesie di De Chirico, Savinio e De Pisis. Questo legame ha ispirato la mostra di strumenti storici e la concomitanza con la mostra d'arte che Palazzo Diamanti ha dedicato a De Chirico, è stata una preziosa occasione per raccontare un aspetto diverso delle opere metafisiche: cosa vede uno scienziato nei quadri metafisici. Raccontano i curatori: "Osservando alcuni dipinti dei maestri De Chirico e Carrà, si può notare la presenza di strumenti scientifici e di altri oggetti ad essi riconducibili. Ispirandoci alle opere stesse, abbiamo abbinato alcuni strumenti storici di Fisica della Collezione dell'Ateneo a riproduzioni dei dipinti di De Chirico e Carrà".

L'esposizione è stata divisa in cinque macroaree: misure e campioni di misure, meteorologia, elettromagnetismo, astronomia e apparati medicali. Il connubio arte-scienza è la chiave di lettura di questa mostra che prende spunto da alcuni particolari delle opere metafisiche per raccontare lo sviluppo tecnologico, le idee e i personaggi attraverso gli strumenti scientifici che hanno permesso le principali scoperte scientifiche a cavallo tra Ottocento e Novecento.

Un esempio è l'opera "Il Sogno di Tobia", realizzato da De Chirico nel 1917, che in posizione centrale presenta un termometro e che per questo è stato abbinato alla macroarea di



Apparato del Melloni, inizio 1800. Strumento per lo studio della radiazione infrarossa
Strumenti utilizzati per produrre Raggi X

Meteorologia. In questa sezione sono stati esposti termometri e strumenti utilizzati da Bongiovanni per le misurazioni meteorologiche e viene raccontato lo sviluppo di questa parte della Fisica a Ferrara con foto e documenti dell'epoca.

Il legame arte-scienza è sostenuto da De Chirico stesso che usa la Fisica e, in particolare, usa i raggi X per definire l'astrazione metafisica (Sull'Arte metafisica, 1919); una sezione della mostra è stata dedicata alla scoperta dei raggi X e al loro impiego.

La figura centrale di questa mostra è Giuseppe Bongiovanni, personaggio molto noto nell'ambiente

scientifico italiano e internazionale dell'epoca. Si occupò di ricerca in diversi campi della Fisica e si dedicò con passione all'insegnamento. Membro di diverse Accademie scientifiche nazionali e internazionali, nel 1897 fu tra i firmatari della circolare che portò alla costituzione della Società Italiana di Fisica. Realizzò uno studio dettagliato sul clima di Ferrara basato su molti anni di osservazioni che pubblicò nel 1900. Portò l'Osservatorio meteorologico al suo massimo splendore e alcuni degli strumenti da lui utilizzati per la didattica e per la ricerca sono ancora oggi conservati nella Collezione dell'Ateneo. L'Osservatorio meteorologico negli anni della Ferrara metafisica, era situato in cima alla Torre Nord o di Santa Caterina del Castello Estense e qui Bongiovanni portava spesso gli artisti che hanno sviluppato la pittura metafisica. Gli strumenti esposti fanno parte della Collezione Instrumentaria delle Scienze Fisiche, sezione del Sistema Museale d'Ateneo dell'Università di Ferrara, ospitata dal Dipartimento di Fisica e Scienze della Terra. La Collezione vanta circa 800 strumenti scientifici, databili tra il 1750 e il 1950, inventati, costruiti o acquistati dai professori di Fisica per ricerca e insegnamento.

L'evento è stato patrocinato da: Comune di Ferrara, Università degli Studi di Ferrara, Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, Scienza Per Tutti (INFN), Associazione per l'Insegnamento della Fisica, Gruppo Storia della Fisica e Società Italiana di Fisica ed è realizzato grazie al supporto di: Università degli Studi di Ferrara, Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, ASCOM, Gruppo HERA e La Terra dell'Orso-e Natura.

Susanna Bertelli



VOCI DALLE PIETRE Marmi romani e bizantini a Ferrara



Se "Madonna Frara" potesse parlare tante sarebbero le cose che potrebbe raccontare a un curioso che si fermasse a interpellarla. Sotto i suoi occhi imperturbabili l'*imago clipeata* femminile antica collocata sulla porta di destra della Cattedrale di Ferrara ha visto dipanarsi secoli e vicende umane che neppure ci immaginiamo. Dovrebbe provenire da lontano, forse da un arco o edificio pubblico della romanità, si suggerisce Aquileia ma come confronto anche l'arco di Rimini è molto strin-

gente. In origine era quindi una divinità classica, presumibilmente Diana per il crescente di luna che si intravede dipinto sullo sfondo del clipeo, ma anche Iside ha trovato spazio tra le varie attribuzioni degli storici. Nel Medioevo la vulgata voleva identificare nell'immagine femminile addirittura la potentissima Matilde di Canossa che aveva retto feudalmente anche queste terre sulle orme del nonno Tedaldo. Ancora una volta la Cattedrale di Ferrara si proponeva come palinsesto della storia locale custodendo ed esibendo le memorie storiche (e pseudo storiche) importanti per il costituirsi dell'identità cittadina. E' quindi la romanità come antica origine quella rivendicata dai marmi classici reimpiegati nell'impaginato del Duomo, come pure i reperti bizantini fatti arrivare in città vorrebbero proporre una linea diretta di discendenza "nobile". E' questo il racconto che si snoda nei pannelli della mostra "Voci dalle pietre" inaugurata nel Salone d'onore del Municipio di Ferrara il 22 gennaio scorso e in seguito riproposta presso il Museo Archeologico Nazionale di Palazzo Costabili e in futuro allestimento nel Comune di Voghiera a Belriguardo. Composita e lunghissima è la lista degli organizzatori, dal Capito-



VOCI DALLE PIETRE
MARMI ROMANI E BIZANTINI A FERRARA

01 Clipeo con busto di divinità

PROVENIENZA
L'opera proviene dal Museo di San Marco, Venezia, e fu acquistata nel 1874 dal conte Francesco Calzavara.

UBICAZIONE ATTUALE
Palazzo Calzavara, Ferrara.

DESCRIZIONE
Clipeo con busto di divinità, probabilmente una dea, in marmo di Carrara. Il busto è inserito in un ovale decorato con motivi geometrici. L'opera è databile al I-II secolo d.C.

GLOSSARIO
Clipeo: scudo o scudo di metallo, usato come ornamento architettonico o come supporto per busti o rilievi.

VOCI DALLE PIETRE
MARMI ROMANI E BIZANTINI A FERRARA

06 Il monumento di Publio Pupio Mentor

PROVENIENZA
L'opera proviene dal Museo di San Marco, Venezia, e fu acquistata nel 1874 dal conte Francesco Calzavara.

UBICAZIONE ATTUALE
Palazzo Calzavara, Ferrara.

DESCRIZIONE
Monumento funerario di Publio Pupio Mentor, in marmo di Carrara. L'opera è databile al I-II secolo d.C.

ISCRIZIONE
P. PUPPI P. L. MENTOR
MEDICUS - IIII - AVR

GLOSSARIO
Monumento funerario: opera d'arte in marmo o pietra, utilizzata per commemorare i defunti.

VOCI DALLE PIETRE
MARMI ROMANI E BIZANTINI A FERRARA

07 Il monumento funerario dei Calzavari

PROVENIENZA
L'opera proviene dal Museo di San Marco, Venezia, e fu acquistata nel 1874 dal conte Francesco Calzavara.

UBICAZIONE ATTUALE
Palazzo Calzavara, Ferrara.

DESCRIZIONE
Monumento funerario dei Calzavari, in marmo di Carrara. L'opera è databile al I-II secolo d.C.

ISCRIZIONE
Q. CALVENTIO
Q. LIB. TROPHIMO
ET CALVENTIAI Q. L.
PRIMIGENIA
UMORI ET
AUXESII - HAPLE - FI
VI
V - F - IN QVEMQ
P - F - XX

GLOSSARIO
Monumento funerario: opera d'arte in marmo o pietra, utilizzata per commemorare i defunti.



lo della Cattedrale al Comune di Ferrara, dall'Arcidiocesi di Ferrara-Comacchio all'Associazione Ferrariae Decus, il Comune di Voghiera, la Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria, il Gruppo Archeologico Ferrarese, il Polo Museale dell'Emilia Romagna – Ferrara e i Musei Civici di Arte Antica di Ferrara, tutti in sinergia per condurre in porto il progetto che vuole anche essere un omaggio alla memoria di **Ottorino Bacilieri** da poco scomparso che aveva collaborato all'iniziativa.

Il censimento dei marmi erratici antichi reimpiegati in città annovera 17 pezzi datati dal I all'VIII secolo d.C. custoditi per lo più tra la Cattedrale e il Civico Lapidario oltre a singoli pezzi al Museo della Cattedrale, nel palazzo di Renata di Francia (Università), nelle chiese di San Francesco, San Giorgio e Sant'Apollonia, presso il palazzo delle Poste.

Per ogni pezzo è stata redatta una scheda descrittiva con il materiale, le misure, una proposta di datazione e di origine, l'ubicazione attuale, la descrizione ed eventuale trascrizione epigrafica, oltre che richiami a studi precedenti e a volte un piccolo glossario, il tutto curato da un team di giovani archeologi e studiosi del mondo classico e alto medievale sotto il coordinamento scientifico di Fede Berti. La forzata sinteticità imposta dai pannelli ha favorito un'essenzialità di informazione che a volte accenna solo a percorsi più articolati che andrebbero maggiormente sviluppati. Per questo è risultato opportuno e ben pensato il ciclo di conferenze tenute da accreditati oratori a corredo della mostra per offrire quella varietà di punti di vista storiografici e interpretativi necessari per definire meglio la problematicità dei nodi messi in luce nei pannelli,

a testimonianza di come sia sempre vivo tra gli studiosi il dibattito sull'origine della città e sulle antichità ritrovate o pervenute nel Ferrarese, con questioni ancora irrisolte. Grande merito dell'esposizione è quindi quella di "dar voce alle pietre" facendo intuire le storie di cui sono portatrici, storie di un passato antico e di luoghi lontani, di materiali rari dall'Oriente o dai territori ravennati e veneti, di avventurosi viaggi marittimi e fluviali per portare i marmi più ricercati e preziosi in una terra di sola argilla agganciando la costruzione dell'identità cittadina con una nobile grandiosità del passato. E così epigrafi, sarcofagi, fregi, stele, capitelli, cippi, colonne, un plinto, un clipeo e un ambone che oggi sono davanti ai nostri occhi non sono più muti testimoni dell'antichità ma raccontano la loro storia e l'eredità culturale che ci portano in dono.

Silvia Villani